"Nessuna tecnicizzazione, dal momento che si produce in una lingua, potrà dominare l'azione babelica."
(Derrida, in questo volume)

L'attività del tradurre esiste fin da quando esistono le lingue “post-babelliche”, ma lo stesso non si può dire dello studio di questa attività; la disciplina che si occupa del problema della traduzione è infatti relativamente giovane. Una delle cause di questa “lacuna” teorica sta nel fatto che la traduzione ha sempre sofferto, e soffre tutt'oggi, di un ruolo marginale e subordinato rispetto ad altri tipi di scrittura/riscrittura, e fa fatica a essere accettata come un'attività culturale di pari livello. È opinione comune che una traduzione sia, o debba essere, un testo che riproduce in maniera identica un testo originale. Per quanto riguarda i testi letterari si conclude che ciò è impossibile a causa soprattutto degli attributi di “originalità” e di “unicità della creazione” delle opere artistiche. Per quanto riguarda invece i testi cosiddetti “tecnici”, il compito del traduttore è quello di operare questa “riproduzione” in maniera meccanica. Queste illusioni della trasparenza di cui parla Meschonnic, e da cui nascono le infinite discussioni sulla possibilità o meno del tradurre, hanno ulteriormente consolidato...

1 Vedì il suo saggio in questo volume.
l'opinione che si tratti di un'attività in realtà non degna di uno studio approfondito.

La presente antologia si prefigge di presentare alcune delle testimonianze centrali che hanno contribuito a provocare una svolta nella riflessione sul tradurre in questa ultima metà di secolo, svolta che è consistita in una attenzione teorica sempre maggiore verso questo problema. Le riflessioni sparse - ma non per questo meno rilevanti - raccolte nei secoli scorsi, per il loro carattere non organico e spesso personale non delineano ancora un campo autonomo di ricerca. Durante gli ultimi decenni si sono invece visti emergere numerosi studi sull'argomento, e lentamente ha preso l'avvio la formazione di una vera e propria disciplina autonoma. Scegliamo di chiamarla Translation Studies con la denominazione inglese più recente che, per ragioni che spiegheremo, ci sembra la più appropriata rispetto a teoria o scienza della traduzione. Ma prima di poter parlare di un campo ben consolidato - seppure con conflitti interni o approcci contrastanti - si è assistito a un'evoluzione tutt'altro che lineare e semplice. Questo volume contiene saggi che, più che riflettere una disciplina affermata, rappresentano alcune delle posizioni - e la loro rico-

---


---

all’altra?". [...] La teoria e l’analisi della traduzione hanno proceduto fino a oggi come se noi supprimessimo le risposte, o come se la conoscenza richiesta per rendere non banale la questione fosse prevedibile, dato un ragionevole lasso di tempo e il ritmo attuale del progresso della psicologia, della linguistica o di qualche altra ‘scienza’ concettata. Io credo, al contrario, che noi non sappiamo con molta precisione e certezza che cosa stiamo chiedendo e, parallelamente, quali dovrebbero veramente essere le risposte significative. (Steiner 1975, tr. it.: 269)

Se tentiamo comunque di dare una forma a qualcosa che resiste, o fa fatica a trovare una forma, è perché siamo convinti, nonostante il rischio di compiere alcune forature, che sia possibile individuare tendenze, dei punti in comune. Abbiamo scelto di tracciare l’evoluzione della formazione di una disciplina attraverso il nome che via via le è stato dato. Ma le tre “generazioni” che individueremo avrebbero potuto essere, alternativamente (ovvero, parallelamente), individuate in base alla definizione del loro campo di indagine: dalla parola (prima generazione), attraverso il testo (seconda generazione) alla cultura e alla cultura (terza generazione). Infine, un altro criterio di classificazione avrebbe potuto essere il genere testuale preferito; la prima generazione si occupa esclusivamente del testo non letterario, la seconda si dedica proprio a quello letterario, e la terza supera questa dicotomia anche perché lo stesso concetto di testo o di discorso non lo permette più – e tutti i tipi di testo possono virtualmente essere presi in considerazione. Comunque per tutte e tre le generazioni è comunque la tendenza...
sta affermando l’approccio generativista di Chomsky (cfr. Aspetti di una teoria della sintassi, 1965), i cui lavori vengono presi come modello da parte dei primi “scienziati” della traduzione per la formazione di una teoria, o appunto Scienza della traduzione, anche se non si occupano direttamente della traduzione.\(^7\) Con- cetti come “l’universalità delle costrizioni grammaticali” e “l’universalità delle strutture profonde” vengono interpretati come garanti di una profonda, coerente, unica entità che soggiacce a ogni manifestazione linguistica. In breve, si assiste in questo periodo a una generale scientificizzazione della lingua e dell’atto linguistico che, per quanto riguarda la traduzione, contribuisce però a sottovalutare l’influenza che questa particolare attività può avere sulla lingua, sui processi di comunicazione e sulla cultura.

Per ottenere dei risultati soddisfacenti attraverso questa metodologia, si deve evidentemente restringere il campo d’indagine a unità molto limited e formalizzate. Si parla di traduzione a livello della parola o al massimo della frase, e cioè di una trasposizione quasi solo terminologica.\(^8\) I testi – o meglio le frasi – che si prendono in considerazione sono rigorosamente non letterari, anzi così elementari da essere suscettibili di formalizzazione. I testi letterari sono “da ritenersi troppo complessi – come sono di fatto – dal punto di vista di uno studio linguistico della traduzione perfettamente controllabile” (Lefevere, 1982, p. 4) [Traduzione nostra]. Paz, in un saggio compreso in questo

\[^7\] A parte espressioni come “è possibile trasmere un qualcosa contenuto nel contesto di una lingua” (Chomsky, 1974, p. 121).

\[^8\] Ciò si basa sul lavoro sulla convinzione che stanno i termini singoli essere tradotti, e non le parole nel loro contesto testuale e culturale: “Se diciendo che in generale la maggior parte delle parole è relativa indipendentemente dal contesto (relatively context-free than relatively context-bound)” (Newmark, 1983, p. 7) [Traduzio ne nostra].

volume, parla addirittura di “imperialismo della linguistcica che tende a minimizzare la natura eminentemente letteraria della traduzione”. Questi “imperialisti” trattavano in pratica la traduzione non come una trasposizione da testo a testo, ma da lingua a lingua. L’esclusione categorica dei testi letterari creava inoltre l’idea che il tradurre in realtà riguardasse due attività diverse, di due processi distinti, e richiedesse due tipi di competenze separate: “una valida per la traduzione e l’altra, forse, per la traduzione letteraria” (Lefevere, 1982, p. 19) [Traduzione nostra].

Quale funzione dovevano avere queste teorie altamente formalizzate? Dovevano in primo luogo avere una funzione pratica, cioè servire come istruzioni e regole per il traduttore. Il compito principale della disciplina veniva quindi individuato nella costruzione di una teoria in grado di stabilire dei criteri stabili e fissi su come fare una traduzione equivaente all’originale.\(^9\) La teoria prendeva percorsi una direzione molto normativa. Successivamente, dai teorici che affrontano il problema del tradurre da un punto di vista non linguistico e con altri modelli metodologici, queste teorie prescrivevano sono state accusate di essere sia


Parlando di “equivalenza nella differenza”, la visione del rapporto tra testo di partenza e testo di arrivo è completamente spostata rispetto alle definizioni precedenti.
La prima definizione indicherebbe la tendenza a pensare la traduzione come funzionale unicamente all'originale (o al testo di partenza), e non al testo/contexto di arrivo; la seconda, la tendenza a formulare delle regole generali, che prescindono dalla situazione testuale, contestuale, linguistica ecc. (e naturalmente esclude i testi letterali consideratì troppo ambiguì e non sufficientemente formalizzabili). Gli esponenti più rappresentativi di questa prima generazione fanno parte della scuola tedesca di *Übersetzungswissenschaft*, tra cui Kade (1964, 1968), Koller (1978), Wilss (1977); i loro strumenti teorici provengono dalla linguistica contrastiva e da quella generativa trasformazionale. Per molti aspetti ne fa parte anche lo stesso Nida, con il suo volume del 1964, *Toward a Science of Translating*, anche se questo autorì si occupa prevalentemente di traduzione biblica. Tra gli studiosi che hanno dato il loro maggiore contributo in questa fase non possiamo non nominare Mounin (1963, 1965), che affronta il problema da una prospettiva strutturalista, e Catford (1965) con la sua applicazione della linguistica di Thrift e Halliday.

Soffermiamoci ora brevemente sulle ragioni per cui l'approccio scientifico e prescrittivo si sarebbe presto mostrato inadeguato a trattare il fenomeno della traduzione. Una delle ragioni, forse una delle più importanti, sta nel fatto che mentre la linguistica - per la sua impostazione strutturalista - indaga la natura e la struttura della lingua (nel senso della *langua* saussuriana), la traduzione non riguarda una trasposizione da lingua a lingua, ma da testo a testo. Si tratta dunque di un rapporto che si svolge a livello della *parole*. Se la linguistica si occupa della lingua come un siste-

*source-oriented* sia aprioristiche. La prima definizione indicherebbe la tendenza a pensare la traduzione come funzionale unicamente all'originale (o al testo di partenza), e non al testo/contexto di arrivo; la seconda, la tendenza a formulare delle regole generali, che prescindono dalla situazione testuale, contestuale, linguistica ecc. (e naturalmente esclude i testi letterali considerati troppo ambiguì e non sufficientemente formalizzabili). Gli esponenti più rappresentativi di questa prima generazione fanno parte della scuola tedesca di *Übersetzungswissenschaft*, tra cui Kade (1964, 1968), Koller (1978), Wilss (1977); i loro strumenti teorici provengono dalla linguistica contrastiva e da quella generativa trasformazionale. Per molti aspetti ne fa parte anche lo stesso Nida, con il suo volume del 1964, *Toward a Science of Translating*, anche se questo autore si occupa prevalentemente di traduzione biblica. Tra gli studiosi che hanno dato il loro maggiore contributo in questa fase non possiamo non nominare Mounin (1963, 1965), che affronta il problema da una prospettiva strutturalista, e Catford (1965) con la sua applicazione della linguistica di Thrift e Halliday.

Soffermiamoci ora brevemente sulle ragioni per cui l'approccio scientifico e prescrittivo si sarebbe presto mostrato inadeguato a trattare il fenomeno della traduzione. Una delle ragioni, forse una delle più importanti, sta nel fatto che mentre la linguistica - per la sua impostazione strutturalista - indaga la natura e la struttura della lingua (nel senso della *langua* saussuriana), la traduzione non riguarda una trasposizione da lingua a lingua, ma da testo a testo. Si tratta dunque di un rapporto che si svolge a livello della *parole*. Se la linguistica si occupa della lingua come un siste-

Introduzione ma, e del suo aspetto sincronico, la traduzione è un fatto dinamico che avviene nella diacronia.

Certamente oggi anche la linguistica si occupa dei testi e dei discorsi (si pensi per esempio alla sociolinguistica e alla psicologia linguistica), ma nonostante questa evoluzione un approccio meramente linguistico ha finito a oggi dimostrato di essere poco utile per una teoria della traduzione. Come afferma Pym (1992, p. 186), questo "rifuto" non vuole dimostrare i limiti della linguistica, ma semplicemente affermare che la teoria della traduzione è altra cosa, e non costituisce soltanto una branca della linguistica; addirittura, la teoria della traduzione può fornire forze alla linguistica qualcosa che la linguistica in sé non è in grado di controllare. L'intento non è quindi quello di superare del tutto l'approccio linguistico, ma piuttosto di inserirlo in una visione più ampia che tenga conto anche di aspetti extralinguistici e extratextuali, e semplicemente riconosca l'aspetto linguistico come uno dei tantissimi fattori coinvolti nel processo di traduzione. E in ogni caso, coloro che si stanno ancora a ritener
e che la linguistica sia la disciplina più adatta allo studio del fenomeno della traduzione, oppure che la teoria della traduzione debba essere una sottodisciplina della linguistica, non praticano la stessa linguistica dei loro predecessori.11

11 E esempio di questa posizione il testo piuttosto recente di Roger Bell (1989) pubblicato nella serie *Applied Linguistics and Language Studies* dalla casa editrice Longman. Nella prefazione dell'editore leggiamo che "sistema linguistico è lo strumento migliore per rispondere alle questioni di traduzione, "non solo perché è focalizzato sulla proposizione, ma anche per l'importanza che dà agli aspetti sociali e psicologici" (1989, p. xiii) [Traduzione nostra]. Oppure Hallin & Matton (1990, p. 32), che riemergono che il compilazione di descrivere il processo "infinitamente complesso" della traduzione "può essere raggiunto attraverso "la reintegrazione dello studio della traduzione all'interno della scienza umane – in particolare la psicologia e la linguistica – come un ambito altamente significativo della linguistica applicata" [Traduzione nostra].
1.2 Seconda generazione - Per una Teoria della traduzione

Tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta, troviamo i primi veri segnali di una reazione antilinguistica e antiprescrittiva. Sotto l'etichetta di teoria si collocano i primi tentativi di fondare una disciplina che non sia né scientifica né prescrittiva, privilegiando i testi letterari, fino a quel momento esclusi perché considerati "devianti". Si avvia in altri termini il processo - promosso in prima istanza da studiosi di letteratura e di letterature comparate - che fa cambiare direzione a gran parte della disciplina man mano provocando una svolta radicale. Ciò che avviene è che:

Dalla metà degli anni settanta circa, un gruppo internazionale di studiosi ha cercato di rompere lo stallo in cui lo studio della traduzione letteraria si trovava. L'approccio di questi studiosi si distingue per alcuni aspetti fondamentali dalla maggior parte dei lavori tradizionali del campo. Lo scopo è semplicemente quello di stabilire un nuovo paradigma per lo studio della traduzione letteraria, basato su una teoria globale e su una continua ricerca pratica. (Hermans, 1985, p. 10) [Traduzione nostra]

All'impostazione che vede l'impegno teorico come funzionale alla pratica ritenendo che si dovesse basare su criteri di scientificità, si contrappongono coloro che preferiscono parlare di teoria, o meglio di teorie della traduzione, funzionali questa volta alla comprensione del fenomeno in sé, perché nate dallo studio del fenomeno in sé.

Invece di prendere teorie già esistenti sulla letteratura e la linguistica e applicarle alla traduzione, si tovessica il modo di pensare, suggerendo che il campo di ricerca prima consideri cosa sia specifico per la traduzione e dopo applica quella conoscenza alla teoria letteraria o linguistica. (Gentzler, 1993, p. 77) [Traduzione nostra]

In altri termini, la pretesa non è più quella di superare il problema della traduzione (riducendolo a una serie di regole di equivalenze), bensì di descrivere i fattori che fanno d'una traduzione una traduzione. Tale teoria, da Berman chiamata traduttologia, è una "riflessione che la traduzione fà su se stessa, a partire dal fatto che essa è un'esperienza" (1985, p. 39) [Traduzione nostra].

L'evoluzione che segue è per molti versi parallela a, e stimolata da, quella che ha luogo nelle teorie del testo (sia nella linguistica testuale, sia nelle teorie del testo in generale). Pensiamo appunto all'ampliamento dell'unità di analisi dalla parola o della frase al testo; nel campo della traduzione si assiste a ciò che Toury (nel primo dei suoi saggi in questo volume) definisce "una fondamentale conquista", che consiste appunto nello "spostamento graduale di interesse da quelle relazioni definite come interlinguistiche a relazioni dette intertextualii" (cfr. Ivir, 1969; Koller, 1978).

Se abbiamo detto che geograficamente la prima generazione è collocabile in Germania, e in parte negli Stati Uniti - sia per la provenienza delle teorie chomskiane sia per il ruolo centrale giocato da Nida - per la seconda generazione la sede principale, almeno per quanto riguarda i primi impulsi, si trova nell'area dei Paesi Bassi (cfr. Holmes, Lambert, Van den Broeck,
INTRODUZIONE


Gli studi nei cui confronti gran parte dell'evoluzione di una teoria della traduzione del testo letterario ha il debito maggiore sono senza dubbio quelli dei formalisti russi (Tynjanov, Eichenbaum). Grazie al tentativo di definire la letterarietà, il formalismo è stato un forte punto di riferimento, in particolare per gli studiosi dei Paesi Bassi sopra ricordati, ma anche, come vedremo, per quelli di Tel Aviv. Ciò vale naturalmente per una prima fase in cui i modelli teorici specifici devono ancora essere definiti. Nella formazione di questi modelli teorici le affermazioni di James S. Holmes, in particolare quelle contenute nel suo saggio del 1972 ricordato sopra, appartengono a quelle affermazioni che, per così dire, hanno fornito gli "statuti" più importanti alla disciplina. Holmes insieme a Gideon Toury e André Lefevere è tra gli autori che hanno compiuto lo sforzo maggiore per definire la disciplina e per stabilire quali siano i suoi scopi principali.14 Si tratta di principi che hanno in comune la non-normatività e la non-source-oriented-

nesse, insieme a due obiettivi fondamentali che, con Holmes, potremmo chiamare studi descrittivi e studi teorici.15

1.3 Terza generazione - Per una disciplina chiamata Translation Studies

"La crescita dei Translation Studies come disciplina specifica è la storia di un grande successo degli anni '80" [Traduzione nostra] scrivono Bassnett e Lefevere (1993) nella loro prefazione a una delle numerose collane dedicate alla traduzione nate in questi ultimi anni. Questa affermazione trova conferma nel proliferare di studi e ricerche proprio in questo decennio, ma innanzitutto da dati più istituzionali, cioè dalla nascita di corsi universitari in teoria della traduzione o translation studies, di pubblicazioni e studi, di conferenze e seminari.16

13 Nell'articolo "The name and Nature of Translation Studies" del 1972, Holmes propone Translation Studies come la definizione più appropriata della disciplina, una disciplina empirica che ha come obiettivi principali quelli di (1) "descrivere il fenomeno del tradurre e della traduzione come si manifestano nel mondo della nostra esperienza, e (2), stabilire principi generali per mezzo dei quali questi fenomeni possono essere spiegati e previsti" (1998, p. 71) [Traduzione nostra]. Holmes definisce la prima delle due descriptive translation studies (studi di traduzione descrittiva), la seconda theoretrical translation studies (studi di traduzione teorica). A proposito dell'approccio descrittivo, vedi in questo volume il saggio di Toury dedicato proprio a questo argomento.

14 Per una buona presentazione delle influenze formaliste subite dalla teoria della traduzione vedi il capitolo "Early Translation Studies", in Genster, 1993.


16 Vedi lo schema di Toury alla p. 217.
La denominazione che da ora in poi viene data alla disciplina è **Translation Studies**. La si vuole chiamare così perché non è una scienza, forse nemmeno una teoria, ma certamente un campo di studi. Non è una scienza, non perché, scrive Pym (1992, p. 183), nessuna delle teorie sia giusta, ma perché sono pochi i criteri generalmente riconosciuti con cui si possa dimostrare che una certa teoria è sbagliata. E non è una teoria perché a una teoria si richiede una maggiore uniformità e univocità di quanto si possa trarre negli studi sulla traduzione. Più che fare teoria, ora si tratta di **descrivere**. È quindi un campo di studi – interdisciplinare – che non ha uno scopo pratico, se per questo si intende fornire modelli e istruzioni su come tradurre; anche perché, come sostiene Quine:

> [M]anuali per tradurre una lingua in un'altra possono essere composti in modi divergenti, tutti compatibili con la totalità delle disposizioni verbali, appure incompatibili fra di loro (1960, tr.it.: 39).

Il rapporto fra teoria e pratica dovrebbe piuttosto essere basato su uno scambio, in quanto, afferma Pym, “una teoria utile dovrebbe essere basata su una pratica che sa già come risolvere i propri problemi” [Traduzione nostra]. In questa affermazione sta an-

---

10 L'opinione che la disciplina che si occupa del problema della traduzione non sia una scienza, non è evidentemente esclusiva da tutti. Vedremo infatti più avanti che molti hanno tentato di farla diventare proprio una scienza attraverso la linguistica, all'interno della quale ci sono esponenti che hanno avanzato delle prodezze in favore di una linguistica scientifica.

11 Vada l'intima voce discostato di quello che aveva rilevato Steiner a proposito dei fatti linguistici che non sono verificabili come il modello matematico: “Un modello linguistico non è rientrato altro che un modello. È un trascendente, non un tutto organico o vivo” (1975, tr.it.: 109).

12 Vedi in particolare il secondo saggio di Toury, in questo volume.

13 Proprio in questa affermazione sta anche il suo principio di “indeterminatesso della traduzione” (cfr. 1969, tr.it.: 38-102).

14 Che la ragione per cui “la teoria non dovrebbe proporre regole per i traduttori” (Pym, 1992, p. 191) [Traduzione nostra].

15 L'affermazione che la traduzione riguarda la culture più che le lingue nasce anche dal fatto che fra tutte le difficoltà e tutti gli aspetti da tenere in considerazione “il linguaggio è forse il meno importante” (Lefevere, 1992, p. XIV) [Traduzione nostra]. Questa non è affatto una scoperta nuova: anche Nida aveva detto che “le differenze tra culture possono causare al traduttore più problemi che le differenze fra le strutture linguistiche” [Traduzione nostra]. Ma è mutato il modo in cui si è tenuto conto di tali avvertimenti, e il paradigma all'interno del quale se ne è tenuto conto. Oggi, in certi contesti – secondo il nostro parere quelli più innovativi – si preferisce parlare di traduzione come comunicazione interculturale (cfr. Hatim and Mason, 1990; Bassnett and Lefevere, 1991; Pym, 1992); e non si esagera dicendo che all'interno dei **Translation Studies** ha avuto luogo un cultural turn. Con questa nuova impostazione si definisce il tradurre come un atto di comunicazione che avviene tra culture.

È ancora prematuro trarre conclusioni sull'evoluzione della teoria in questo decennio, ma non c'è dubbio che vi occupino un ruolo centrale gli studi di impostazione poststrutturalista, che a loro volta sono stati fortemente influenzati da alcuni scritti decostruzionisti: pensiamo in particolare a Derrida e a De Man. Si sono cominciati a mettere in discussione gli stessi concetti su cui si sono basate tutte le teorie tradizionali e ci si è resi conto che non solo il concetto di

Mai come in questo decennio si è parlato di traduzione come comunicazione interculturale, grazie anche a uno spostamento geografico: partecipano infatti molto più attivamente al dibattito studiosi non occidentali e/o postcoloniali. Attraverso i loro interventi sono state introdotte problematiche fino a quel momento assenti nei Translation Studies; si pensi alla prospettiva multicultural e multietnica, a quella postcoloniale (cfr. Johnson, 1985; Spivak, 1992; Niranjan, 1992). Studiare la traduzione in senso poststrutturalista vuol dire, per esempio, indagare la traduzione tra culture dominanti e culture dominate (cfr. Jacquemond, 1992); traduzione e genere; traduzione e colonialismo (cfr. Sengupta, 1991); traduzione e ideologia (cfr. Lefevre, 1992) e traduzione e soggettività (Venuti, 1992).

2. Piccolo panorama tematico

Come abbiamo avuto modo di osservare nel corso di questa breve panoramica, le prospettive e le correnti sono diversissime e sempre più numerose. Non siamo più nella situazione cosiddetta “prescientifica” in cui riflettere sul tradurre non significava altro che esprimersi sulla traduzione letteraria: le varie teorie hanno trovato una loro collocazione all’interno di una disciplina autonoma non più dipendente o derivata da altre. Non siamo nemmeno in una situazione in cui si privilegi un solo genere testuale o un solo approccio teorico.

La presente antologia vorrebbe inserirsi nel panorama di una disciplina generale della traduzione, ovvero in quella che abbiamo scelto di chiamare Translation Studies. Questo libro ha come uno dei suoi obiettivi quello di presentare la varietà e la ricchezza...

24 "In un contesto postcoloniale il problema della traduzione diventa un luogo di partenza per dare questioni su rappresentazione, potere e storia..." (Niranjan, 1992, p. 4) [Traduzione nostra].
25 "Il compito della traduzione funzionale è di concepire il linguaggio un indizio dei modi di funzionare del gendert (Spivak, 1992, p. 177) [Traduzione nostra].
26 Nel suo volume del 1993, dedicato alla traduzione come scrittura e manipolazione della fama letteraria, Lefèvre opera con categorie come potere, ideologia, istituzione, manipolazione, sostenendo che "ricreativa sono essenzialmente a servizio, o sotto il vincolo (constraint), di alcune correnti ideologiche..." (1992, p. 5) [Traduzione nostra].
27 Appena tutti i testi saranno considerati esempi di una "traesione comunicativa che ha lungo all'interno di una struttura sociale..." la strada si aprirà verso una visione del tradurre non più limitata a un campo solo - religioso, letterario o scientifico - ma che può includere attività così diverse come sottotitolaggio e doppiaggio di film, interpretazione simultanea, traduzione di fumetti, e operazioni di sintesi (abstracting) e di riassunto ecc." (Hilton and Mason, 1990, p. 29) [Traduzione nostra].
28 "La teoria della traduzione deve essere generale, ma ciò non vuol dire che le sue categorie generali debbano corrispondere a quelle di altre discipline" (Pym, 1992, p. 188) [Traduzione nostra].
della ricerca sul problema della traduzione all'interno di questo campo di studi.

Abbiamo diviso il libro in aree di interesse senza seguire un principio storico/cronologico, bensì un criterio tematico, offrendo un panorama di alcune prospettive sul problema della traduzione. Ne abbiamo scelto tre: semiotica, letterario-poetica e filosofica. La distinzione tra le prospettive non è evidentemente sempre netta, ci sono delle sovrapposizioni, e ciascuna prospettiva rinvia in qualche modo alle altre.

L'antologia non copre la parte più tecnicizzata della disciplina; è stata esclusa cioè quella che si occupa di problemi molto specifici riferiti, per esempio, al problema della traduzione automatica, oppure a quello della traduzione nelle comunicazioni di massa ecc. Abbiamo volutamente selezionato scritti più generali (anche se alcuni si occupano del problema specifico della poesia o della Bibbia) che prevalentemente si occupano di stabilire cosa sia una teoria della traduzione. Si tratta in altri termini di un'antologia che raccolge alcuni dei testi cardini dei diversi approcci teorici alla questione: i classici contemporanei, si potrebbe dire. Questi scritti dovrebbero avere la funzione, ci auguriamo, di presentare e introdurre diversi argomenti che i lettori potrebbero approfondire, a seconda dei loro interessi, e con l'aiuto dei riferimenti bibliografici. Dovendo scegliere dai "classici", ovvero studi che hanno influenzato fortemente la formazione della disciplina, abbiamo ritenuto opportuno inserire più scritti degli anni sessanta-settanta che degli anni ottanta-novanta. Alcune delle problematiche che essi affrontano possono sembrare superate, ma si mirava a rappresentare l'evoluzione della disciplina. Non sono compresi in questa raccolta, quindi, testi che appartengono alla tradizione più recente (quella cioè della cosiddetta svolta culturale), ma sicuramente sono presenti alcuni di quelli che ne costituiscono la base.

La seconda classe di testi, quella che abbiamo definito di genere letterario-poetico, occupa una parte particolarmente consistente del presente volume. Si potrebbe obiettare che ciò non soddisfa il proposito di presentare e promuovere una teoria generale che valga per tutti i tipi di traduzione. A questa eventuale obiezione rispondiamo che i testi qui presenti sono quelli che anticipano i criteri di una teoria generale, quale si è delineata solo più tardi, nei testi dell'ultimo decennio.

Infine ci auguriamo che possa risultare interessante il "gioco intertestuale" tra i saggi antologizzati. Essi si citano e commentano l'un l'altro e, pur essendo così diversi, nel richiamarsi a vicenda rendono abbastanza bene (speriamo) l'immagine di una continuità: Levi e Derrida evocano Jakobson, Toury evoca Lotman, e così via.

3. Presentazione dei testi antologizzati

3.1 La traduzione da un punto di vista semiotico

Con il suo breve saggio del 1959 Roman Jakobson ha dato una svolta alla teoria della traduzione. Egli tratta la traduzione come un problema d'interpretazione dimostrando che:

Interpretare un elemento semiotico significa "tradurlo" in un altro elemento (che può pure essere un intero discorso) e che da tale traduzione l'elemento da interpretare risulta sempre creativamente arricchito, questa creatività continua essendo il
risultato più importante della *semiosis illimitata* di Peirce. 
(Book, 1978, p. 24)

La traduzione, scrive Jakobson, comprende tre tipi di interpretazione di un segno linguistico: la traduzione unilinguistica, la traduzione interlinguistica o traduzione verca e propria, e la traduzione intersemiotica o trasmutazione. Per quanto riguarda la traduzione unilinguistica, essa ha luogo ogni volta in cui "un essere umano riceve un messaggio verbale da qualcuno altro esser umano" (Steiner, 1975, tr.it.: 46), quando cioè il sistema linguistico è condiviso da chi parla e chi ascolta, ma deve essere riformulato per essere interpretato. La traduzione è invece interlinguistica quando opera su testi appartenenti a due sistemi linguistici diversi. Infine, nella traduzione intersemiotica avviene una trasformazione tra due o più sistemi semiotici.

Questa tripartizione è diventata un punto di riferimento forte e significativo per le teorizzazioni successive,11 in quanto è il primo modello di traduzione che integra trasposizioni non solo monosistemiche, cioè solo interlinguistiche. Lo stesso riferimento di Levy a questa tripartizione (nel saggio presente in questo volume) è indicativo e sintomatico, da un lato dell'influenza di Jakobson, dall'altro di una carenza nell'approfondimento di queste distinzioni. Ancora oggi siamo pressoché nella stessa situazione in cui Levy si trovava (1967): "avremmo potuto estendere il nostro discorso da farlo valere per tutti e tre i tipi di traduzione, ma in realtà stiamo trattandone solo uno, la traduzione interlinguistica".


Ma Jakobson aveva riflettuto su questo tipo di traduzione anche in altri contesti, a proposito della poetica "come parte integrante della linguistica":

Per quanto ridicola possa sembrare l'idea di tradurre l'Uliade e l'Odissea in fumetti, certi tratti strutturali dell'intreccio permanono, nonostante la spartizione della veste linguistica. Il fatto che si ponga il problema se le illustrazioni di Blake alla Divina Commedia siano o meno adatte al testo dimostra che arti diverse sono comparabili tra loro. (1958, 1966, tr. it.: 182)

Se il modello jakobsoniano è ancora valido, e anzi per molti versi deve ancora essere messo "in pratica" (pensiamo alla traduzione intersemiotica), per altri versi si può considerarlo superato. Il modello è legato a una visione ancora troppo linguistica, perché, come afferma Gorlée, "per Jakobson, e in opposizione a Peirce, la traduzione è un processo metalinguistico in cui è sempre coinvolta la lingua" (1994, p. 148) [Traduzione nostra].12

"Le lingue differiscono essenzialmente per ciò che devono esprimere, non per ciò che possono esprimere" scrive ancora Jakobson. Questa espressione potrebbe significare che "non è la diversità dei mezzi, bensì la loro adeguatezza, il loro corrispondere allo scopo" a variare (Cassirer, 1963, tr. it.: 233), e un esempio di ciò che le lingue "devono esprimere" lo troviamo nella pluralità di parole che significano 'neve' nella lingua eschimese, o nel numero elevato di nomi che designano 'cammello' nella lingua araba.13


13 Secondo quanto sostiene Hammar-Puolitain (1885) si tratta di non meno di cinque o sei, ma nessuno che esprime un concetto generale biologico dell'animale (cfr. Cassirer, 1963).
Il testo successivo a quello di Jakobson è scritto in suo onore (per il suo settantesimo compleanno). Si tratta di un saggio di Jiří Levý importante, in questo contesto, perché è uno dei primi in cui si cerca di avanzare un metodo e una teoria per trattare il problema della traduzione del testo letterario. Formato nel formalismo russo, Levý ritiene che l'aspetto più importante del testo (letterario) da tradurre sia la sua letterarietà; l'interesse maggiore è quindi rivolto più allo stile (o alla qualità formale della letterarietà) che al significato. Più in particolare, il saggio si esprime in merito al lavoro concettuale dei traduttori, trattandolo come un processo decisionale: senza prescrivere come essi debbano lavorare, Levý si limita ad analizzare le componenti del problema decisionale che spesso consistono in scelte tra soluzioni alternative. Queste scelte spesso predestinano le scelte successive. Per una serie di analogie, Levý constata che tradurre può essere considerato un gioco, e afferma che perciò dovrebbe essere possibile applicare alla traduzione i metodi formali della teoria dei giochi.

Ricordiamo che anche Wittgenstein aveva paragonato la traduzione a un gioco; ma quando Wittgenstein parla di giochi linguistici non si tratta proprio di una teoria dei giochi, e tanto meno dei suoi metodi formali. Il parallelo tra Levý e il filosofo tedesco su come intendere e come definire il linguaggio, e quindi la traduzione, è comunque interessante. Wittgenstein dice che "parlare un linguaggio fa parte di un'attività, o di una forma di vita" e che in questo senso è da considerare un "gioco linguistico" (1953, 1967, tr. it.: 21). Per spiegare meglio che cosa siano i giochi linguistici, che sono legati gli uni agli altri attraverso "somiglianze di famiglia", Wittgenstein elenca una serie di esempi tra i quali troviamo anche "Tradurre da una lingua in un'altra" (1953, 1967 tr. it.: p. 22).

Per la problematizzazione unicamente linguistica, talora ristretta alla traduzione di singoli termini, questo saggio può essere considerato molto datato; ma per quanto riguarda invece l'idea del processo decisionale e delle scelte alternative sembra essere ancora un modello molto valido per definire come, e con quali modalità, avvenga l'operazione del tradurre.

Ma, scrive Gentzler riferendosi al volume leviano del 1969:

Sembrerebbe che la teoria della traduzione di Levý richieda l'impossibile, cioè di sviluppare dei criteri obiettivi per isolare e catalogare, in molteplici lingue, le specifiche caratteristiche formali del poeticco che trasformano una espressione normale in una artisticà, e ancora di stabilire paradigmi che permettano la sostituzione di quegli elementi ideali alla traduzione. (1993, p. 84) [Traduzione nostra]

Non a caso sono presenti in maggioranza (almeno in questa sezione) i rappresentanti dell'Europa orientale come Roman Jakobson, Jurij Lotman e Levý. In paesi dell'Est l'interesse per il nostro argomento è in anticipo rispetto al resto del mondo, come è infatti dimostrato da una ricca tradizione di studi (cfr. Ludskanov, 1975; Popovic, 1969; Tabakowska, 1990; Zlateva, 1993). Tutti gli autori di questa sezione semiotica hanno infatti avuto la loro formazione e/o...

---

34 Lo stesso criterio con cui Wittgenstein spiega il rapporto tra giochi linguistici, cioè attraverso "somiglianze di famiglia", troviamo anche in Benjamin, chiaro e commentato da Derrida in questo volume: "nela traduzione sembra annunciarsi una parentela delle lingue, al di là di ogni somiglianza tra l'originale e la sua riproduzione".

35 Anche Tourn - nel primo dei suoi due saggi presenti in questo volume - fa riferimento a Wittgenstein e alla sua teoria dei giochi linguistici.
sino stati influenzati proprio dai formalisti. È il caso anche di Lotman, di cui la presente antologia contiene due saggi.

All'interno del saggio "Una teoria del rapporto reciproco fra le culture" (1985) - non compreso in questo volume - Lotman fa qualche cenno alla traduzione, ma, più che trovarsi in espressioni esplicite, l'interesse maggiore di questo scritto sta nell'insistenza sul processo di assimilazione e di influenza tra culture, e sul ruolo di questi rapporti nelle trasformazioni strutturali dei testi e dei fenomeni letterari. "L'influenza del testo sul testo" avviene nella traduzione, ci verrebbe da aggiungere.

Uno dei problemi centrali si rivela essere il problema della traduzione del mondo del contenuto del sistema (una realtà interna) nella realtà che si trova al di fuori, oltre i confini della lingua. Ne conseguono due problemi particolari:
1. La necessità di più di una lingua (minimo due) per la riflessione della realtà che si trova oltre i confini.
2. L'inedubbidità del fatto che lo spazio della realtà non possa essere abbracciato da nessuna lingua separatamente, ma soltanto dal loro insieme. (1992, 1993, tr.it.: p. 10)

Oltre all'interesse che dimostra per una teoria della traduzione, uno dei saggi di Lotman (Il problema del testo) è utile anche perché fa allo stesso tempo una presentazione e una critica del contributo formalista a una teoria del testo, che, come abbiamo visto è stato anche di forte ispirazione per la teoria della traduzione. In questo saggio Lotman opera una distinzione fra testo linguistico traducibile in quanto "permette diverse espressioni per uno stesso contenuto" e testo letterario "individuale", di cui "non vi può essere alcun sostituto adeguato sul piano dell'espressione senza che si verifichi un mutamento del piano del contenuto".

In questo saggio Lotman anticipa, per quanto ri-

 guarda il testo letterario in generale, ciò che acquisterà fondamentale importanza per la teoria della traduzione letteraria avanzata da Toury e Even-Zohar: pensiamo al ruolo attribuito alla realtà extratextuale. Per Lotman,

la carne dell'opera testuale consiste di un testo (sistemi di relazioni intratextuali), del suo rapporto con la realtà extratextuale - con la realtà, con le norme letterarie, con la tradizione, con il sistema delle credenze.

Per la scuola di Tel Aviv, esattamente questi stessi fattori extratextuali sono considerati - come vedremo più avanti - determinanti per il processo e il risultato del tradurre.

A proposito della scuola di Tel Aviv, passiamo ora a uno dei due saggi di Toury collocato in questa parte semiotica. Anche qui si può notare la forte ispirazione lotmaniana, a partire dalla nota distinzione fra sistema formalizzante primario e sistemi secondari. Tale concezione è importante per Toury perché, benché la lingua (naturale) assuma un ruolo primario, essa non può esistere senza il sistema modellizzante secondario, e cioè quello della cultura.  

Parlando di traduzione in termini di processi semiotici essa ha, scrive Toury, due caratteristiche particolari: quella di appartenere a un sistema - quello di arrivo - e nello stesso tempo quella di rappresentare un altro sistema. Ma la qualità di rappresentazione di un altro sistema (di partenza) è, secondo Toury, subordinato al fatto di fare parte del sistema di arrivo. È il sistema di arrivo, qui inteso come l'insieme dei si-

38 Per una più approfondita presentazione della teoria di Toury e delle sue influenze lotmaniane, vedi più avanti in questa introduzione.
stemi modellizzanti primario e secondario, a stabilire che cosa sia una traduzione e a influire sulla sua conformazione, e la relazione tra il sistema di arrivo e quello di partenza non può in nessun modo essere stabilita o fissata a priori:

La linea di ricerca che si occupa delle varie relazioni tra sistemi di partenza e di arrivo ha in realtà condotto la teoria della traduzione a un punto morto; [è arrivato il momento] di porre il problema della necessità, o possibilità, di ritenere senza alcun dubbio qualsiasi relazione specifica alla stessa di una condizione necessaria, se non sufficiente, per la definizione del concetto stessa di traduzione. (Primo dei due saggi, in questo volume)

La parte dedicata alla semiotica si conclude con un saggio inedito di Umberto Eco. Attraverso numerosi esempi tratti da traduzioni sia dei propri romanzi sia di altri testi letterari, Eco discute il concetto di fedeltà, esponendo una sua Semiotica della fedeltà. La fedeltà in traduzione consiste, secondo lui, nel “ritrovare […] l’intenzione del testo, quello che il testo dice o suggerisce in rapporto alla lingua in cui è espresso e al contesto culturale in cui è nato”. Ma la traduzione fedele non è necessariamente brutta come sostiene la lunga tradizione delle belles infidèles che contrappone quella “bella e infedele” a una “brutta e fedele”. Anzio, sostiene Eco: al contatto con la lingua in cui viene tradotto, si può scoprire che il testo contiene delle nuove possibilità e potenzialità che lo possono persino migliorare.

L’ipotesi della lingua perfetta come La lingua che raccoglie la totalità delle intenzioni di tutte le lingue garantendo così una loro reciprocità, e infine la traduzione poetica, sono ancora argomenti che vengono Discussi da Eco per chiarire il modo in cui intende il concetto di fedeltà. Per quanto riguarda la lingua perfetta, non ne esiste una che garantisca né la tradu-

abilità di un testo da una lingua in un’unaltra, né la sua fedeltà al testo originale: la traduzione “è il risultato di una scommessa”.

Nell’ultima parte del suo saggio in cui entra nel merito del problema del tradurre la poesia, Eco anticipa alcune questioni che vengono tratte ampiamente nella parte successiva di questa antologia (da Meschonnic, Lotman e Paz). Come gli autori che lo succedono, Eco discute la particolare relazione che esiste in poesia tra espressione e contenuto, ma invece di insistere sulla prevalenza del piano dell’espressione rispetto al piano del contenuto, egli dimostra che spesso il contenuto è tutt’altro che irrilevante. Attraverso un’analisi della traduzione di una poesia, Eco dimostra infine che in essa, come in altri tipi di testi, si ha a che fare con fedeltà a diversi livelli, ovvero diverse fedeltà: linguistica, culturale, o fedeltà a un universo di discorso, a uno stile ecc. Si potrebbe forse dire che il compito del traduttore sia nello scegliere il tipo di fedeltà più pertinente…

3.2 La traduzione da un punto di vista letterario

Un altro autore qui antologizzato – forse lo studio- so che ha affrontato maggiormente, sia in senso prato che in senso teorico, la traduzione biblica – è Eugene A. Nida. Il suo saggio è a dimostrazione della centralità che la traduzione biblica mantiene ancora oggi. La maniera in cui si affronta la questione è forse mutata molto dai tempi di san Gerolamo (cfr. Nergaard 1993), ma da allora il libro più tradotto nel mondo scorre come un filo rosso attraverso tutta la riflessione sul tradurre.37


stiana evangelica populistica (e un atteggiamento anti-intellettuale) che la parola dovrebbe essere accessibile a tutti)” (1993, p. 45) [Traduzione nostra].

Il traduttore biblico ha un compito esegetico e non ermeticista, afferma Nida: egli non deve interpretare la cultura biblica, ma il valore (comunicativo) del testo per il mondo di oggi. Di nuovo è evidente la vocazione missionaria che porta Nida a privilegiare il messaggio, cioè il contenuto che in qualche modo è scindibile dalla forma. Egli critica esplicitamente “l'enfasi sui fattori stilistici e letterari della traduzione”, sostenendo che tale enfasi ha fatto sì che “spesso si ha l'impressione sbagliata che tradurre sia fondamentalmente un'arte piuttosto che una scienza” (1984, p. 90) [Traduzione nostra].


Meschonnic è autore di un testo di poetica in tre volumi (1973), di cui abbiamo antologizzato la parte dedicata alla poetica della traduzione. Come pratiche di traduzione Meschonnic contrappone il decenteramento all'annessione: la prima consiste in un “rapporto testuale fra due testi in due lingue-culture fin nella struttura linguistica della lingua, e questa struttura linguistica è valore nel sistema del testo”; l'altra in “annullamento di tale rapporto, l'illusione del naturale, il com-e, come se un testo della lingua di provenienza fosse scritto nella lingua d'arrivo, a prescindere dalle differenze di cultura, di epoca, di struttura linguistica”. Il principio dell'annessione sarebbe basato su una “illusione della trasparenza”.

Questa stessa annessione che riporta tutto alla sua cultura, alle sue norme e valori, e che considera tutto ciò che è situato al suo esterno - lo Sreriano - come negativo o al limite idoneo a essere integrato e adattato, al fine di aumentare la ricchezza di quella cultura.

[Traduzione nostra]

viene da Berman (1985, pp. 48-49) definita traduzione etnocentrica. Attraverso il decenteramento, che è “ri-enunciazione specifica del soggetto storico”, avviene la traduzione poetica, ed è tale anche perché avviene nella storia: la nozione stessa di traduzione “è una nozione storica” (Meschonnic, in questo volume). Quello che Meschonnic sottolinea infatti è che, in quanto tradurre è sempre un'operazione nel tempo, una teoria della traduzione storizzata questa operazione.

Verso la fine del suo saggio, Meschonnic anticipa un concetto che diventerà di fondamentale importanza per la cosiddetta scuola di Tel Aviv – qui rappresentata dai contributi di Tourny e di Even-Zohar –, ma rimanendo probabilmente, per i loro gusti, troppo prescrittivo.22 Nel sostenere che

In forza e in debolezza della traduzione, nella letteratura d'arrivo, in un momento dato, circonseranno anche il possibile del tradurre. Tale possibile non si definisce dunque con un astratto raffronto del testo di partenza con la sua traduzione, ma nell'unità cultura-lingua-tempo.

Meschonnic anticipa appunto sia la prospettiva (target-oriented) che mette in primo piano il contesto culturale-letterario di arrivo per la definizione della traduzione, sia l'integrazione dell'aspetto culturale e storico. Inoltre si avvicina al concetto di polisistema – sempre della scuola di Tel Aviv – nel sostenere che le traduzioni possono essere causa di trasformazioni nella lingua e letteratura del sistema di arrivo (cfr. il suo esempio sulla Vulgata nel saggio presente in questo volume).

Meschonnic affronta anche il tema più dibattuto della traduzione, cioè quello della traducibilità della poesia, affermando che “non è più ‘difficile’ tradurre la poesia che non la ‘prosa’”. Egl’è non è d’accordo né con l’idea della poesia come “violazione delle norme di linguaggio”, né con chi – come abbiamo visto sopra – professa la scindibilità netta tra piano di contenuto e piano di espressione. Come fare, però, quando non solo il piano del contenuto, ma anche il piano dell’espressione, contiene un suo significato autono-


La traduzione della poesia è da sempre stata considerata il compito più difficile, se non impossibile, del traduttore: infatti, “Storicamente, l’obiezione pregiudiziale fatta alla traduzione concerne soprattutto la poesia” (Berman, 1985, p. 59) [Traduzione nostra]. Nel saggio che apre la nostra antologia, Jakobson afferma che la poesia è traducibile “per definizione”, perché “non è che una esitazione prolungata fra il suono e il senso” [Traduzione nostra] (Valery, citato in Berman, ibid.); e così anche il linguista russo si aggiunge a una lunga “tradizione” che va da Dante a Bellay e Montaigne, da Voltaire e Diderot a Rilke. E la lista potrebbe allungarsi ancora, anche tra gli autori presenti in questo volume; Lotman per esempio afferma che:

I legami semantici che emergono in virtù del cambiamento nel testo poetico del rapporto tra l’inflessione sonora della parola e la sua semantica, ai pari della semantizzazione del livello grammaticale, sembrano negarsi a una traduzione esatta.43

Ma non tutti sono d’accordo. Paz (sempre in un saggio qui antologizzato) trova questo tipo di idea addirittura “ripugnante”, rispondendo, a chi sostiene l’impossibilità della traduzione poetica, che ciò significa fondarsi “su una concezione erronea di ciò che è la traduzione. […] Essi sono spinti, forse, da uno smodato amore per la materia verbale, e si sono impagliati nell’insidia della soggettività”.44

22 Più avanti vedremo anche che Meschonnic – seppure con notevoli differenze – può essere considerato un precursore di alcuni concetti elaborati poi da esponenti posstrutturalisti del Translation Studies.

43 A proposito degli esempi richiamati tra gli autori presenti nel nostro volume, qui Lotman fa un confronto con il testo di Jakobsoniano “Grammatica della poesia e poesia della grammatica” (1961).

44 A questo proposito basta ricordare le parole di Paz (nel precedente volume di questa collana, 1993, p. 215) che dicono “L’impossibilità della tradu-
Nel suo secondo saggio anche Lotman affronta la traduzione poetica soffermandosi, anch’egli, sulla “necessità di trasmettere i legami semantici che emergono, specificatamente nel testo poetico, ai livelli fonologico e grammaticale”. Inoltre aggiunge un altro aspetto solitamente escluso dalle considerazioni sul tradurre la poesia. Lotman introduce il concetto di struttura “extratextuale”, cioè gli aspetti storici, sociali, ideologici e di tradizione di una determinata cultura. Sono questi due aspetti, conclude Lotman, che rappresentano l’aspetto più complesso della traduzione poetica.

Il saggio di Holmes è un esempio di come si possa fare analisi della traduzione poetica evitando di focalizzare tutta l’attenzione sulle solite opposizioni possibilità vs impossibilità, o di fedeltà vs infedeltà, libertà vs schiavitù ecc. Lo fa dimostrando che la traduzione poetica può essere fatta in molte maniere. Holmes opera con un ventaglio di forme di “metalletteratura”, dal commento critico a una poesia ispirata da una poesia; tutte queste sono traduzioni, e visto che “ogni traduzione è un atto di interpretazione critica”, tutte queste sono delle interpretazioni critiche. Il saggio è inoltre esempio di come si possa fare analisi descrittiva, senza per forza prendere posizione su quale tipo di traduzione sia quello “giusto”: quello letterale o quello libero, quello in versi o quello in prosa.

La scuola di Tel Aviv è qui rappresentata con ben tre saggi: due contributi di Gideon Toury e uno di Even-Zohar. Sono molte le ragioni per cui abbiamo ritenuto opportuno dare più spazio a questi due auto-

ri a esclusione di altri. Prima di tutto sono autori poco conosciuti in Italia e dei loro lavori non esiste ancora, per quanto ci risulta, nessuna traduzione. Sono esperti di un approccio che nei Translation Studies ha fatto scuola, quello conosciuto come Polysystem Theory, e, come si è già detto, sono tra i rappresentanti principali (anche in quanto primi) del passaggio fra prospettiva prescrittiva e prospettiva descrittiva.

Si tratta di un approccio che si concentra sull’analisi dei fattori di macrolivello che incidono sulle scelte traduttive e sulla ricezione delle opere di traduzione nella cultura; i due esponenti della scuola di Tel Aviv sostengono infatti che:

forti vincoli [...] (cioè fattori che operano sul livello della cultura, o su uno dei suoi sottosistemi), possono fornire quelle leggi che altrimenti non saremmo stati in grado di individuare. (1984, p. x) [Traduzione nostra]

lasciando intuire che, a essere determinanti, sono fattori sociali, culturali, ideologici, inclusi quelli che dipendono da norme e tradizioni del contesto di arrivo.

Mentre il saggio di Even-Zohar è da collocare insieme ai contributi di interesse letterario, i due saggi di Toury, benché anch’essi si occupino di testi letterari – sono da considerarsi di interesse più teorico-metodologico. In particolare il secondo dei suoi saggi cerca in qualche modo di dare uno statuto alla disciplina, di fondare le basi per una teoria descrittiva, obiettivo tra l’altro del suo libro dal titolo In Search of a Theory of Translation (1980). Il libro, come questo saggio, dimostrava come ci si trovasse ancora nella fase di costituzione della disciplina; ma da allora sono passati esattamente quindici anni, un periodo di tempo che è stato forse il più proficuo per la maggiore stabilizzazione dei Translation Studies.
Toury è esponente della corrente cosiddetta "target-oriented". Il senso di questo concetto può essere espresso con una citazione presa dal secondo saggio dei suoi due saggi presenti in questo volume: "le traduzioni [sono] fatti appartenenti a un solo sistema: il sistema di arrivo"; in quanto tale ha senso solo se l'analisi e seguita a posteriori, quella che parte dai risultati, cioè dalle traduzioni stesse, ricostruendone il processo e i problemi. Si tratta in altri termini di una ricostruzione che è "sempre orientata dalla cultura in cui quella ricostruzione viene effettuata" (Arduini, 1993, p. 163), perché, afferma Toury sempre nel secondo saggio citato incluso, "I traduttori operano innanzitutto e principalmente nell'interesse della cultura in cui stanno traducendo e non certo in ragione del testo di parentesi, mettendo così di fatto tra parentesi la cultura da cui il testo ha tratto la propria origine". La disciplina descrittiva di cui Toury tenta di fondare le basi nasce come proposta alternativa all'approccio normativo e aprioristico, "source-oriented", cioè quello che parte dagli originali per individuare gli eventuali problemi di traduzione e per stabilire come debbano essere risolti. Si tratta invece di un approccio a posteriori, a partire dalle traduzioni stesse, che ha come scopo di individuare e ricostruire le strategie, le norme e i vincoli (constraint) che hanno deciso la conformazione della traduzione. Perché una traduzione non consiste mai in una operazione neutra e indipendente, ma in una serie di condizionamenti più o meno forti che dipendono dalle norme nel sistema di arrivo, le quali determinano appunto restrizioni o vincoli.

Viene stabilita a posteriori anche la definizione stessa di una traduzione, perché sono traduzioni quei testi che sono ritenuti tali "dal punto di vista della stessa cultura di arrivo, senza fare riferimento alcuno ai loro supposti corrispondenti testi di parentesi, o meglio, senza tenerne conto della possibilità stessa dell'esistenza di tali testi" (Toury, secondo saggio in questo volume).

Una posizione di questo genere sosterrebbe quindi che la qualità della traduzione è una funzione delle norme traduttive caratteristiche di una letteratura particolare, di un testo particolare. Non c'è, e non può esistere, una traduzione perfetta universalmente valida.

Non può esserci una traduzione definitiva, come non possono esistere una poesia o un romanzo definitivo; ogni giudizio può essere dato solo dopo aver considerato sia il processo di creazione di una traduzione sia la sua funzione in un contesto specifico. (Bassnett, 1980, tr.it.: 24)

Anche l'approccio polisistemico è strettamente "target-oriented" (va ribadito che con questa nozione non si intende una presa di posizione su quale orientamento debba avere la traduzione stessa, ma unicamente l'orientamento di una sua analisi e descrizione). Sempre da un punto di vista del sistema di arrivo, la letteratura tradotta costituisce un sistema letterario particolare che gioca intersistemicamente e intertextualmente con altri sistemi. Il fatto stesso di constatare che la letteratura tradotta costituisce un sistema in sé può essere rilevante per una teoria della letteratura o del sistema letterario globale, ma forse meno per una teoria della traduzione. Il fattore che rende questa visione molto interessante per il nostro discorso è invece quello di dimostrare quanto le trasduzioni singole siano influenzate e condizionate dalle altre trasduzioni effettuate nella stessa cultura, e dal sistema letterario generale di questa cultura.

Va ricordato, comunque, che all'interno del panorama non-normativo in cui si riconoscono molti - o addirittura gran parte dei teorici della traduzione - l'importanza esclusiva data al contesto di arrivo da
parte di Toury e della sua scuola rappresenta invece una prospettiva non condivisa da tutti. Ne è esempio la scuola tedesca di Göttingen, che si autodefinisce “transfer-oriented” piuttosto che “target-oriented” (cfr. Frank, 1990). Anche Pym, seppure in maniera diversa, sottolinea la necessità di prendere in considerazione la nozione di transfer:

Il tipo di analisi più appropriato alla situazione generale di traduzione deve [...] incorporare nozioni forti di transfer [...] come fenomeni parzialmente determinati al di là della cultura del testo di arrivo. (1992, p. 130) [Traduzione nostra]

Infine sono testimonianza di questa posizione le critiche rivolte a Toury di non occuparsi del problema della traduzione in sé, ma del problema della sua ricezione.


L’idea di testo elaborata da Paz si avvicina per alcuni versi a quello che vedremo nel saggio di Derrida sul testo “impuro” presente in questo volume:

Ogni testo è unico e, nel contempo, è la traduzione di un altro testo. Nessun testo è completamente originale, poiché lo stesso linguaggio, nella sua essenza, è già una traduzione [...] perché ogni segno e ogni frase è la traduzione di un altro segno e di un’altra frase.

Questa citazione riprende anche l’idea stessa di semiosi di C.S. Peirce, chiamato in causa esplicitamente da Paz più avanti, anche se in forma parodica: “Parodiando Peirce, si potrebbe dire che il significato di una parola consiste sempre in un’altra parola”.

Paz vede la traduzione come “operazioni gemelle”. Il concetto di creazione contiene l’idea di differenza, di un testo che seppure in relazione con l’originale ha una sua esistenza “individuale”, e di nuovo troviamo un’anticipazione delle parole di Derrida, per il quale proprio la traduzione è il luogo della differenza e viceversa.

Come si è visto nell’antologia precedente dedicata a saggi storici (Nergaard, 1993), proprio la traduzione ha giocato un ruolo fondamentale, ma spesso sottovalutato, nella nascita e nella creazione di lingue, letterature e tradizioni culturali. E grazie a questo
continuo scambio, di solito avvenuto tramite le traduzioni, che Paz può affermare che “In ogni periodo i poeti europei – e ora anche quelli del continente americano, nelle sue due parti – scrivono il medesimo poema in lingue diverse”; si tratta, conclude Paz, di un’“interdipendenza tra creazione e imitazione, tra traduzione e opera originale”.

Nell’ultima parte del saggio di Paz segue una serie di esempi di influenze e scambi di stili – avvenute tramite le traduzioni – che fanno sì che non sia legittimo parlare di letterature nazionali, ma appunto di stili e di tendenze transnazionali. Queste affermazioni di Paz possono – in una specie di gioco intertestuale all’interno di questo volume – essere lette come un commento esemplificativo dei polisistemi letterari di cui parla Even-Zohar.

### 3.3 La traduzione da un punto di vista filosofico

[...] una prospettiva filosofica sul fenomeno della traduzione rende ridondante tutta la presente discussione riguardo la ‘fedeltà’ o l’‘infedeltà’ della traduzione (come spesso è stato chiamato con un tocco moralistico), e vede l’epistemologia della sua ‘verità’ sotto una luce completamente nuova. (Gorlée, 1994, p. 185) [Traduzione nostra]

Anzitutto, [...] la traduttologia, senza essere assolutamente una “filosofia della traduzione”, deve necessariamente radicarsi nel pensiero filosofico. [...] Si fonda sul fatto ancora poco definito, ma indicato – almeno allusivamente – da Benjamin e Heidegger, che fra le filosofie e la traduzione esiste una connessione di spirito. (Berman, 1985, p. 39) [Traduzione nostra]

43 Più avanti Berman spiega quelli siano i ‘filosophi in cui, secondo lui, il leghese con la traduzione è più evidente. Cfr. a Benjamin e Heidegger, cita Gadamer e Derrida, e la filosofia analitica di Quine e Wittgenstein (cfr. ibid., p. 39). A questi potremmo aggiungere – per quanto riguarda il secolo

Nella terza parte del nostro volume troviamo antologizzato il saggio Quineano che sarà poi riabstracto nel capitolo “Traduzione e significato” della sua opera fondamentale *Word and Object (Parola e oggetto, 1960)*. La ragione per cui abbiamo scelto di includere il saggio del 1959, anche se il capitolo in *Parola e oggetto* è più ampio e affronta alcune questioni chiave traslate nel primo elaborato, è duplice: una di genere editoriale, l’altra di genere pratico. Per quanto riguarda la ragione editoriale, il capitolo, a differenza del saggio, è già pubblicato in italiano; quanto alla ragione pratico, il capitolo è più lungo del saggio – troppo lungo per lo spazio a noi concesso.

All’interno di un altro campo di studi, quello della filosofia analitica, l’intervento di Quine è stato fondamentale e ha aperto una discussione a cui hanno partecipato altri filosofi, come per esempio Davidson (1973), ma anche gli stessi teorici della traduzione (Benjamin, 1989; Hjort, 1990). Ciò nonostante l’interesse di Quine per la traduzione è secondario, e la traduzione lo interessa solo in quanto può chiarire alcuni problemi concernenti il linguaggio in generale.

Quine distingue tra enunciati permanenti, enunciati di occasione ed enunciati di osservazione, affermando che solo quelli dell’ultimo tipo possono essere tradotti radicalmente in quanto sono gli unici che per-
mettono una verifica, o un riscontro con la realtà esterna. L'imperoscrutabilità, confutata da Quine, dei termini rispetto agli enunciati dimostrerebbe inoltre che i termini hanno bisogno di essere contestualizzati. Ne sarebbe dimostrazione l'esempio quimano di "gavagai", per cui "non c'è fatto o prova che possa indicare con precisione a cosa si riferisca un parlante di una lingua sconosciuta quando usa un determinato termine" (Zijno, 1993).

Nell'ultimo paragrafo del saggio, Quine accenna all'argomento che svilupperà all'interno di Parola e oggetto, quello dell'indeterminatezza della traduzione, che qui definisce come "una difficoltà o un'indeterminatezza di correlazione". Questa indeterminatezza viene spesso interpretata come argomento a scapito della possibilità della traduzione, mentre in realtà è un'affermazione di pluralità, cioè "una pluralità formalmente indeterminata di traduzioni ugualmente valide di certe frasi" (Steiner, 1975, tr. it.: 284n). "Quine non dice che i traduttori non possono tradurre; dice semplicemente che possono legittimamente essere in disaccordo sulle loro rispettive traduzioni" (Pym, 1992, p. 182) [Traduzione nostra].

Le affermazioni di Quine sono importanti per la teoria della traduzione per un'altra ragione particolare, sostiene Malmkjær (1993, p. 137), e cioè per il fatto che molti teorici della traduzione credono che ci sia bisogno di una teoria del significato, mentre Quine - attraverso la sua tesi dell'indeterminatezza - sostiene che tale teoria non può esistere.

Dalla filosofia analitica passiamo all'ermeneutica,

altro campo che si è sempre dimostrato sensibile al problema del tradurre, anche perché, come osserva Gadamer, si può considerare la "traduzione come esperienza ermeneutica". Basti ricordare "Sui diversi metodi del tradurre" di Schleiermacher (1813, tr. it.: 143-179).

Il testo di Gadamer incluso nella nostra antologia non è un saggio indipendente, ma un capitolo - "Dal l'ermeneutica all'ontologia. Il filo conduttore del linguaggio" - del suo volume Verità e metodo (1960). Dato che si tratta di pagine estralopate dal loro contesto, alcuni riferimenti possono essere poco chiari; ma nonostante queste piccole difficoltà abbiamo ritenuto utile e importante includerle per alcune sue osservazioni significative riguardo alla traduzione come operazione interpretativa. Sono pochissime le pagine che parlano esplicitamente di traduzione: già i paragrafi a) e b) non se ne occupano più, ma sono ugualmente compresi in questa antologia per rendere più chiara la "ermeneutica del linguaggio" di Gadamer.

Fondamentalmente, per Gadamer, la traduzione è un'interpretazione: "La condizione del traduttore e quella dell'interprete sono sostanzialmente identiche", l'operazione di interpretare e di tradurre un testo si distinguono solo per un "aumento di difficoltà ermeneutica" della seconda rispetto alla prima. È interessante poi il modo in cui Gadamer spiega in che cosa consista il compito del traduttore: egli "deve trasporre il significato del discorso nel contesto in cui vive l'interlocutore a cui si rivolge" (in questo volume).

L'affermazione gadameriana: "la traduzione mette in luce esplicita il linguaggio come medium della comprensione" si collega al modo di intendere la tra-
duzione che abbiamo visto in Jakobson e in Paz, e tutti e tre mantengono chiari paralleli (Jakobson e Paz in maniera esplicita) con la teoria dell’interpretazione di Peirce, per cui “il significato di un segno è il segno in cui esso deve venire tradotto”. Anche l’idea che la traduzione, come l’interpretazione e in quanto interpretazione essa stessa, “è una chiarificazione enfatizzante” si avvicina molto all’idea peirceanamente di interpretazione, qui ripresa da Eco:

Non c’è modo nel processo di semiosi illuminata, che Peirce descrive e fonda, di stabilire il significato di una espressione, e cioè di interpretare quella espressione, se non traducendola in altri segni (appartengano essi o no allo stesso sistema semiotico) e in modo che l’interprete non solo renda ragione del’interpretato sotto qualche aspetto, ma dell’interpreto faccia conoscere qualcosa di più. (Eco 1984, pp. 107-108)

La teoria dell’interpretazione in ermeneutica e la teoria dell’interpretazione in semiotica sono due cose diverse, e per alcuni aspetti è importante tenerle separate, ma proprio per questo può essere interessante, e perfino utile, far notare alcune coincidenze sul tema della traduzione: “il traduttore si sforza di trasporsi completamente nel suo autore”.

Laddove avevamo concluso la nostra precedente antologia sulla traduzione nella storia con il saggio di Walter Benjamin “Il compito del traduttore”, ora terminiamo con una lettura – ovvero decostruzione – proprio di quel medesimo saggio da parte di Jacques Derrida; “Des tours de Babel”.

Questo testo di Derrida sta a dimostrare l’interesse per la traduzione da parte della decostruzione, perché proprio nella traduzione trova che “molte assunti tradizionali sul significato, riferimento, e interpretazione diventano espliciti. Trattata in modo decostruzio-

nista, la traduzione non è completamente distinguibile dai suoi originale e viceversa” (Aylsworth, 1990, p. 165) [Traduzione nostra].


Per Derrida la lingua universale – sempre interpretando Benjamin – è la lingua stessa come evento babelico, “una lingua che non è la lingua universale nel senso leibniziano, una lingua che non è neppure la lingua naturale che ciascuna avanza dalla sua parte, è l’essere lingua della lingua, la lingua o il linguaggio in quanto tali”. Quando Dio impone e oppone loro [ai semiti] il suo nome, rompe la trasparenza razionale ma interrompe anche la violenza coloniale o l’imperialismo linguistico di una lingua universale. Alla lingua universale Derrida suggerisce che sia sostituita una “ragione universale” che “non sarà più sottomessa all’impero di una nazione particolare” (in questo volume).

Secondo Derrida “uno dei limiti delle teorie della traduzione” sta nel fatto che “esse trattano troppo
spesso dei passaggi da una lingua all'altra e non considerano a sufficienza la possibilità per delle lingue di essere implicate in numero molto superiore a due in un testo. L'esempio chiarito in causa, *Finnegans Wake* di Joyce, è emblematico; ma "l'effetto di pluralità" vale sicuramente per molti altri testi di quelli che a prima vista saremmo inclini a prendere in considerazione. Così come abbiamo indicato la limitatezza di una teoria divisa rigidamente per generi testuali, allo stesso modo sarebbe forse utile riformulare con una altrettanto rigida distinzione tra lingue nazionali. Esiste tra le lingue un processo di contaminazione, in altri termini una sorta di intertextualità, ma a livello di lingua e di linguaggio. Perché le lingue si incrociano, ed è proprio questo incrocio, che con un termine più derridiano possiamo chiamare contaminazione, che "assicura la crescita delle lingue". E di contaminazione si potrebbe anche parlare quando Derrida ricorda la metafora benjaminiana che dice che "una traduzione sposa l'originale quando i due frammenti si rinnovano, differenti quant'è possibile, si completano per formare una lingua più grande, nel corso di una sopravvivenza che cambia entrambe. Poiché la lingua materna del traduttore, l'abbiamo notato, vi si altera ugualmente" (corsivo nostro).

Le traduzioni invece hanno più velocemente degli originali (cfr. Benjamin, Derrida). La stessa idea di storicità la troviamo in Steiner: "Come ogni generazione ritraslrega i classici, per un bisogno vitale di immediatizzazione e di risonanza precisa, così ogni generazione usa il linguaggio per costruire un passato a lei consono" (1975, tr. it.; 29).

Per Derrida non esiste un testo originale, ma, come aveva scritto Benjamin, solo un senso originario a cui devono aspirare tutte le traduzioni. In questa prospettiva, originale e traduzione sono complementari.

In quanto entrambi infine si riferiscono a una *pura lingua* (cfr. Benjamin). Non c'è quindi un rapporto gerarchico e genealogico tra "originale" e traduzione; "il legame o l'obbligazione del debito non passa tra un donante e un donatario ma tra due testi (due "produzioni" o due "creazioni"), perché la traduzione "non è né un'immagine, né una copia. Non solo l'originale è scrittura quindi, ma anche la traduzione; "cioè, la traduzione non è soltanto trascrizione. È una scrittura produttiva generata dal testo originale" (Derrida, 1985, p. 153) [Traduzione nostra].

Più avanti, nella sua analisi di *Il compito del traduttore* di Benjamin, Derrida approfondisce in che cosa consiste questo compito o debito:

In seguito il debito non impone a restituire una copia o una buona immagine, una rappresentazione fedele dell'originale, quell'ultimo, il sopravvissuto, è esso stesso in processo di trasformazione.

E così, attraverso la trasformazione, arriviamo al concetto di differenza, o *différance*: in quanto l'"originale" è differente a se stesso, la traduzione è differente all'"originale". Né l'originale, o il testo straniero – come Derrida lo definisce in altri luoghi – né la traduzione sono una unità semantica originale: tutti e due sono derivati ed eterogenei e contengono vari elementi linguistici e culturali che destabilizzano la sig- nificazione, rendendo il senso pluralistico e differenziale. In questo modo, sia l'originale sia la traduzione sono in debito l'uno con l'altra. La traduzione in definitiva non ci mette in contatto con un senso originale (che non esiste), ma con la pluralità delle lingue e dei significativi. L'idea della pluralità differenziale di ogni testo riconosce la nozione di equivalenza della traduzione, rendendo impossibile una semplice co-
spondenza di senso e situando la traduzione in una
relazione equivoca e asintotica con il testo straniero
(cfr. Venuti, 1992, p. 6).

All'interno di questo panorama postmoderno pos-
siamo identificare due prospettive: quella ermeneuti-
ca da una parte, quella decostruzionista dall'altra.
Mentre l'ermeneutica (Gadamer) punta al dialogo e
vede quindi la traduzione come unità fra due elemen-
ti, come eliminazione dell'opposizione e del conflitto,
la decostruzione sospende tale mediazione. Vengono
messi in questione il valore e il senso del dialogo e si
ritiene piuttosto che la relazione debba consistere in
una interruzione, in un'alterità.

Le pratiche di riscrittura e di costruzione della sog-
ggettività si collocano in questa seconda prospettiva
decostruzionista. Ed è proprio l'approccio decostruzio-
nista che sembra quello vincente. "Negli anni novan-
ta," scrive Gentizer in un recente testo dedicato alle
teorie della traduzione contemporanea, "quei teorici
della traduzione che hanno lavorato all'interno del
paradigma decostruzionista non solo rappresenteran-
nno l'avanguardia nel loro ambito, ma potranno inco-
minciare a instaurare scambi significativi con studiosi
di altri campi" (1993, p. 192) [Traduzione nostra].

I.
LA TRADUZIONE
DA UN PUNTO DI VISTA
SEMIOTICO
Roman Jakobson

ASPETTI LINGUISTICI
DELLA TRADUZIONE*

Secondo Bertrand Russell, "nessuno può comprenderne la parola *formaggio*, se prima non ha un'esperienza non linguistica del formaggio". Tuttavia, se accettiamo il precetto fondamentale dello stesso Russell e poniamo "l'accento sugli aspetti linguistici dei problemi filosofici tradizionali", siamo costretti ad affermare che nessuno può capire la parola *formaggio* se non conosce il significato attribuito a questa parola nel codice lessicale dell'italiano. Qualsiasi membro di una collettività culinaria che ignora il formaggio capirà la parola italiana *formaggio* se sa che in questa lingua tale parola significa "alimento ottenuto con la fermentazione del latte cagliato" e se ha una conoscenza linguistica di "fermentazione" e "latte cagliato". Noi non abbiamo mai bevuto ambrosia o nettare e abbiamo un'esperienza soltanto linguistica delle parole *ambrosia*, *nettare* e *dèi* - nome degli esseri mitici che ne facevano uso; tuttavia comprendiam


mo queste parole e sappiamo in quali contesti ciascu-
na può essere usata.

Il senso di parole italiane come formaggio, mela, 
nettare, conoscenza, ma, solamente, o di quasi di al-
tra parola, o gruppo di parole, è senza dubbio un 
filo linguistico, o, più precisamente e comprensiva-
mente, un fatto semiotico. Il migliore e più semplice 
argomento contro coloro che attribuiscono il senso 
(signifiè) non al segno, ma alla cosa stessa, sarebbe 
quel che di obiettare che nessuno ha mai assaggiato né 
odorato il senso di formaggio o di mela. Non esiste 
significato senza segno, né si può dedurre il senso 
alla parola formaggio da una conoscenza non lin-
guistica della mozzarella o del provolone senza l'aiu-
to del codice linguistico. È necessario ricorrere a una 
serie di segni linguistici se si vuole far comprendere 
una nuova parola. Il semplice fatto di indicare col 
dito l'oggetto designato dalla parola non permette, 
per esempio, di capire se formaggio è il nome del 
campione che ci è dinanzi o di una qualsiasi confe-
zione di mozzarella, della mozzarella in generale o di 
un formaggio qualsiasi, o latticini, cibo o bevanda, 
or forse anche di qualsiasi confezione, indipendentе-
mente dal suo contenuto. È infine quella parola desi-
gna semplicemente la cosa in questione, oppure im-
plica l'idea di vendita, di offerta, di proibizione, di 
maledizione? Indicare col dito può infatti avere an-
che il senso di una maledizione; in certe aree cultura-
lì, particolarmente in Africa, è un gesto di cattivo 
augurio. Sia per il linguista, sia per il parlante comu-
ne, il senso di una parola altro non è che la trasposi-
zione di esso in un altro segno che può essere sosti-
tuito a quella parola, specialmente in un altro segno 
"nel quale si trovi sviluppata più completamente", 
come afferma Peirce, il più profondo investigatore 
dell'essenza dei segni. Il termine scapolo può essere 
trasferito nella designazione più esplicita, persona 
non sposata, ogni volta che è richiesto un maggior 
grado di chiarezza. Noi distinguiamo tre modi di in-
terpretazioni di un segno linguistico, secondo che lo 
si traduce in altri segni della stessa lingua, in un'altra 
lingua, o in un sistema di simboli non linguistici. 
Queste tre forme di traduzione debbono essere desi-
gnate in maniera diversa: 1) la traduzione endolinguis-
tica o rifomulazione consiste nell'interpreta-
zione dei segni linguistici per mezzo di altri segni del-
la stessa lingua; 2) la traduzione interlinguistica o 
traduzione propriamente detta consiste nel-
L'interpretazione dei segni linguistici per mezzo di 
un'altra lingua; 3) la traduzione intersemiotica o tra-
smutazione consiste nell'interpretazione dei segni 
linguistici per mezzo di sistemi di segni non linguistici. 

La traduzione endolinguistica di un termine si serve 
di un altro termine, più o meno sinonimo, o ricorre a 
una circonlocuzione. Tuttavia, di norma, sinonimia 
non significa equivalenza assoluta: per esempio, 
"ogni vecchio scapolo è un celibe, ma ogni celibe non 
è un vecchio scapolo". Una parola, o un idiomatico 
formato di un gruppo di parole, cioè un'unità del co-
dice appartenente al più alto livello delle unità codifi-
cate, può essere interpretata pienamente per mezzo di 
a combinazione equivalente di unità del codice, in 
altre termini per mezzo di un messaggio che si riferi-
sca a questa unità: come, per esempio, "ogni celibe è 
un uomo non sposato e ogni uomo non sposato è un 
celibe", oppure "ogni vecchio scapolo è un uomo che

---

è invecchiato senza sposarsi, e ogni uomo che è invecchiato senza sposarsi è un vecchio scapolo".

Ugualmente, al livello della traduzione propriamente detta, non c'è, di solito, equivalenza assoluta fra le unità codificate, per quanto dei messaggi possano servire come interpretazioni adeguate delle unità e dei messaggi stranieri. La parola italiana *formaggio* non può essere identificata esattamente col suo eteronimo russo corrente, *syr*, perché il formaggio bianco è bensì un *formaggio*, ma non un *syr*. I russi dicono *primesi syru i tворогу*, "porta del formaggio e (sic) del formaggio bianco (giuncta)". In russo corrente l'alimento ottenuto dalla coagulazione del latte si chiama *syr* soltanto se è stato usato un fermento speciale. Tuttavia, traducendo da una lingua in un'altra, per lo più si sostituiscono in una lingua dei messaggi non a unità distinte, ma a interi messaggi dell'altra lingua. Questa traduzione è una forma di discorso indiretto, il traduttore ricodifica e ritrasmette un messaggio ricevuto da un'altra fonte. Così la traduzione implica due messaggi equivalenti in due codici diversi.

L'equivalenza nella differenza è il problema centrale del linguaggio e l'oggetto fondamentale della linguistica. Come ogni destinatario di messaggi verbali, il linguista agisce da interprete di questi messaggi. Nessun campione linguistico può essere interpretato dalla scienza del linguaggio senza la traduzione dei segni che lo compongono in altri segni appartenenti allo stesso sistema o a un altro sistema. Quando si pongono a confronto due lingue, si pone subito il problema della possibilità di traduzione reciproca. La pratica assai diffusa della comunicazione interlinguistica, e in particolare le attività di traduzione, devono essere costantemente oggetto di attenzione per la scienza del linguaggio. È difficile sopravvalutare il bi-

sogno urgente e l'importanza teorica e pratica di dizionari bilingui differenziati, che definiscano accuratamente, e comparativamente, tutte le unità corrispondenti, in estensione e in comprensione. Alla stessa stregua, grammatiche bilingui differenziali dovrebbero definire ciò che avvicina e ciò che differenzia due lingue dal punto di vista della selezione e della delimitazione dei concetti grammaticali.

La pratica e la teoria della traduzione abbondano di problemi complessi, così si fanno dei tentativi per tagliare il nodo gordiano, elevando a dogma l'impossibilità della traduzione. "Il signor Chirnque, questo logico naturale", immaginato tanto acutamente da B.L. Whorf, si suppone ragioni in questo modo: "I fatti sono diversi per quei soggetti ai quali il piano linguistico di fondo fornisce una formulazione diversa dei fatti stessi". 3 Nei primi anni della rivoluzione russa ci furono dei fanatici visionari che, nei contesti sovietici, patrocinarono una revisione radicale del linguaggio tradizionale e in particolare reclamavano la soppressione di espressioni ingannevoli, come il "sorgere" o il "tramontare" del sole. Tuttavia noi continuiamo a servirci di queste immagini tolemaiche, senza per questo rifiutare la dottrina copernicana, e passiamo facilmente dalle nostre conversazioni abituali sul sole che sorge o che tramonta alla rappresentazione della rotazione terrestre, semplicemente perché ogni segno può essere tradotto in un altro segno nel quale esso si appara sviluppato e precisato più a pieno.

La facoltà di parlare una data lingua implica quella di parlare di questa lingua. Questo tipo di operazioni "metalinguistiche" consente di rivedere e definire

nuovamente il vocabolario usato. Niels Bohr, mettendo in evidenza la complementarità dei due livelli, linguaggio-oggetto e metalinguaggio, ha dimostrato come ogni dato ben definito dell'esperienza deve essere espresso nel linguaggio comune “nel quale esiste una relazione complementare fra l'uso pratico di ogni parola e il tentativo di darne una definizione precisa”.

Ogni esperienza conoscitiva può essere espressa e classificata in qualsiasi lingua esistente. Dove vi siano delle lacune, la terminologia sarà modificata e ampliata dai prestiti, dai calchi, dai neologismi, dalle trasposizioni semantiche e, infine, dalle circonlocuzioni. Così, nella recentissima lingua letteraria dei ciukci della Siberia nordorientale, “vite” è resa con “chiodo che gira”, “acciaio” con “ferro duro”, “stagnone” con “ferro corto”, “gesso” con “sapone per scrivere”, “orologio” con “cuore battente”. Anche circonlocuzioni contraddittorie in apparenza, come električeskaja konka (“vettura a cavallo elettrico”), il primo nome in russo del tram senza cavalli, o jena paragot (“vapore volante”), il nome coriaco dell’aeroplano, designano soltanto il corrispettivo elettrico del tram a cavalli, e quello volante del battello a vapore, e non incidono per nulla sulla comunicazione, come non si determina disturbo o “rumore” semantico nel doppio ossimoro: cold beef-and-pork hot dog.


Se una determinata categoria grammaticale non esiste in una lingua, il suo senso può esprimersi col sussidio di mezzi lessicali. Forme duali come l’antico russo brata saranno tradotte col sussidio dell’aggettivo numerale: “due fratelli”. Più difficile è l’adeguamento all’origine quando si tratta di tradurre in una lingua fornita di una certa categoria grammaticale, da una lingua che la ignora. Quando si deve tradurre la frase italiana “essa ha dei fratelli”, in una lingua che distingue duale e plurale, siamo obbligati a scegliere fra due proposizioni: “essa ha due fratelli”/“essa ne ha più di due fratelli”, ovvero a lasciare la decisione all’ascoltatore dicendo: “essa ha due, o più di due, fratelli”. Allo stesso modo, se traduciamo in italiano da una lingua che ignora il numero grammaticale, siamo

---

¹ N. Bohr, On the notions of causality and complementarity, “Dialectica” 1, 1948, p. 317 e segg.
² “Un ‘cane caldo’ [tipo di panino imbottito] freddo di buce e maiale”.

---

costretti a scegliere una delle due possibilità - “fratello” o “fratelli” - o a proporre al ricevente del messaggio una scelta binaria: “essa ha uno, o più di un, fratello”. Come ha osservato acutamente Boas, il sistema grammaticale di una lingua (in opposizione al suo patrimonio lexicale) determina gli aspetti di ogni esperienza che devono essere necessariamente espresso nella lingua in questione: “Occorre scegliere fra questi aspetti, e deve essere scelto l'uno o l'altro.” Per tradurre correttamente la frase inglese I hired a worker (“Assunsi/assumevo un operato/un'operaia”) il russo necessita di informazioni supplementari: l'azione è stata commuta o no, l'operaio era un uomo o una donna? Egli infatti deve scegliere fra aspetto perfettivo o durativo del verbo (нанил or нанял) e fra un nome maschile o uno femminile (рабочий or роботничий). Se, a un inglese che ha enunciato questa frase, chiede se l'operaio era un uomo o una donna, egli può giudicare la domanda non pertinente o indiscutibile; nella versione russa, al contrario, la risposta a tale domanda è obbligatoria. D'altra parte, quali che siano le forme grammaticali russe scelte per rendere il messaggio inglese in questione, la traduzione non risponderà alla domanda di sapere se “I hired” o “I have hired a worker” o se l'operaio (o l'operaia) era un operaio determinato (“il” o “un”). Poiché l'informazione richiesta dai sistemi grammaticali del russo e dell'inglese è diversa, noi ci troviamo di fronte a complessi di scelte binarie totalmente diverse; perciò una serie di traduzioni successive di una stessa frase isolata, dall'inglese in russo e viceversa, potrebbe giungere a privare del tutto tale messaggio del suo contenuto iniziale. Il linguista ginevrino S. Karčevskij


paragonava volentieri una perdita graduale di questo genere a una serie circolare di operazioni di cambio sfavorevoli. Ma evidentemente, più il contesto di un messaggio è ricco, più è limitata la perdita d'informazione.

Le lingue differiscono essenzialmente per ciò che devono esprimere, non per ciò che possono esprimere. In una lingua data, ogni verbo implica necessariamente un complesso di scelte binarie specifiche: il processo dell’enunciato è inteso con o senza riferimento al suo compiersi? Il processo dell’enunciato è presentato come anteriore al processo dell’enunciazione, oppure no? Naturalmente, l’attenzione dei parlanti e degli ascoltatori indigeni sarà costantemente concentrata sui repertori obbligatori nel loro codice.

Nella sua funzione conoscitiva, il linguaggio dipende poi costantemente dal sistema grammaticale, infatti la definizione della nostra esperienza si trova in relazione complementare con le operazioni metalinguistiche; l’aspetto conoscitivo del linguaggio non solo ammette, ma richiede, l’interpretazione per mezzo di altri codici (per ricodificazione), in altre parole richiede la traduzione. L’ipotesi di dati conoscitivi inospitabili o intraducibili sarebbe una contraddizione in termini. Ma, nei motivi di spirito, nei sogni, nella magia, in tutto quello che si può chiamare la mitologia linguistica quotidiana e soprattutto nella poesia, le categorie grammaticali hanno un elevato tenore semantico. In tali condizioni il problema della traduzione si complica e si presta a molte discussioni.

Anche una categoria come quella del genere grammaticale, che è stata spesso giudicata puramente formale, assume una grande importanza negli atteggiamenti mitologici di una comunità linguistica. In russo, il femminile non può designare una persona di
sesso maschile e il maschile una persona che appartiene specificamente al sesso femminile. Il modo di personificare o d'interpretare metaforicamente i nomi di esseri inanimati è influenzato dal loro genere. Nell'Instituto Psicologico di Mosca, nel 1915, un test dimostrò che dei russi, portati a personificare i giorni della settimana, rappresentavano sistematicamente il lunedì, il martedì e il mercoledì come esseri maschili, e il giovedì, il venerdì e il sabato come esseri femminili, senza rendersi conto che questa distribuzione era dovuta al genere maschile di tre primi nomi (pone del'nik, vtornik, četverg) che si oppone al genere femminile degli altri tre (sreda, ptintica, slobda). Il fatto che il termine indicante il venerdì sia maschile in alcune lingue slave e femminile in altre si riflette nelle tradizioni popolari dei popoli corrispondenti, che differiscono nel loro rituale del venerdì. La superstizione, diffusa in Russia, secondo la quale un coltello caduto è presagio di un inviato e una farcetta di un'inviata, è originata dal genere maschile di nož ("coltello") e dal genere femminile di vilka ("farcetta"). Nelle lingue slave, e anche in altre, nelle quali "giorno" è maschile e "notte" femminile, il giorno è rappresentato dai poeti come l'amante della notte. Il pittore russo Repin era scosso dal fatto che il peccato fosse raffigurato come una donna dagli arti tedeschi; egli non si rendeva conto che "peccato" in tedesco è femminile (die Sünde), maschile in russo (грех). Allo stesso modo un bambino russo, che leggeva racconti tedeschi tradotti, si stupì di scoprire che la Morte, senza dubbio una donna (russo smert', femminile), era rappresentata come un vecchio (tedesco der Tod, maschile). Sestra moja žizn' ("Mia sorella la vita"), titolo di una raccolta di liriche di Boris Pasternak, è del tutto naturale in russo, in cui "vita" è femminile (жизн'), ma era sufficiente per condurre alla disperazione Josef Hora, che ha tentato la traduzione di questi versi, poiché in ceco tale nome è maschile (život).

È interessante notare che il primo problema posto agli inizi della letteratura slava fu quello della difficoltà incontrata dal traduttore a rendere il simbolismo dei generi, e della non-pertinenza di questa difficoltà dal punto di vista conoscitivo. Questo è infatti l'argomento principale del più antico scritto slavo originale: la prefazione alla prima traduzione dell'Evangeliario, condotta poco dopo l'860 da Costantino il Filosofo, fondatore della letteratura e della liturgia slava. Essa è stata recentemente ricostruita e interpretata da André Vaillant. Dice l'apostolo slavo: "Il greco, tradotto in un'altra lingua, non può essere reso alla lettera; il che accade per ogni lingua quando viene tradotta. Nomi come potamós, ‘fiume’ e āster, ‘stella’, maschili in greco, sono femminili in un'altra lingua; così reka e zveza in slavo". Secondo il commento di Vaillant, questa differenza elimina l'identificazione simbolica dei fiumi con i demoni e delle stelle con gli angeli nella traduzione slava di due versetti di Matteo (7:25 e 2:9). Ma a questa difficoltà poetica, san Costantino oppone il precetto di Dionigi l'Areopagita, secondo il quale prima di tutto occorre fare attenzione ai valori conoscitivi (сле разуму), non alle parole in se stesse.

In poesia, le equazioni verbali sono promosse al rango di principio costruttivo del testo. Le categorie sintattiche e morfologiche, le radici, gli affissi, i fonemi e i tratti distintivi loro componenti, in altri termini, tutti gli elementi costitutivi del codice linguistico, sono posti a confronto, giustapposti, messi in relazio-
ne di contiguità, secondo il principio della similitudine e del contrasto, e diventano così veicolo di un significato proprio. La somiglianza fonologica è sentita come un'affinità semantica; il gioco di parole, o, per usare un termine più erudito e, per quanto mi sembra, più esatto, la paronomasia, regna nell'arte poetica. Che tale dominio sia assoluto o limitato, la poesia è introducibile per definizione. È possibile soltanto la trasposizione creatrice: all'interno di una data lingua (da una forma poetica a un'altra), o tra lingue diverse. Oppure è possibile la trasposizione intersemiotica da un sistema di segni a un altro: per esempio dall'arte del linguaggio alla musica, alla danza, al cinematografo o alla pittura.

Se si dovesse tradurre in inglese il detto italiano tradizionale: traduttore, traditore, con "the translator is a traitor", si toglierebbe all'epigrama il suo valore paronomastico. Di qui un'attitudine conoscitiva che ci obbligherebbe a svolgere questo aforisma in una proposizione più esplicita, e a rispondere a queste domande: traduttore di quali messaggi? traditore di quali valori?

(Traduzione di Luigi Hellmann e Letizia Grassi)

Jiří Levý
LA TRADUZIONE COME PROCESSO DECISIONALE*

1. Da un punto di vista teleologico, la traduzione è un processo di comunicazione: l'obiettivo del tradurre è quello di comunicare la conoscenza dell'originale al lettore straniero. Dal punto di vista pratico del traduttore, in ogni momento del suo lavoro (cioè dal punto di vista pragmatico), l'attività del tradurre è un processo decisionale: una serie di un certo numero di situazioni consecutive - di mosse, come in un gioco, situazioni che impongono al traduttore la necessità di scegliere tra un certo numero di alternative (molto spesso definibile esattamente).

Un esempio banale mostrerà le componenti di base di un problema decisionale. Si supponga che un tra-

* Titolo originale: "Translation as a Decision Process" (1967).

extraestuale vi è "aggiunta" dal lettore. Consideriamo un caso eccezionale: lo scrittore crea l'opera senza far conto sul lettore (in un'isola deserta, in solitude, prigionia). E lo stesso, egli crea non un testo (né, naturalmente, una trascrizione grafica del testo), ma un'opera nella quale il testo non è che uno dei livelli della struttura. Egli confronta il testo creato con la tradizione letteraria a lui nota, con le sue proprie opere precedenti, con la realtà circostante, la quale pure si manifesta ai suoi occhi come sistema di livelli. E ancora: le idee dell'autore, espresse nell'opera, non costituiscono l'intero volume delle sue idee; ma possono essere comprese solo in relazione a tutto il sistema delle sue idee, cioè in relazione alla sua visione del mondo in quanto struttura ideologica. In tal modo, le relazioni extraestuali non sono "aggiunte": esse rientrano nella carne dell'opera letteraria come elementi strutturali di un livello dato.

(Traduzione di Margherita De Michiel)
tum” (Jakobson, 1971, p. 701) che formano i vari tipi di segno. Piuttosto, dovrebbero manifestare un maggiore interesse nei confronti di quei gruppi di segni discreti che vengono a costituire dei nuovi sistemi semiotici (sign-systems), e in particolare di quei processi, certo più ‘reali’ e complessi, che si trovano da un lato connessi agli stessi sistemi e alle loro modalità operative, e dall’altro alla comunicazione, sarebbe a dire, rispettivamente, alla selezione di entità codificate e a una loro articolazione in funzione di una determinata serie di principi o regole in forma di messaggi (testi).

In questo lavoro intendo dedicare i miei sforzi alla definizione di alcuni principi basilari tipici di un particolare genere di processo semiotico, fondato non sulla semplice esistenza di diversi sistemi semiotici, ma – più precisamente – sulla loro co-esistenza e in particolare sulle diverse forme assunte da tale genere di sistemi (§ II). Intendo in seguito analizzare un caso specifico di tale processo, connesso alla co-esistenza di diverse lingue naturali, sulla base dei principi già delineati nel corso della presentazione generale, e discutere alcune caratteristiche in funzione di una particolare prospettica semiotica (§§ III-V). La seguente ricerca dovrà essere accolta più come un semplice suggerimento programmatico che come un’analisi completa ed esaustiva del tipo di processo in questione (che sarebbe d’altronde lavoro di difficile realizzazione allo stato attuale della ricerca), e ritengo che il suo scopo principale sia quello di muovere e provoca-

2 Inteso come unità di diverso livello gerarchico che abbia già ottenuto uno status definitivo in qualità di segni entro un determinato sistema.
3 Unite ai loro strumenti modellizzanti secondari (cfr. Lotman, 1972, p. 40).

COMUNICAZIONE E TRADUZIONE

re la discussione piuttosto che quello di condurre a conclusioni definitive.

II.

Il tipo di processo cui intendo fare riferimento coinvolge sostanzialmente delle operazioni di trasferimento (transfer) che muovano da una singola entità semiotica appartenente a un determinato sistema, per condurre alla costituzione di una nuova entità semiotica in un sistema differente. In altri termini, tale genere di processo potrebbe essere definito sinteticamente come inter-sistemico (o meglio ancora come un processo trans-sistemico).

Ovviamente, l’entità risultante da tale operazione di trasferimento differirà dall’entità di partenza, anche solo per il semplice fatto che si tratterà di elementi appartenenti a due diversi sistemi, cioè costruiti secondo differenti codici (primari e/o secondari). In ogni caso perché sia possibile individuare un’operazione di trasferimento è necessario che le due entità abbiano qualcosa in comune: quest’ultimo elemento sarebbe ciò che viene di fatto a essere trasferito oltre i confini del sistema semiotico. In altri termini, qualsiasi operazione di trasferimento presuppone la presenza di qualcosa di “costante nella trasformazione”.

Ciò comporta che l’entità risultante, che svolge in

4 In questo caso a rivestire una qualche rilevanza semiotica non sono solo segni e messaggi ma anche, per esempio, le stesse norme e regole secondo cui i segni elementari vengono strutturati in segni o messaggi di ordine superiore. Questo implica che possono a propria volta essere soggetti a operazioni di trasferimento, da cui il mio impiego della denominazione genérica di entità semiotiche.
5 Cfr. E. Brandt, A Study of Invariance under Transformation in German, English Translation, Ann Arbor University, 1969.
questo genere di processo la funzione di *differentia specifica*, finirà per manifestare una tipica ambiguità di fondo:

a) come qualsiasi altra entità semiotica sarà parte integrante del sistema cui appartiene (vale a dire del sistema di *arrivo*);

b) a differenza di entità semiotiche *ordinarie* (cioè primarie e non derivate), sarà anche la rappresentazione (più o meno parziale) di un'altra entità appartenente a un diverso sistema, in funzione di un fattore costante comune a entrambe le entità.

Dal momento che ogni genere di *trasferimento* ha a che vedere con due diverse entità semiotiche e con i relativi sistemi, è evidente che ognuna di tali operazioni coinvolge tre tipi fondamentali di *relazione*:

1) quella attiva tra ciascuna delle due entità e il proprio *sistema* (cioè la loro stessa posizione entro tale sistema, e quindi la natura e l'estensione della loro *accettabilità* considerata in funzione delle norme del sistema);

2) la relazione che intercorre esclusivamente tra le due entità coinvolte, calcolata e determinata in funzione della *constante* pertinente al tipo di *trasferimento* in questione, e che viene abitualmente identificata mediante termini quali *adeguatezza*, *equivalenza*, *corrispondenza* e simili;

3) la relazione tra i due rispettivi *sistemi*, i codici, soggiacenti.

In conseguenza della priorità logica del codice sul *messaggio*, e trascurando per ora altre possibili motivazioni, è proprio la stessa relazione tra i codici a poter essere considerata il principale criterio distintivo per discriminare tra i diversi tipi di *trasferimento*. Perciò, una prima distinzione di cui bisognerà tenere conto sarà quella tra processi in cui sia stata previamente definita come condizione necessaria la presen-za di un determinato tipo di relazione tra i due codici, e i processi in cui invece non sia stata predefinita alcuna condizione specifica.

Pare, inoltre, che l'interdipendenza tra i nostri tre tipi di relazione si manifesti particolarmente in quei generi di *trasferimento* in cui sia stato di fatto postulato un tipo determinato di relazione tra i diversi sistemi; questo avrà un effetto immediato sulle costanti intersistemiche e intertestuali pertinenti al tipo di trasferimento in questione, e di conseguenza anche sulla stessa relazione tra le due entità coinvolte. Conseguenza della predefinizione del tipo di relazione instaurata tra i codici è la possibilità di gestire i trasferimenti fra le entità codificate in maniera altamente *economica*, cioè di potere trasferire un predefinito 'nucleo' costante in maniera ottimale (quindi con un alto valore di *corrispondenza* tra le due entità), ottenendo allo stesso tempo il massimo grado di *adeguatezza* dell'entità risultante al sistema ricevente (varrebbe a dire un alto tasso di *accettabilità*). Questo duplice obiettivo, corrispondente alla summenzionata doppia natura dell'entità risultante, può essere ottenuto in maniera ottimale proprio perché ogni relazione a priors tra i codici non viene loro imposta in maniera totalizzante, il che la condurrebbe ad agire indiscriminatamente a ogni livello, ma viene applicata solo a un livello specifico. È evidente che sarà proprio questo livello a prestarsi a essere impiegato come *variabile*, mentre i restanti livelli rimarranno inalterati, e potranno assumere la funzione di *costanti*.

Ne consegue che, in ogni tipo di trasferimento in cui sia stata definita quale condizione necessaria una ben determinata relazione tra i codici, ci viene data una sola via praticabile per condurre l'operazione in maniera *corretta*, essendo la *correttezza* funzione di una *costante*, che viene derivata dalle stesse relazioni.
predefinite tra i codici pertinente al tipo di processo in questione. In altri termini, in questo genere di processi di trasferimento, ogni entità di fatto risultante deve essere la realizzazione di un definito potenziale, stabilito sulla base dell’applicazione all’entità iniziale della medesima relazione predefinita tra il suo stesso sistema e il sistema in cui l’entità risultante finirà per essere collocata. Non suscita così alcuna meraviglia il fatto che tale genere di operazioni tendano a essere anche reversibili.

D’altro canto, alcuni codici, specialmente se dotati del medesimo statuto ontologico, vengono considerati distinti e autonomi al solo fine di corrispondere alle loro funzioni interne, senza alcuna considerazione per l’eventuale attivazione di operazioni di trasferimento. Perciò, quando ci si trova di fronte a operazioni di trasferimento tra entità appartenenti a quei codici, vengono ovviamente a essere posti in evidenza gli altri due generi di relazioni comuni alle operazioni di trasferimento, vale a dire la accettabilità e la corrispondenza (escludendo così qualiasi riferimento alle relazioni tra i codici).

Per la definizione di una costante pertinente a questo caso, è importante sottolineare, anche se rapidamente, che qualsiasi tentativo di definire una determinata relazione tra una entità linguistica di pertinenza e una di arrivo risulterà fondamentalmente arbitrario. Qualsiasi genere di motivazione si cerchi di dare a una di tali relazioni dovrà essere necessariamente derivata da discipline esterne, e darà alla relazione in questione un valore non più predditivo, ma anche prescrittivo. Perciò, in ogni tipo di operazione di trasferimento in cui una certa relazione tra i codici non venga ritenuta condizione necessaria, si avrà la possibilità di ottenere diverse entità risultanti a partire da una sola entità iniziale, ciascuna delle quali sarà in differenti relazioni sia con la medesima entità iniziale sia con il proprio sistema d’origine. Di conseguenza, operazioni di questo genere tendono a essere irreversibili; in altri termini, sarebbe in loro implicita anche l’opposta possibilità di ricostruire varie ipotetiche entità iniziali a partire da una sola entità risultante.

III.

Tenendo conto del genere di entità coinvolte, dei loro codici (o sistemi) e dei succitati tipi di relazione, quella forma specifica del genere trasferimento, tradizionalmente nota come traduzione, potrà essere così definita.

a) Innanzitutto come un trasferimento di tipo interlinguistico, per i casi in cui i due codici coinvolti siano due differenti lingue naturali, oppure, volendo essere più precisi, come un trasferimento intertestuale, quando le entità interessate siano due messaggi (testi), codificati in due diverse lingue naturali ma anche allo stesso tempo in funzione di differenti sistemi modellizzanti secondari (codici religiosi, politici, letterari ecc.). Come accade per i codici linguistici, che sono sistemi modellizzanti primari, anche i sistemi modellizzanti secondari differiscono tra loro, per lo meno in funzione della loro appartenenza a diversi sistemi culturali; ma possono anche differire in virtù del diverso peso da loro asunto all’interno di questi stessi sistemi (come avviene quando un testo inizialmente a carattere religioso viene inteso come un testo letterario).

b) Oppure può essere ritenuto un genere di trasferimento in cui non venga tenuto conto delle relazioni tra i soggiacenti sistemi. Naturalmente, questo non implica che non possa esistere relazione alcuna e che
se anche esistesse non sarebbe mai in grado di influire sulla costituzione e formazione del testo di arrivo. Alla prova dei fatti, è vero proprio il contrario: la presenza di determinate relazioni tra le lingue e i sistemi modellizzanti secondari, siano essi di natura genetica o evolutiva, vengono a costituire il principale fattore di traducibilità, cioè della previa definizione di una possibile interscambiabilità a priori tra messaggi appartenenti a differenti lingue e tradizioni testuali. Questo significa semplicemente che nessuna delle numerose possibili relazioni tra i sistemi riveste una qualche importanza nella classificazione di un determinato processo di trasferimento, anche nei casi in cui queste stesse relazioni tra codici, attraverso il riferimento al testo risultante da tale processo in quanto traduzione, possano essere assimilate a ‘sistemi originari’ di partenza e di arrivo per i due testi coinvolti.

c) Infine, può essere inteso come un genere di trasferimento in cui si provveda a che alcune relazioni tra i due testi, asimmetriche per natura (cfr. § II), vengano comunque conservate o stabilite.

Una delle fondamentali conquiste della teoria della traduzione negli ultimi decenni, ottenuta attraverso una chiara distinzione tra le competenze della teoria della traduzione (Translation Studies) e della linguistica comparata, è stata precisamente uno spostamento graduale di interesse da relazioni definite come interlinguistiche a relazioni delle intertestuali.\(^6\) Al punto attuale dello sviluppo della disciplina, una delle principali preoccupazioni delle diverse teorie della traduzione consiste proprio nel tentativo di ottenere una ulteriore specificazione di tali relazioni intertestuali.

Pare ovvio che una volta fornito l’apparato necessario qualsiasi tipo di relazione potrà essere descritto e definito;\(^7\) ma sembra naturale domandarsi se il semplice mantenimento di alcune fondamentali relazioni di tipo asimmetrico e unidirezionale, quali quelle somministrate, possa essere ritenuto la sola condizione necessaria per la traduzione, oppure se debbano essere considerate parte delle condizioni per una classificazione di un determinato messaggio come traduzione anche alcune ulteriori descrizioni, che verranno di conseguenza considerate come proprietà attinenti alla definizione di quel particolare tipo di trasferimento.

Un ruolo fondamentale nell’evoluzione della teoria della traduzione negli ultimi anni può essere attribuito più precisamente ai tentativi di descrivere un qualche genere di costante intertestuale. Questo ha reso manifesto il fatto che la maggior parte delle teorie esistenti non si fosse mai posto il problema, né di esprimere la semplice possibilità di ottenere una tale descrizione, né tantomeno di definirla necessaria da un punto di vista teorico. Tuttavia, è da segnalare il fatto che ognuna di tali descrizioni sia in realtà fondata sulla base di discipline diverse, in qualche modo tutte ‘esterne’ alla teoria della traduzione (in genere ci

---

si è basati sulla semantica e sulla pragmatica linguistica), e non vengono mai costituite in modo rigoroso all'interno della propria prospettiva disciplinare. Questo è il motivo per cui, prima o poi, ognuna di tali costanti predefinite manifesta la tendenza a generare delle difficoltà, soprattutto nel momento in cui vengono rilevate delle palesi contraddizioni con i dati osservabili, vale a dire, con tutti quei messaggi che sono definiti traduzioni, anche se la prevista relazione non viene di fatto individuata.

Risulta palese, inoltre, che la continua insistenza su una linea di ricerca che si occupi delle diverse relazioni tra i sistemi di partenza e di arrivo ha in realtà condotto la teoria della traduzione a un punto morto; sembra così essere venuto il momento per riacquistare la speranza di fornire alla disciplina un nuovo impulso, cioè, di porsi il problema della necessità, o possibilità, di ritenere senza alcun dubbio qualsiasi relazione specifica alla stregua di una condizione necessaria, se non sufficiente, per la definizione del concetto stesso di traduzione, tenendo contemporaneamente conto dell'intero campo dei fenomeni in questione.

IV.

Ogni approccio che non si sia già posto nella prospettiva di definire come condizione necessaria alla traduzione alcune specifiche relazioni tra il sistema di partenza e quello di arrivo, in realtà presuppone – anche se per mera implicazione – che il fenomeno traduzione possa essere reso in maniera esaustiva solo considerandolo come una comunicazione interlinguistica. In altri termini, tenendo conto del fatto che Jakobson definisce la comunicazione linguistica come "comunicazione di messaggi verbali" (1971, ibid., p. 698), tale approccio esige che la stessa traduzione, o la comunicazione nella traduzione, debba essere definita come "una comunicazione di messaggi verbali che attraversi i confini linguistico-culturali". Se confrontiamo questa definizione con gli argomenti trattati nel paragrafo II, resteremo immediatamente colpiti dall'analogia che si stabilisce tra i concetti di trasferimento e di comunicazione. Questa analogia implica – quanto si possa essere riluttanti ad ammetterlo – la riduzione dell'atto complessivo di comunicazione intersistemica al suo solo aspetto di trasferimento.

In verità, è un fatto indubitabile che la traduzione abbia allargato la portata comunicativa dei messaggi verbali portandoli oltre i propri confini linguistico-culturali. Tuttavia, un tale genere di concezione della comunicazione nella traduzione può essere ritenuto nella migliore delle ipotesi come parziale e poco accurato, se non addirittura interamente fuorviente. Il suo principio difettoso consiste infatti nella presunta di isolare l'operazione di trasferimento dalle altre fasi componenti il rapporto di comunicazione, quando si tratta invece solo di una parte del meccanismo di fatto attivo nell'intero processo di produzione del messaggio tradotto. È molto importante non dimenticare che ogni traduzione, una volta prodotta, viene abitualmente impiegata come un messaggio ordinario in regolari atti di comunicazione intra-sistemici, senza comunque per questo perdere la propria identità originaria, vale a dire il suo carattere di traduzione.

Il fatto più importante, e non ancora pienamente valutato, è che l'essere ritenuto come un messaggio appartenente al contesto linguistico-culturale di arrivo non è certo un fattore indifferente nel corso della produzione di un testo tradotto. Dovrebbe invece essere ritenuto come uno dei fattori fondamentali nel determinare la formazione di una traduzione, insieme
alla costituzione del rapporto *sistema di partenza/di arrivo* e alla definizione di un 'nucleo' invariante. Senza alcun dubbio tutto questo influisce sullo stadio terminale della produzione, varrebbe a dire sulla *ricomposizione* finale del testo tradotto, ma esiste la possibilità di ritenere che il sistema ricevente, che potrebbe essere detto di conseguenza *sistema di innesco (initiating system)*, agisca anche sulla *decomposizione* del testo di partenza e sull'operazione di *trasferimento* in senso proprio (inclusa la scelta della stessa procedura di trasferimento).\(^9\)

L'attenzione posta dalla maggior parte delle teorie esistenti sul fatto che la traduzione possa esistere ritenuta una ben definita sottoclasse della categoria generica dei *trasferimenti intertestuali*, ignorando spesso completamente i vincoli posti dal sistema di arrivo, evidenzia in modo eminente la propria difettosità quando viene analizzata secondo una prospettiva semiotica.

È un argomento ben noto e generalmente accettato che:

- considerando un'entità semiotica, non è possibile comprendere la medesima entità o i suoi componenti, né quasi si loro trasformazione, senza passare alla seguente domanda fondamentale: perché esiste? quale è il suo scopo? quale è la sua funzione?\(^11\)

Nel caso delle teorie *tradizionali* della traduzione – essenzialmente quelle *source-oriented* o, più precisamente, ogni teoria *ristretta* della traducibilità – quasi tutte le questioni d'ordine teleologico vengono di fatto a essere escluse. A essere posti in rilievo sono invece i problemi connessi all'**origine** dello stesso fenomeno di *traduzione*, rifiutando di riconoscere che tali eventi siano in realtà sempre **finalizzati a uno scopo** (goal-directed). Viene così a essere svolta un'analisi della traduzione, o delle traduzioni, in termini che potremmo definire come *materiali*, cioè dal punto di vista della loro *produzione*, ma non ci si chiede mai in che modo vengano a essere soddisfatte determinate necessità del polo di arrivo, e in quale modo tali necessità e funzioni contribuiscono o condizionano le stesse modalità di produzione. Ma soprattutto non viene mai considerato il significato delle traduzioni come distinte entità semiotiche. Un approccio di questo tipo non è nuovo nella storia della semiotica: sembra essere stato infatti un evento ricorrente nelle fasi iniziali dello sviluppo di diverse discipline limitrofe, e in particolar modo di quelle linguistiche. Pare interessante notare, in qualità di esempio, la validità, quasi sbalorditiva per il nostro caso, della descrizione fatta da Jakobson di una delle prime fasi nella 

evoluzione della moderna fonologia, risalente al periodo della scuola neo-grammaticale:

*Nei termini di tale disciplina [...] la prospettiva *genetica* veniva ritenuta come l'unica accettabile. Scelto di analizzare non l'oggetto in sé ma le condizioni della suo costituzione, invece di descrivere il fenomeno sembrava necessario risalire alla sua origine.*\(^12\)

Volendo spingere oltre l'analogia, dando alla terminologia 'fonologica' impiegata da Jakobson un senso metaforico, si potrebbe dire che la teoria della


traduzione "ha a che fare in primo luogo con "l'articolazione" dei testi tradotti e "non con il loro aspetto acustico" - sebbene sia proprio l'aspetto acustico a fornire fenomeni "articolati" che possano determinare una differenza di sostanza" nella identità funzionale dello stesso fenomeno.

V.

Per uno studio della traduzione non risulta essere solo ingenuo, ma anche inutile e fuorviano, muoverse dall'assunto che il tradurre consista nel semplice tentativo di ricostruire il testo originale o alcuni suoi aspetti rilevanti, o nel salvare predefinite strutture originarie di un certo sistema di segni incondizionatamente considerate come costanti, dal punto di vista del sistema di partenza. Facendo riferimento all'aspetto acustico della traduzione, una formulazione più suggestiva del problema potrebbe essere di ritenerne le traduzioni alla stregua di funzioni che pongano in relazione messaggi di arrivo con messaggi di partenza, tenendo conto delle loro relative posizioni nei sistemi modellizzanti primario e secondario.14

Ritornando alla nostra terminologia comunicativa (cfr. § IV), il fondamento di uno studio semiotico della traduzione non consiste nel fatto di ritenerla una forma di comunicazione tra messaggi verbali che attraversino i confini linguistico-culturali di due diversi sistemi, ma nel considerarla come una comunicazione tra messaggi tradotti all'interno di un deter-

13 Incluse le relazioni tra i sistemi di partenza e di arrivo e le costanti traduttive.

a queste parentele, li chiamiamo tutti [traduzioni]. (Wittgen-
stein, 1967, sezione 65, p. 46)

Il mio suggerimento è di pensare alla traduzione come a una classe di fenomeni, le cui relazioni interne siano assimilabili a delle somiglianze di famiglia (le Familienähnlichkeiten di Wittgenstein, poiché "infat-
ti le varie somiglianze che sussistono tra i membri di una famiglia si sovrappongono e s'incrociano nello stesso modo" (1967, sezione 67, p. 47). Ciò significa che non si potrà postulare alcuna forma specifica di relazione tra i sistemi di partenza e di arrivo come condizione necessaria e/o sufficiente per la traduzione, e che tantomeno sarà possibile stabilire un ordine gerarchico tra i diversi generi di relazione, a meno che la teoria della traduzione non voglia avere a che fare con tutti quei fenomeni empirici, in precedenza individuati nelle stesse traduzioni considerate all'interno della struttura del loro sistema di arrivo. Do-
vrebbe risultare utile, al fine di determinare una cor-
retta classificazione di un fenomeno in una certa clas-
se, una definita serie di proprietà, che unita ad altri fattori possa essere impiegata come condizione neces-
saria per definire una gerarchia di rilevanza per ognu-
no dei casi in questione. Ogni genere di relazione in
precedenza postulata dai teorici 'tradicionali' della
traduzione potrà probabilmente trovare posto tra quelle che vengono a costituire lo stesso insieme di pro-
prtità; ma la natura e l'estensione della loro rile-
vanza non sarà più né assoluta né a priori.

Ovviamente, un'analisi di questo genere non può
dirsi realmente conclusa dichiarando semplicemente
che le relazioni tra i membri componenti la classe del-
le 'traduzioni' possono essere ritenute analoghe a so-
miglianze di famiglia. Come ho sostenuto in prece-
Umberto Eco

RIFLESSIONI TEORICO-PRATICHE SULLA TRADUZIONE

È stato osservato che per poter studiare il fenomeno del bilinguismo, e quindi per poter raccogliere esperienze sufficienti sul formarsi di una doppia competenza, occorre osservare ora per ora, giorno per giorno, il comportamento di un bambino sottoposto a una duplice sollecitazione linguistica. Tale esperienza può essere fatta solo (i) da linguisti, (ii) con un coniuge straniero e/o viventi all'estero (iii) in condizione di seguire regolarmente i propri figli sin dai loro primi comportamenti espressivi. Siccome tali requisiti sono raramente soddisfatti, questa sarebbe una ragione per cui gli studi sul bilinguismo non hanno ancora raggiunto una fase matura.

Mi chiedo se, per elaborare una teoria della traduzione, sia parimenti necessario non solo esaminare molti esempi di traduzione, ma avere fatto anche una di queste due esperienze: o avere tradotto o essere stato tradotto – o, meglio ancora, essere stato tradotto collaborando col proprio traduttore. Si potrebbe osservare che non è necessario essere poeta per elaborare una buona teoria della poesia, e che si può apprezzare un testo scritto in una lingua straniera anche possedendo di quella lingua una competenza eminentemente passiva. Ma l'obiezione tiene sino a un certo
punto. In effetti, anche chi non ha mai scritto una poesia ha una esperienza della propria lingua e nel corso della propria vita può aver tentato (o potrebbe sempre tentare) di scrivere un endecasillabo, di inventare una rima, di rappresentare metaforicamente un oggetto o un avvenimento. Anche chi di una lingua ha competenza passiva ha almeno esperito come sia difficile trarre frasi ben formate. Immagino che anche un critico d'arte inabile nel disegno (e anzi proprio per questo) sia in grado di avvertire le difficoltà insite in qualsiasi tipo di espressione visiva – così come anche un critico del melodramma dalla voce assai esile possa comprendere per diretta esperienza quanta abilità sia necessaria per emettere un acuto apprezzabile.

Ritengo pertanto che, per fare osservazioni teoriche sul tradurre (nel senso che una teoria della traduzione, in quanto tale, è cosa relativamente recente), non sia inutile avere avuto esperienza attiva o passiva della traduzione. D'altra parte, quando una teoria della traduzione non esisteva ancora, da San Gerolamo al nostro secolo, le uniche osservazioni interessanti in argomento ci vengono proprio da chi ha tradotto, e sono noti gli imbarazzi ermeneutici di sant'Agostino, che di traduzioni corrette intendeva parlare, ma avendo limitatissime conoscenze di lingue straniere.

In ogni caso, per quel tanto che vale l'esperienza diretta, in questo saggio vorrei fare alcune osservazioni che sono nate dall'incontro tra una serie di preoccupazioni teoriche e una serie di esperienze che, in quanto autore, mi è accaduto di fare segnando il lavoro dei miei traduttori.

Semiotica della fedeltà

Un autore che segue i propri traduttori parte da una implicita esigenza di “fedeltà”. Capisco che questo termine possa parere desueto di fronte a proposte critiche per cui, in una traduzione, conta solo il risultato che si realizza nel testo e nella lingua di arrivo – e per di più in un momento storico determinato, in cui si tenti di articolizzare un testo concepito in altre epoche. Ma il concetto di fedeltà ha a che fare con la persuasione che la traduzione sia una delle forme dell'interpretazione (come il riassunto, la parafraesi, la valutazione critica, la lettura ad alta voce di un testo scritto) e che l'interpretazione debba sempre mirare, sia pure partendo dalla sensibilità e dalla cultura del lettore, a ritrovare non dico l'intenzione dell'autore, ma l'intenzione del testo, quello che il testo dice o suggerisce in rapporto alla lingua in cui è espresso e al contesto culturale in cui è nato.1

In tal senso una traduzione non è mai soltanto un affare linguistico, e non lo sarebbe neppure se esistesse un criterio assoluto di sinonimia. Per fare un esempio concreto (ed elementare), supponiamo che in un testo americano un personaggio affermi “it's raining cats and dogs”. Da un punto di vista prettamente linguistico sarebbe corretto tradurre “sta piovendo cani e gatti”. Ma un'esperienza così inusuale in italiano lascerrebbe supporre che il personaggio stia inventando una ardita figura retorica; il che non è, visto che il personaggio usa quello che nella sua lingua è una frase fatta. Il traduttore fedele dovrà allora tradurre “piove come Dio la manda”. Dove, come si vede, una infedeltà linguistica permette una fedeltà culturale. Se tuttavia il personaggio che nell'originale pronuncia la frase fosse un ateo notorio, che ha in orrore la stessa idea di divinità, esso potrebbe usare l'espress-

1 Vedi in particolare il mio I limiti dell'interpretazione, Milano, Bompiani, 1990.
sione inglese ma non quella italiana. Il traduttore fedele dovrebbe scegliere un altro tipo di infedeltà linguistica, che garantisca una fedeltà “testuale”. Provo a suggerire “piove da matti” o “piove a catinelle”.

In conclusione, una teoria della traduzione deve tenere conto di una serie di elementi che, se non sono linguistici, sono però semiotici in senso lato, nella misura in cui una semiotica tiene conto dell’enciclopedia generale di un’epoca e di un autore, quale viene postulata da un testo, come criterio per la sua comprensione.

Source vs target

Naturalmente tradurre significa rendere il testo comprensibile a un lettore di lingua diversa, ed è in questa tensione che si articolà il problema della “fedeltà”, che è sempre fedeltà-per-qualcuno, ovvero fedeltà di qualcuno rispetto a qualcosa d’altro al servizio di qualcun altro ancora. Nel corso delle mie esperienze di autore tradotto ero continuamente combatuto tra il bisogno che la versione fosse fedele a quanto avevo scritto e la scoperta eccitante di come il mio testo potesse (anzi talora dovesse) trasformarsi nel momento in cui veniva ridotto in altra lingua. E se talora avvertivo delle impossibilità – che pure andavano in qualche modo risolte – più spesso ancora avvertivo delle possibilità: vale a dire che avvertivo come, al contatto con l’altra lingua, il testo esibisse potenzialità interpretative che erano rimaste ignote a me stesso, e come talora la traduzione potesse migliorarlo (dico “migliorare” proprio rispetto all’intenzione che il testo stesso veniva improvvisamente manifestando, indipendentemente dalla mia intenzione originaria di autore empirico).

Su questa tensione si basa l’idea, prevalente ormai nella teoria contemporanea della traduzione, che – se occorre portare il lettore a capire l’universo semiotico dell’originale – occorre parimenti trasformare l’originale adattandolo all’universo semiotico del lettore. Di fronte alla domanda se una traduzione debba essere source o target oriented, ritengo che non si possa elaborare una regola, ma usare i due criteri alternativamente, in modo molto flessibile, a seconda dei problemi posti dal testo a cui ci si trova di fronte.

Per esempio non ritengo si possa tradurre Joyce senza far sentire in qualche modo lo stile di pensiero irlandese, lo humour dublinese, anche a costo di lasciare termini in inglese o di inserire molte note a piè di pagina. Eppure proprio Joyce ci propone un esempio principe di traduzione eminentemente target oriented: si tratta di quella versione italiana dell’Anna Livia Plurabelle, fatta con l’intervento diretto (probabilmente predominante) dell’autore stesso e che, per rendere il concetto fondamentale che domina il Finnegans Wake, vale a dire il principio del pun, o del moi-valise, non ha esitato a riscrivere, a riconcepire radicalmente il proprio testo. Esso non ha più alcun rapporto con le sonorità tipiche del testo inglese, e con il suo universo linguistico, e assume un tono “toscaneeggiante”. Eppure è stato suggerito di leggere questa traduzione per comprendere meglio l’originale e, di fatto, proprio lo sforzo di realizzare il principio dell’aggiustazione lessicale in una lingua diversa dall’inglese rivela quale sia la struttura dominante del Finnegans Wake.

Una traduzione da Omero non può che essere, almeno in gran parte, source oriented: se Omero ripete troppo sovente “l’aurora dalle dita di rosa”, non bisogna tentare di variare quell’epiteto, solo perché oggi ci insegnano che non è bene ripetere troppo lo stes-
so aggettivo. Il lettore deve capire che a quel tempo l'aurora aveva sempre le dita di rosa, ogni volta che veniva nominata.

Come esempio di traduzione target oriented, citerò un esempio che riguarda la traduzione del mio Pendolo di Foucault, dove io metto in bocca ai personaggi molte citazioni letterarie. La funzione di queste citazioni è di mostrare l'incapacità di questi personaggi di guardare al mondo se non per interposta citazione. Ora, nel capitolo 57, descrivendo un viaggio in macchina tra le colline, il testo italiano recita:

...man mano che procedevamo, l'orizzonte si faceva più vasto, benché a ogni curva aumentassero i picchi, su cui si arroccava qualche villaggio. Ma tra picco e picco si aprivano orizzonti interminati – al di là della siepe, come osservava Diotallevi...

Se quell'“al di là della siepe” fosse stato tradotto letteralmente, si sarebbe perduto qualche cosa. Infatti “al di là della siepe” rinvia all’Infinito di Leopardi, e la citazione appare in quel testo non perché io volessi far sapere al lettore che vi era una siepe, ma perché volevo mostrargli che Diotallevi riusciva ad avere una esperienza del paesaggio solo riconducendola alla sua esperienza della poesia.

Ho avvertito i vari traduttori che la siepe non era importante, e neppure il richiamo a Leopardi, ma che ci doveva essere a tutti i costi un richiamo letterario. Ecco come alcuni traduttori hanno risolto il problema (e come la citazione muti anche tra due lingue affini come castigliano e catalano):

Mais entre un pic et l’autre s’ouvriraient des horizons infinis – au-dessus des dunes, au-dessus des vallées, comme observait Diotallevi... (Jean-Noël Schifano)

...we glimpsed endless vista. Like Darléa, Diotallevi remarked... (William Weaver)

Doch zwischen den Gipfeln taten sich endlose Horizonte auf – jenseits des Heckenzaunes, wie Diotallevi bemerkte... (Burckhart Kroeber)

Pero entre pico y pico se abrían horizontes ilimitados: el sublime espacio iluso, como observaba Diotallevi... (Ricardo Pochtar/Helena Llozano)

Però entre i pic s’obrien horitzons interminables: tot era prop i lluat, i tot tanta com una resplendor d’eternitat, com ho observava Diotallevi... (Antoni Vicens)

Al di là di altre evidenti scelte stilistiche, ciascun traduttore ha inserito un richiamo a un passo della propria letteratura, riconoscibile dal lettore a cui la traduzione mitava.

Sempre riguardo allo stesso romanzo citerò un caso in cui – anche per mia trascuratezza – i traduttori non sono stati indotti a trasformare un riferimento (chiaro in italiano) in un altro che potesse essere ugualmente perspicuo al lettore di un’altra lingua.

Il personaggio Jacopo Belbo scrive, in una delle sue fantasie onirico-computeristiche: “Guardami, anch’io sono una Tigre!” La frase serve a connotare il gusto del personaggio per l’universo del feuilleton. Il riferimento, evidente al lettore italiano, è a una delle frasi tipiche di Sandokan. È ovvio che sia le traduzioni francesi, inglese e tedesca (“Regarde-moi, moi aussi je suis un Tigre”; “Look at me, me, too, I am a Tiger”; “Auch ich bin ein Tiger”) risultano abbastanza glutte, o in ogni caso intertestualmente più deboli. Ho riflettuto dopo che, per esempio in francese, il senso del testo originale sarebbe stato reso meglio da una versione (letteralmente infedele) come: “Regarde moi, je suis Edmond Dantès!”.

Il mio ultimo romanzo (L’isola del giorno prima) si
basà essenzialmente su rifacimenti dello stile barocco, con molte e implicite citazioni di poeti e prosatori dell'epoca. Naturale che abbia incitato i traduttori non a tradurre letteralmente dal mio testo ma – quando possibile – a trovare equivalenti nella poesia secen-teasca della loro tradizione letteraria. In un capitolo il protagonista descrive i coralli dell'oceano Pacifico. Siccome li vede per la prima volta, deve ricorrere a metafore e similitudini, traendole dall'universo vegetale o minerale che gli è noto. Un particolare stilistico che mi aveva posto notevoli problemi lessicali è che, dovendo nominare diverse sfumature dello stesso colore, gli non poteva ripetere più volte termini come _rosso o carminio, o color geranio_, ma doveva variare attraverso l'uso di sinonimi. E questo non solo per ragioni di stile, ma anche per l'esigenza retorica di creare delle ipotiposi, ovvero per dare al lettore l'impressione “visiva” di una immensa quantità di colori diversi. C'era dunque un doppio problema per il traduttore: trovare adeguati riferimenti cromatici nella propria lingua e altrettanti sinonimi per lo stesso colore. Non era detto che l'operazione potesse riuscire facilmente in qualsiasi lingua. Pertanto ho invitato i traduttori, quando non avessero avuto sinonimi per lo stesso colore, a cambiare liberamente di tinta. Non era importante che un dato corallo fosse rosso o giallo (nèi mari del Pacifico si possono trovare coralli di tutti i colori) ma che lo stesso termine non occorresse due volte nello stesso contesto, e che il lettore (come il personaggio) fosse coinvolto nell'esperienza di una straordinaria varietà cromatica (suggerita da una varietà lessicale). Questo è un caso in cui l'invenzione linguistica, al di là della superficie testuale dell'originale, e sia pure a scapito del significato immediato dei termini, deve corroborare a ricreare il _senso_ del testo, l'impressione che il testo originale voleva produrre sul lettore.

Ho avuto qualche esperienza come traduttore.2 Sono sempre in dubbio se nel tradurre un romanzo francese dell'Ottocento si debba scrivere “signore” ogni volta che il testo reca “monsieur”. “Oui monsieur” si rende con “Si signore” o con “si”, come si direbbe in italiano? Penso che valga la pena di lasciare il “signore” se il testo rappresenta un rapporto cerimonioso tra persone di buona società, ma che si possa trascurarlo quando si traduce una conversazione tra due artisti. Lasciare il “signore” in quel caso introducerebbe connotazioni di cerimoniosità e rispetto, mentre nell'originale si tratta semplicemente di un automatismo verbale, di una regola di etichetta che in Francia vale anche nell'interazione tra persone di modesta condizione sociale, come da noi sarebbe l'uso del “lei” invece che del “tu”.

Non mi ricordo più in quale lingua slava qualcuno stesse traducendo _Il nome della rosa_, ma ci eravamo chiesti che cosa il lettore avrebbe compreso delle molte citazioni in latino. Anche un lettore americano che non ha studiato il latino sa tuttavia che si tratta della lingua del mondo ecclesiastico medievale, e avverte un profumo di Medio Evo. E persino, se legge “De pentagono Salomonis”, può riconoscere qualcosa di simile a _pentagon_ e a _Solomon_. Ma per un lettore slavo queste frasi e titoli in latino, traslitterati in alfabeto cirillico, non avrebbero suggerito nulla. Se all'inizio di _Guerra e pace_ (dove il testo russo pone un dialogo in francese, che tale dovrebbe rimanere anche in traduzione) il lettore americano legge “_Eh bien, mon prince..._” indovina che ci si sta rivolgendo a un prin-

---

cipe. Ma se lo stesso dialogo apparisse all'inizio della traduzione cinese (in un incomprensibile alfabeto latino, o – peggio – espresso in ideogrammi cinesi) che cosa potrebbe cogliere il lettore di Pechino? Con il traduttore slavo abbiamo deciso di usare, in luogo del latino, l'antico slavonico ecclesiastico della Chiesa ortodossa medievale. In quel modo il lettore poteva cogliere lo stesso senso di lontananza, la stessa atmosfera di religiosità, ma comprendendo almeno vagamente di che cosa si stesse parlando.

Nell'incitare i traduttori ad adattare il mio testo alle esigenze di comprensione del loro lettore, mi sono accaduti episodi in cui la ristrutturazione della superficie testuale originaria doveva diventare piuttosto drastica. Nella traduzione inglese del Pendole di Foucault mi sono trovato a risolvere il problema posto dal seguente dialogo:

**Diotalleve** - Dio ha creato il mondo parlando, non ha manda
to un telegramma.
**Belbo** - Fiat Lux, stop. Segue lettera.
**Casaubon** - Al Tessalonicesi, immagino.

È un semplice scambio di battute goliardiche, tuttavia importanti per caratterizzare lo stile mentale dei personaggi.

I traduttori francese e tedesco non hanno avuto problemi e hanno tradotto:

**Diotalleve** - Dieu a créé le monde en parlant, que l'on sache il n'a pas envoyé un télégramme.
**Belbo** - Fiat Lux, stop. Lettre suit.
**Casaubon** - Aux Tessaloniciens, j'imagine.

**Diotalleve** - Gott schuf die Welt, indem er sprach. Er hat kein Telegramm geschickt.
**Belbo** - Fiat lux. Stop. Brief folgt.
**Casaubon** - Vermutlich an die Thessalonicher.

Non così facile è stato per il traduttore in inglese. Le battute si basavano sul fatto che in italiano (come del resto in francese e in tedesco) si usa la stessa parola *lettera* sia per indicare le missive postali sia per i messaggi di san Paolo. Ma in inglese quelle di san Paolo non sono dette *letters* bensì *epistles*. Pertanto se Belbo parlassi di *letter* non si capirebbe il riferimento paulino, e se invece parlassi di *epistle* non si capirebbe il riferimento al telegramma. Ed ecco che col traduttore si è deciso di alterare il dialogo come segue, distribuendo diversamente la responsabilità dell'arguzia:

**Diotalleve** - God created the world by speaking. He didn't send a telegram.
**Belbo** - Fiat Lux, stop.
**Casaubon** - Epistle follows.

Qui è Casaubon che si assume la duplice funzione del gioco lettera-telegramma e del riferimento paolina: mentre al lettore si richiede di integrare un passaggio che rimane implicito ed ellittico. In italiano il gioco era basato su una identità lessicale, o di significati, in inglese si basa su una identità di significato, da inferire, tra due lessemi diversi.3

Tuttavia non sempre una traduzione può essere *target oriented*. Torniamo a *Guerra e pace* che, naturalmente scritto in russo, inizia (come già ho ricordato) con un lungo dialogo in francese. Non so quanti lettori russi del tempo di Tolstoj capissero il francese; certamente gli aristocratici, perché questo dialogo in lingua straniera vuole proprio rappresentare i costumi

---

3 Dopo questa esperienza mi sono accorto che la nuova formulazione avrebbe funzionato bene anche in italiano, anzi meglio. Se dovesti riscriverlo il romanzo adotterebbe la soluzione inglese.
della società aristocratica russa. Forse Tolstoj dava per scontato che, ai suoi templi, chi non capiva il francese non era neppure in grado di leggere il russo. Oppure voleva che anche il lettore che non capiva il francese capisse appunto che gli aristocratici del periodo napoleonico erano così distanti dalla vita nazionale russa da parlare in quella che era allora la lingua internazionale della cultura, della diplomazia e della raffinatezza. Infatti, se vi rileggete quelle pagine, vedrete che non è importante capire che cosa quei personaggi dicano; è importante capire che lo dicono in francese.

Uno dei problemi che mi ha sempre affascinato è come il lettore francese possa gustare il primo capitolo di Guerra e pace tradotto in francese. Il lettore legge un libro in francese dove alcuni personaggi parlano francese, e non vi trova nulla di strano. E anche se il traduttore mette in nota a quel dialogo “en français dans les texte”, questo serve pochissimo: l’effetto è perduto in ogni caso. Forse, per ottenere lo stesso effetto, gli aristocratici (nella traduzione francese) dovrebbero parlare in inglese. Ma ovviamente questo tentativo di rendere il testo adatto all’universo culturale del destinatario tradirebbe – non dico le intenzioni dell’emittente – ma il senso del testo russo, che narra di una società in cui gli aristocratici parlavano francese, e non inglese (particolare non da poco, se tutto il romanzo tratterà poi del conflitto tra russi e francesi).

Sono sempre stato convinto che il Cyrano de Bergerac nella traduzione italiana di Mario Giobbe sia spesso migliore dell’originale di Rostand. Per esempio, Cyrano muore, la sua voce si affievolisce, ha un ultimo sussulto di energia:

**SULLA TRADUZIONE**

**CYRANO**

Arrachez! Il va malgré vous quelque chose
Que j'emporte, et ce soir, quand j'entrerai chez Dieu,
Mon salut balayera largement le seuil bleu,
Quelque chose que sans un pli, sans une toche,
Pomporte malgré vous...
(Il se lance l’épée haute)... et c’est...
(L’Épée s’échappe de ses mains, il chancelle...) ROXANE
(se penchant sur lui et lui baissant le front)
C’est?...

**CYRANO**

(rouvre les yeux, la reconnait et dit souriant) **Mon panache.**

La traduzione di Mario Giobbe è:

**CYRANO**

...qualche cosa...
ch’io porto meco, senza plega né macchia, A Dio,
vostra malgrado... Ed è...

**ROSSANA**

Ed è?...

**CYRANO**

Il penneaccio mio!

Il mon panache francese, a causa dell’accento, cade, e si affievolisce in un sussurro. Il penneaccio mio italiano è un acuto melodrammatico. Alla lettura è meglio il francese. Ma sul palcoscenico quel sussurro francese è la cosa più difficile da recitare, perché mentre lo pronuncia il morente dovrebbe in qualche modo risollevarsi in un ultimo sussulto d’orgoglio, ma la voce gli manca. In italiano, se il penneaccio non è gridato, ma sussurrato, la lingua suggerisce il gesto e si ha l’impressione che il morente si risollevo mentre tuttavia la voce gli si spegne.

Non avrei potuto dare un buon suggerimento a Rostand, ma è certo che l’esperienza della traduzione suggerisce qualche cosa a noi.
La lingua perfetta

Ma a quale criterio ci si deve attenere per stabilire che una traduzione, sia essa source o target oriented, restituisce se non tutto il senso almeno gran parte del senso dell'opera originale? La domanda presuppone purtroppo la sua risposta: che ci sia cioè un Senso che vive al di sopra dell'opera. Ma se questo Senso esiste - e in qualche modo il traduttore è costretto a presumerlo - esso dovrebbe essere esprimibile in una terza lingua che costituisce il parametro al quale si adeguano o cercano di adeguarsi sia la lingua di partenza sia la lingua di arrivo. Questa terza lingua dovrebbe essere una sorta di lingua perfetta della mente, ovvero una Pura Lingua, mai parlata da nessuno, se non forse da Dio o dagli Angeli, eppure attingibile nello sforzo della traduzione.4

Che la traduzione possa presumere una lingua perfetta era stata intuizione di Walter Benjamin: non potendo mai riprodurre nella lingua di arrivo i significati della lingua di partenza, occorre affidarsi al sentimento di una convergenza tra tutte le lingue in quanto in ciascuna di esse, presa come un tutto, è intesa una sola e medesima cosa, che tuttavia non è accessibile a nessuna di esse singolarmente, ma solo alla totalità delle loro intenzioni reciprocamente complementari: la pura lingua.5 Ma questa reine Sprache non è una lingua. Se non dimentichiamo le fonti cabalistiche e mistiche del pensiero di Benjamin, possiamo avvertire l'ombra, assai incommetente, delle lingue sante, qualcosa di simile al genio segreto delle lingue pentecostali e della Lingua degli Uccelli, di cui favoleggiava anche Cyrano di Bergerac. "La traduzione, il desiderio di traduzione non è pensabile senza questa corrispondenza con un pensiero di Dio."6

Ora, che il desiderio della traduzione possa essere mosso da questa aspirazione a cogliere il pensiero di Dio, è sentimento anche utile per il traduttore, così come per l'amante è utile aspirare alla fusione perfetta tra due anime, anche se psicologia e fisiologia ci dicono che è impossibile. Ma essendo questo, appunto, un sentimento interiore, e privatissimo, può esso servire da criterio intersoggettivo per valutare la risoluto di una traduzione?

Per passare da un sentimento privato a una regola pubblica occorrerebbe elaborare un modello di lingua perfetta, anche se non necessariamente di origine divina, ma radicata nel funzionamento universale della mente umana, i cui enunciati potessero essere espressi in linguaggio formellizzato. B questo infatti che postulano molti studiosi di traduzione meccanica. Ci deve essere un tertium comparationis che permettace di passare dall'espressione di una lingua B a quella di una lingua A, e alla stretta intesa che entrambe risultano equivalenti a una espressione meccanica C. Di solito, per postulare questa lingua C occorre anche postulare, come fanno i logici, che il contenuto di un enunciato sia una proposizione, e che questa proposizione sia indipendente dal modo in cui la esprimono lingue diverse. Così, dati due enunciati "piove", "il pleut" e "it rains", essi avrebbero lo stesso contenuto proposizionale, ed è questo che fini che possiamo tradurre l'enunciato italiano in francese o in inglese senza timore di allontanarci troppo dal senso del discorso originario. Ma prendiamo per esempio un enunciato

---

4 Vedi in proposito il mio La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea, Bari, Laterza, 1993.

5 "Il compito del traduttore", in Siri Nergard (a cura di), La teoria della traduzione nella storia, Milano, Bompiani, 1993.

6 Jacques Derrida, nel presente volume.
poetico come "il pleure dans mon coeur comme il pleut sur la ville"; traducendolo termine a termine secondo un criterio di sinonimia, in modo che il contenuto proposizionale rimanga immutato, avremo: "piange nel mio cuore come piove sulla città", e certamente, dal punto di vista poetico, i due enunciati non potrebbero essere considerati equivalenti.

La nozione di contenuto proposizionale vale dunque solo per enunciati molto semplici che esprimono stati del mondo e che, da un lato, non siano ambigui (come accade con le figure retoriche) e, dall’altro, non siano autoriflessivi, tali cioè da essere prodotti al fini di attrarre l’attenzione non solo sul loro significato ma anche sul loro significante (come i valori fonici o prosodici). Per usare una distinzione su cui oggi la semiotica non è più disposta a scommettere, ma che in prima istanza permette di capire il nucleo del problema, la nozione di contenuto proposizionale si applica a processi di denotazione ma non a processi di connotazione. Abbiamo visto che il senso della frase “oltre la siepe” del mio personaggio non era “au delà de la haie”, ma piuttosto “io sono un personaggio che riesce a vedere la natura solo attraverso la mediazione letteratura”.

A meno che il tertium comparationis non sia una lingua naturale così flessibile da poter essere detta perfetta tra tutte. Il gesuita Ludovico Bertone aveva pubblicato nel 1603 una Arte de lengua Aymara e nel 1612 un Vocabulario de la lengua Aymara (una lingua parlata ancor oggi tra Bolivia e Perù), e si era reso conto che si trattava di idioma di immensa flessibilità, capace di una incredibile vitalità neologizzante, particolarmente adatto a esprimere astrazioni, tanto da avanzare il sospetto che si trattasse dell’effetto di un “artificio”. Due secoli dopo Emeterio Villamil de Rada poteva parlarne definendola lingua

adamatica, espressione di quella parentela naturale tra le parole e le cose che avrebbe dovuto avere “una idea anteriore alla formazione della lingua”, fondata su “idee necessarie e immutabili” e dunque lingua filosofica se mai ve ne furono.1

Studi più recenti hanno stabilito che l’aymara, anziché sulla logica bivalente (vero/falso) su cui si basa il pensiero occidentale, si basa su una logica trivalente, ed è pertanto capace di esprimere sottigliezze modali che le nostre lingue catturano solo a prezzo di faticose perifrasi. Per finire, c’è chi ora sta proponendo lo studio dell’aymara per risolvere problemi di traduzione computerizzata. Se non fosse che questa lingua potrebbe certamente, si dice, esprimere ogni pensiero espresso in altre lingue, ma mutualmente intraducibili, ma il prezzo da pagare sarebbe che tutto quello che la lingua perfetta risolve dei propri termini non sarebbe più ristrutturabile nei nostri idiomi naturali.

Si sfuggirebbe a questi inconvenienti assumendo, come fanno correnti recenti, che la traduzione sia un fatto puramente interno alla lingua di destinazione, per cui quest’ultima deve risolvere nel proprio ambito, e secondo il contesto di problemi semantici e sintattici posti dal testo originario – e siamo fuori della problematica delle lingue perfette, perché si tratta di comprendere espressioni prodotte secondo il “genio” di una lingua di parentela e inventarne una parafrasi nella lingua di arrivo, rispetto androne il genio particolare.

La difficoltà teorica del problema era già stata delineata da Humboldt. Se nessuna parola di una lingua

1 Emeterio Villamil de Rada, La lengua, s. Iadem; cfr. Anche Iván Guzmán de Rejas, Problematización logico-lingüística de la comunicación social en el pueblo Aymara, Minuevo, Con las auspiciis del Centro internacional de la Investigaciónes para el desarrollo del Canada, s.d.
è completamente uguale a quella di un'altra lingua, tradurre diventerebbe impossibile: salvo intendere la traduzione come l'attività, per nulla regolata e formalizzabile, attraverso la quale si possano comprendere cose che attraverso la nostra lingua non avremmo mai potuto conoscere.

Ma se la traduzione fosse solo questo avremmo un curioso paradosso: la possibilità di un rapporto tra due lingue A e B si manifesta solo quando A si chiude nella piena realizzazione di se stessa, assumendo di aver compreso B, di cui però non può dire più nulla, perché tutto quanto si attribuisce a B è detto in A.

Per concludere (ovvero, per aprirlo un altro discorso), si deve dire che una traduzione soddisfacente deve rendere (e cioè conservare abbastanza immutato, ed eventualmente ampliare senza contraddirli) il senso del testo originale. Ma per definire le condizioni d'impiego dei tre termini appena sottolineati occorre ricordare ancora una volta che tradurre significa interpretare, e interpretare vuole dire anche scommettere che il senso che noi riconosciamo in un testo è in qualche modo, e senza evidenti contraddizioni contestuali, il senso di quel testo.

Il senso che il traduttore deve trovare e tradurre, non è depositato in alcuna pura lingua. È soltanto il risultato di una congettura interpretativa. Il senso non si trova in una no language's land: è il risultato di una scommessa.

Certamente l'intera storia della cultura assiste il traduttore per rendere più o meno ragionevole la sua scommessa, così come l'intera teoria delle probabilità assiste il giocatore che fa la propria scommessa alla roulette. Ma di scommessa si tratta, e cioè di atto di interpretazione.

Noi tutti sappiamo, se abbiamo studiato un poco di semantica strutturale, che non c'è un modo esatto di tradurre la parola francese bois. In italiano può essere legno oppure bosco, in inglese wood, timber e persino woods al plurale come in a walk in the woods. In tedesco può essere Holz oppure Wald – e sappiamo che il tedesco Wald può stare sia per forest sia per bois.

La decisione viene presa contestualmente, ma capire un contesto è un atto ermeneutico, e ogni atto ermeneutico implica un circolo (faccio una ipotesi sul tutto che ogni parte del testo deve confermarmi, ma non posso capire una sola parte del testo se non alla luce dell'ipotesi sul tutto). Il circolo ermeneutico ha la stessa natura della scommessa.

Ma il principio dell'ipotesi interpretativa implica in qualche modo il principio di fedeltà, e implica che altri, posti di fronte allo stesso testo, possano ricorrere a consi di una situazione intersoggettivamente accettabili per validare e confutare una determinata scelta traduttiva.

Il paradosso è che non c'è regola per stabilire come e perché una traduzione sia fedele, ma nel giudicare di una traduzione bisogna considerare la meta-regola per cui una traduzione deve essere fedele. I criteri di fedeltà possono variare, ma (i) debbono essere contrattati all'interno di una certa cultura e (ii) debbono manteneri coerente nell'ambito del testo tradotto.

**Tradurre la poesia**

Concetti come fedeltà e coerenza testuale possono risultare più chiari se esaminiamo il problema della traduzione della poesia. Non è il caso in questa sede di soffermarci sulle condizioni che distinguono un
testo poetico da un testo in prosa.\textsuperscript{1} È certo che se si adotta la definizione hjielmleviana di una semiotica (e in particolare di quella semiotica che è una lingua naturale) come strutturata sul due piani dell'espressione e del contenuto (entrambi suddivisi in forma e sostanza), nella poesia l'espressione appare più decisiva del contenuto e spesso la sostanza dell'espressione è più rilevante della forma (come accade nei casi di sinestesia e fonosimbolismo in genere). Ogni tentativo di tradurre la prima strofa di \textit{A Silvia} di Leopardi risulterà inadeguato se non si riuscirà a far sì che l'ultima parola della strofa ("salivi") sia un anagramma di "Silvia". Non si riuscirà mai, a meno di mutare il nome della fanciulla: ma in tal caso si perderebbero le molteplici assonanze in \textit{i} che legano il suono sia di "Silvia" sia di "salivi" agli "occhi tuoi ridenti e fuggitivi".

Tuttavia sarebbe errato ammettere che il contenuto è irrelevante. Anche in una poesia si possono individuare i tre livelli fondamentali che costituiscono un testo narrativo:

\begin{center}
\begin{tabular}{ccc}
\textbf{contenuto} & \textbf{fabula} & \textbf{intreccio} \\
\textbf{espressione} & \textbf{discorso} & \\
\end{tabular}
\end{center}

\begin{itemize}
\item dove per fabula si intende la successione logico-temporale degli avvenimenti di cui si parla, per intreccio la disposizione narrativa di questi avvenimenti e per
\end{itemize}

discorso la forma linguistica in cui tale successione viene esposta.

In \textit{A Silvia} c'è una fabula (esisteva una fanciulla, dirimpettaia del poeta, il poeta l'amava, ella è morta, il poeta la ricorda con amara nostalgia); c'è un intreccio (il poeta rammemora entrambe in scena all'inizio, quando la fanciulla è già morta, e la fanciulla viene fatta rivivere nel ricordo a poco a poco); e c'è un discorso (la poesia alla quale la possiamo leggere). Ora, se la storia di Silvia fosse stata raccontata in un romanzo (se non di \textit{S} via si trattasse, ma della Carlotta amata da Wertheim), fabula e intreccio sarebbero preminenti a tal punto che il romanzo potrebbe sopportare anche una traduzione intersemiotica (ovvero da sistema semiotico a sistema semiotico), e la storia di Wertheim potrebbe essere tradotta in film mantenendo intatto molto dell'ipotetico potenziale poetico. Se appare difficile tradurre \textit{A Silvia} in film, senza ottenere altro in cambio che una spiegata storia di un amore platonico e adolescente, è appunto perché il fascino della poesia è dato dalla sua manifestazione discorsiva. Eppure, anche se è così ovvio da non venire di solito sottolineato, non ci sarebbe traduzione adeguata di \textit{A Silvia} che non ne rispettasse e la fabula e l'intreccio. Una traduzione di \textit{A Silvia} che non vedesse in prima istanza il poeta che rivoca la propria passione, e in cui Silvia non fosse morta sin dall'inizio del discorso, sarebbe la traduzione di qualche altro testo, ma non di quello leopardiano.

Questo ci porta a riflettere su \textit{as} in cui il potenziale poetico di una poesia poggia sul contenuto in misura così rilevante da permettere molta flessibilità per quanto riguarda la fedeltà all'espressione (e non mi sento di affermare che non esista una traduzione di \textit{A Silvia} che riesca a giocare in modo soddisfacente sul due versanti).
In poesia contano il metro e la rima, ma ci possono essere traduzioni che, per mantenere metro e rima, perdono immagini, appunto altamente "poetiche", che si realizzano al livello del contenuto.

Un esempio interessante mi pare quello della traduzione italiana di The love song of J. Alfred Prufrock di Elliot. I lettori italiani conoscono questa poesia, per lo più, attraverso la traduzione di Roberto Sances che, per citare solo i versi iniziali, suona così:

E allor andiamo, tu ed io,
Quando la sera si stende contro il cielo
Come un paziente elettrizzato sopra una tavola;
Andiamo, per certe strade semideserte,
Mormoranti ricoveri
Di notti senza riposo in alberghi di passo a poco prezzo
E ristoranti pleni di segatura e gusci d'ostiche;
Strade che si succedono come un tedioso argomento
Con l'insidioso proposito
Di condurti a domande che opprimono...
Oh, non chiedere "Cosa?"
Andiamo a fare la nostra visita.

Nella stanza le donne vanno e vengono
Parlando di Michelangelo.

Eppure se riconsideriamo l'originale ci rendiamo conto che il testo ha una metrica, delle rime (alcune interne) e delle assonanze, che vanno perdute nella traduzione italiana:

Let us go, you and I,
When the evening is spread out against the sky
Like a patient etherised upon a table;
Let us go, through certain half-desired streets,

Una traduzione precedente, quella di Luigi Berti, non procedeva altresì, salvo mantenere una sola rima: Strade che si seguono come un tedioso argomento - D'ingannevole intento.

SULLA TRADUZIONE

The muttering retreats
Of restless nights in one-night cheap hotels
And sawdust restaurants with oyster-shells;
Streets that follow like a tedious argument
Of insidious intent.
To lead you to a overwhelming question...
Oh, do not ask, "What is it?"
Let us go and make our visit.

In the room the women come and go
Talking of Michelangelo.

È particolare da poco? Certamente no. Le rime e le assonanze sono per Elliot altamente importanti da obbligarlo a giochi certamente non convenzionali: si pensi al gioco tra go e Michelangelo.

Cercare di tradurre salvando la rima a ogni costo? Sances è il primo a denunciare i rischi del tentativo, citando la traduzione francese di Pierre Leyris:

Dans la pièce les femmes vont et viennent
En parlant des maîtres de la Siene.

Sances annota: "Si veda come la traduzione francese... salvando la rima, falsi concretamente il senso dell'immagine."

Il fatto è che il distico eliotiano contiene tre elementi fondamentali: (i) c'è un momento non regolato, privo di meta precisa, quasi caotico, tipico di un party; (ii) delle donne americane che nel 1911 (data della stesura del Prufrock, prima che Elliot si trasferisse in Inghilterra) parlano di Michelangelo evocano un ambiente raffinato, o snob, o bas-biue; (iii) infine la rima non è, come abbiamo detto, né ovvia né tradizionale, e nel distico finale ricorda certe soluzioni

T.S. Elliot, Poetes, a cura di Roberto Sances, Milano, Bompiani, 1966, Note.
di Edward Lear: dunque c’è nella rima anche un intento parodistico.

Le donne debbono muoversi in modo incongruo e disordinato; l’argomento del discorso deve essere *high brow*; la rima deve essere ironicamente inusitata. Come si vede, i due primi elementi pertengono al contenuto, e solo il terzo all’espressione. Per quanto linguisticamente fedele, la soluzione Sanesi di questi elementi rende solo il primo, non tenta di trovare un equivalente culturale per il secondo e lascia cadere il terzo. Ma non vedo come si potesse fare diversamente. Forse per rendere lo stesso senso di snobismo, e pensando al lettore italiano, le donne avrebbero dovuto parlare – che so – di Marlowe. Ma li ettori non che stanno leggendo un poeta di lingua inglese; non vale forse la pena di lasciare a loro la decisione interpretativa sulla pessicoltà di quel “Michelangelo”?

Quanto alla rima, se si volesse ricrearla mantenendo il riferimento alla cultura italiana, qualsiasi tentativo sarebbe grottesco. “Nella stanza le donne camminano parlando dell’Ariosto”? “Nella stanza le donne a vol d’angelo, parlando di Raffaello”?

E come comportarsi con le rime e i metri dei versi precedenti? Volendo trovare rime a tutti i costi si sarebbe costretti a cadere in cadenze da poesia italiana inizio secolo – e forse prima: “Tu ed io, è già l’ora, andiamo nella sera – che nel cielo si spande in ombra nera – come un malato già in anestesia. – Andiam per certe strade desolate – come in alberghi ad ore, in cui folate – senti di notti insonni, e l’acre odore – di ristoranti pregui di sudore…” Viene da pensare a Stecchetti. Ma la traduzione Sanesi appare negli anni sessanta, e propone Eliot come un poeta contemporaneo, che si oppone alla tradizione letteraria italiana tra D’Annunzio e Gozzano (per intenderci) ed è caso mai più vicino all’atmosfera di quei nostri poeti che

vanno dall’ermetismo alla seconda avanguardia (che a Eliot deve molto) e che, salvo rari casi, avevano avuto la rima in gran dispetto.

La traduzione in versi lirici non rimati si imponeva come l’unica possibile. Il che (ritengo) la rima, in Eliot, è secondaria rispetto alla rappresentazione di una “terra desolata” e ne una esigenza di rima poteva permettere di perdere il riferimento a ristoranti che fossero “sawdust” e “with oyster-shells” (che inoltre al lettore italiano evocano pensi di seppia). La rima perseguita a tutti i costi risultava di ingentilire e rendere “cantabile” un discorso che voleva essere crudele e acre (perché, si sa, la paura sarà mostrata in un pugno di polvere). E dunque la fedeltà alla desolazione ellittica imponeva di non ricorrere a rime che nel contesto italiano sarebbero apparse consolatorie. Inoltre ci sono precedenti culturali: anche se molti testi shakespeareiani, o di altri poeti elisabettiani, sono in rima, la cultura italiana li conosce e riconosce solo attraverso versioni in prosa. Di che l’assenza di rima rinforza, per il lettore italiano, il richiamo a quella tradizione poetica a cui Eliot si richiama.

La traduzione italiana del *Prufrock* è stata determinata sia dal momento storico in cui è stata fatta sia dalla tradizione traduttoria in cui si inserisce. Si può definire fondamentalmente “fedele” solo alla luce di certe regole interpretative che una cultura (e la critica che la ricostruisce e la giudica) hanno precedentemente se pure implicitamente – concordato.

La traduzione Sanesi è coerente, perché sceglie del testo la nuda e autoevidente sequenza delle immagini evocate, senza tentare di inserire la rima solo in casi sporadici (e facili). Scommette sul contenuto. E cerca per la superficie discorsiva flessibili equivalenze: per quanto riguarda il distico finale, la metrica di Sanesi non è quella di Eliot, ma il passaggio da un ritmo no-
venario a un ritmo dodecasillabo mantiene al distico la sua indecibibile natura quasi gnomica: l'exemplum rimane memorabile, e a proprio modo cantabile, anche nella versione italiana.

A sostegno delle teorie che vedono le possibilità di valutare una traduzione solo in riferimento al testo di arrivo, si potrà certo osservare che la traduzione del Prufrock ci pare accettabile perché è quella attraverso cui Eliot ci è pervenuto (almeno nel suo complesso) e ha così stabilito, all'interno della nostra cultura, il canone dell'Eliot italiano. Tuttavia credo di avere appena mostrato come esistano possibilità intersoggettive e criticamente fondate di giudicarne anche in riferimento al testo di origine, o almeno di una sua interpretazione possibile.
sfacenti per tutte le parole e anche per le espressioni idiomatiche, ma la trascuratezza di una persona o la sua incapacità di risistemare le unità semantiche secondo le diverse strutture sintattiche bolla immediatamente una traduzione come “straniera” e innaturale. Questi errori estremamente numerosi non sono comunque i più gravi, poiché, sebbene possano essere fastidiosi e frustranti, non portano di solito ai gravi frantumamenti che insorgono a seguito di mancati riadattamenti culturali.

Quando ci sono equivalenti inadeguati nella strutturazione sintattica degli enunciati (cioè errori di sintassi), in genere riconosceremo subito queste pecche e, o le scusiamo, o almeno siamo in grado di ignorarle nel tentare di risalire al significato. Gli errori di equivalenza culturale non portano invece con sé indicazioni così omissive, e di conseguenza la mancata concordanza non viene compresa, né l’origine dell’errore è individuabile a partire dal testo stesso.

Sebbene si riconosca pienamente che la comunicazione assoluta è impossibile, si possono però ottenere approssimazioni molto vicine allo standard dell’equivalenza naturale, ma soltanto se le traduzioni riflettono un alto grado di sensibilità alle diverse strutture sintattiche e derivano da chiare osservazioni delle diversità culturali.

(Traduzione di Bruno Bassi)

---

I. Definizione delle precondizioni per uno studio descrittivo della traduzione

Nessuna scienza empirica è in grado di rivendicare la propria completezza e (relativa) autonomia prima di avere sviluppato una sezione descrittiva. Questo accade perché ogni disciplina empirica, a differenza delle non-empiriche, si trova fin da principio impegnata nell’analizzare, descrivere e spiegare, in modo sistematico e controllato, quel segmento del ‘mondo reale’ che ha definito come il proprio oggetto di ricerca.

Una scienza empirica si riferisce al proprio soggetto sulla base di una teoria formulata specificamente a quel fine; infatti uno studio di tipo descrittivo, oltre a fornire una descrizione del livello-oggetto, il che potrebbe essere ritenuto lo scopo principale e la sola...
considerata come una necessaria piattaforma "ideologica" in un recente International Colloquium on Contrastive Linguistics and Translation Studies. 2

Uno dei principali motivi della generale carenza di ricerche di tipo descrittivo sulla traduzione è stato l'orientamento della disciplina in direzione delle sue varie applicazioni pratiche. Così, sebbene per quanto importanti, siano soltanto gli sviluppi teorici e concettuali in campo traduttore, le applicazioni di rilevante interesse possono essere soltanto note (quali la traduzione didattica, il translation criticism, il "translation quality assessment," e l'insegnamento delle lingue straniere), diventano di fatto l'ostacolo principale per una corretta formulazione di una teoria che non si basi sulle pratiche, non si addirittura il reale motivazione per cui la sua definizione si manifesta da una tale urgenza. Non suscita alcuna meraviglia il fatto che un approccio teorico orientato verso forme di applicazione pratica manifesti la propria preferenza per assunzioni di genere prescrittivo, che, come avviene di norma, possono derivare o da una elaborazione teorica di tipo non systematico e continuativo, oppure da un lavoro descrittivo e teorico svoltolo all'interno della struttura di altre discipline, completamente estranee, che vengono condivise in qualche modo ritenute fondamentali ai fine della propria ricerca, quali la linguistica contrastiva, la contrastive textology, 4 o la stilistica comparata. Ciò che si è sempre evitato di fare è stato di confidare

in un lavoro di ricerca condotto all'interno della stessa disciplina denominata teoria della traduzione – il che rende evidente anche il motivo per cui la mancanza di uno studio descrittivo della traduzione non abbia di fatto mai preoccupato neppure gli stessi ricercatori.

Questo non vuole certo dire che non siano mai stati fatti tentativi per analizzare, descrivere e spiegare delle effettive traduzioni, o le stesse procedure del tradurre. Si è reso a questo punto manifesto la necessità, non di isolati tentativi, frutto certo di ottime intuizioni ma che non possono fornire altro che mere acute osservazioni (che è quanto viene già prodotto dalle ricerche esistenti), ma di una disciplina scientifica sistematica, considerata quale componente essenziale di una complessiva teoria della traduzione, fondata ora su chiarì assunti e fortificate da una metodologia e da tecniche di ricerca rese il più esplicite possibile. Solo una disciplina di questo genere può assicurarcì che ogni eventuale conclusione riguardante lo studio di singoli casi, condotto all'interno di una tale struttura, sia allo stesso tempo rilevante e intersoggettivamente verificabile, e che lo stesso tipo di analisi sia sempre e comunque ripetibile.

Nel seguito di questo saggio intendo fornire una breve e rapida trattazione del tentativo di dare fondamento a una Teoria Descrittiva della Traduzione, TDT (in inglese Descriptive Translation Studies o DTS), mediante la proposta di una serie di principi e linee

guida necessari, da un lato a una sua graduale costituzione, e dall'altro a fondarlo al suo stesso operare. L'esposizione dei successivi principi è accompagnata di una serie di effettive traduzioni su scala ridotta di queste o modelli, ma anche dal corrispondente analisi del traduttore a titolo esemplificativo di un'analisi di tipo descrittivo basata su un comune fenomeno linguistico-codificativo (vale a dire l'uso di coppie di sinonimi o parasinonimi), così come si è manifestato nella traduzione letteraria della lingua ebraica dell'ultimo secolo.

2. In che cosa consiste una traduzione

I testi tradotti, e i loro elementi costitutivi sono realtà osservabili (observational facts), cioè direttamente accessibili a un osservatore. Invece, i processi di traduzione, cioè la serie delle operazioni attraverso cui le effettive traduzioni vengono ottenute, sono alternati a passi e fasi che variano a seconda del traduttore, e come accade allo stesso tempo per alcune delle entità empiriche in essi coinvolte, a seconda del traduttore, e come accade allo stesso tempo per alcune delle entità empiriche in essi coinvolte, e come accade alla conoscenza dei processi mentali coinvolti nella traduzione, ma la modalità principale impiegata è quella di una ricostruzione retrospettiva, svolta in

5 Usato d'ora in poi la forma abbreviata TDT, impiegata per la prima volta da J. Holmes, *The Name and Nature of Translation Studies* (1972), in *Translated Papers in Literary Translation and Translation Studies*, Amsterdam, Rodopi, 1988, sezione 3.1, ogni volta che farò riferimento alla disciplina scientifica. La denominazione per esteso sarà impiegata per riferirsi ad attività di ricerca entro questa stessa disciplina.

funzione della relazione osservabile tra l’input e l’output dei singoli casi di traduzione, fondata sulla base di ipotesi e assunzioni teoriche derivate in parte dalla stessa teoria della traduzione (Translation Studies), ma anche da discipline adiacenti, quali la psicologia e la psicologica. Pino ad ora, solo una ricostruzione di questo genere sembrava assicurare un grado accettabile di verifica intersoggettiva.

Pare ragionevole assumere che ogni ricerca nel campo della traduzione debba sempre partire dalle realtà di fatto osservabili, cioè dagli stessi enunciati tradotti (e dai loro elementi costitutivi ai vari livelli), procedendo da questi verso la ricostruzione delle realtà ‘non-osservabili’, escludendo a priori ogni altro possibile percorso. D’altronde, il mantenere quest’ordine nel procedere della ricerca non sembra entrare in alcun modo in contrasto con la stessa pratica della traduzione. Espresso in termini semiotici, è evidente come è essere abitualmente impiegato come una forma di innesco (initiator) per avviare lo stesso processo di traduzione sia la cultura di arrivo, o riceventi, o quantomeno una sua definita porzione.7 L’atto del tradurre, in quanto attività teleologica per eccellenza, è largamente condizionato dai suoi stessi fini, e questi vengono sempre determinati dalla prospettiva del sistema, o dei sistemi, riceventi. Di conseguenza, i traduttori operano innanzitutto, e principalmente, nell’interesse della cultura in cui stanno traducendo, e non certo in ragione del testo di partenza, mettendo così di fatto tra parentesi la cultura da cui il testo ha tratto origine.


za tra testi tradotti. Ad ogni modo, tali sistemi risulteranno probabilmente essere sempre più simili a un subsistema dell'inclusivo sistema di arrivo, piuttosto che a entità completamente autonome.

3. La definizione del corpus testuale e delle procedure di ricerca

Sostenere che le traduzioni siano entità pertinenti al solo sistema di arrivo, non vuol dire sostenere che tutto quanto appartiene a tale sistema sia candidato a essere ritenuto una traduzione. Come saranno dunque distinguibili le traduzioni dalle non-traduzioni entro la cultura di arrivo, se questa distinzione dovrà poi essere utilizzata per definire un corpus testuale appropriato a una ricerca secondo il modello della TDT? La risposta è che, se si vuole evitare di accettare assunti che possano poi causare grossi problemi alla prova dei fatti, non si possiede alcun criterio certo per compiere a priori questo genere di distinzione. L'unica via praticabile pare essere quella di procedere dall'assunto che, al fine di una ricerca descrittiva, per traduzione si debba intendere ogni enunciato nella lingua di arrivo che in quella stessa cultura venga presentato o ritenuto come una traduzione sulla base di un qualsiasi plausibile fondamento (cfr. Toury, op. cit., 1980, pp. 37, 43-45).

Per definizione, il presentare un enunciato in lingua di arrivo come una traduzione, o il fatto che venga semplicemente ritenuto tale, implica l'assunzione che esista un altro enunciato, un fatto linguistico-te-

stuale appartenente a un altro sistema, che possieda una priorità logica e cronologica sulla traduzione in questione: il testo di partenza precede la propria traduzione nel tempo ed è la base per la creazione di quest'ultima. In verità, l'enunciato di partenza in quanto tale non sembra fare parte delle condizioni fondamentali per uno studio descrittivo della traduzione compiuto secondo il modello proposto dalla nostra TDT. La posizione adottata come punto di partenza entro tale modello conduce infatti a ritenere che possa essere utilizzato come fattore di definizione per una traduzione dal punto di vista del sistema di arrivo, non certo l'esistenza di fatto di un determinato enunciato di partenza, ma la sola e semplice assunzione della sua esistenza, in conseguenza della constatazione del fatto che un enunciato in lingua di arrivo viene presentato e considerato come tale. Nelle fasi avanzate della ricerca, quando l'enunciato di partenza verrà infine integrato al modello, alcuni fenomeni, che erano stati temporaneamente definiti come traduzioni, manifesterebbero il fatto di essere semplici pseudotraduzioni. Tale possibilità, comunque, almeno nelle fasi iniziali della ricerca, non sembra comportare alcuna conseguenza di rilievo. In altre parole, le pseudotraduzioni possono essere ritenute dei legittimi oggetti di studio entro la TDT tanto quanto le 'genuine' traduzioni; e inoltre possono comunque rivelarsi di particolare utilità al fine di determinare la definizione stessa di un concetto generale di traduzione, così come viene a essere inteso dai membri di una comunità che condivida una particolare lingua di arrivo. Tutto questo dovrebbe certamente servire a rf-

10 G. Toury, "Ha-psyho-digum ke-uvda Sifrutti: Ha-nigåg shel Papa Hamlet", Ha-sifrut/Literature, 32, 1981, pp. 63-68; "Translation, Literary
forzare la richiesta che la teoria della traduzione venga finalmente dotata di strumenti atti a rendere conto anche di fenomeni di questo genere, cosa che finora non è ancora avvenuta.

Ai fini di una ricerca descrittiva, le traduzioni devono essere dunque considerate come funzioni che mettono in relazione enunciati della lingua di arrivo con enunciati della lingua di partenza, tenendo sempre conto delle rispettive posizioni contestuali entro i propri sistemi. L’insieme degli enunciati di partenza, almeno a un certo punto della ricerca, può essere composto non solo da effettivi enunciati linguistici, ma anche da quelli che possiamo definire come enunciati ipotetici, cioè ricostruiti, per così dire, sulla base dello stesso enunciato di arrivo (nel caso delle pseudo-traduzioni i corrispondenti enunciati di partenza rimarranno ipotetici; cfr. Toury, op. cit., 1980, pp. 45-46). Perciò, il contenuto essenziale di una ricerca descrittiva, secondo la Toury, è composto principalmente da concetti funzionali-relazionali (piuttosto che da rappresentazioni linguistico-testuali di superficie), quali possono essere, per esempio, le relazioni tra gli elementi testuali o le unità linguistiche e le loro stesse posizioni negli enunciati tradotti considerati come un unico sistema; oppure le relazioni tra gli enunciati tradotti e il sistema di arrivo in cui sono stati calati; o, infine, le stesse relazioni tra gli enunciati tradotti e quelli che vengono ritenuti loro enunciati di partenza (effettivi o ipotetici). Naturalmente, è proprio il fatto che questi concetti funzionali-relazionali abbiano delle manifestazioni linguistiche di superficie che permette di distinguervi dal loro corrispettivo sotto l’aspetto formale, ed è per questo specifico motivo che le manifestazioni di superficie non devono essere mai ignoretate nel corso della ricerca. In ogni caso, dovrà essere loro assegnata una posizione ben definita, vale a dire quella di funtori (functors) che soddisfino a determinate funzioni, ma che non derivino necessariamente da queste la loro esistenza: la stessa funzione potrà avere un numero indefinito di differenti manifestazioni di superficie che saranno dal punto di vista formale, proprio per questo motivo, funzionalmente equivalenti, e quindi ugualmente significative. Inoltre, è solo in relazione alla comune sottesa funzione che è possibile chiedersi perché il funtore di fatto presente in una specifica traduzione sia stato selezionato da una gamma di equivalenti ‘funtori’. Così, anche se le rappresentazioni di superficie hanno la priorità in termini di mera descrizione, la loro spiegazione può essere tentata solo sulla base delle sottostanti funzioni, che devono essere quindi estrapolate dallo stesso enunciato.

È quindi innanzitutto necessario raccogliere testi di arrivo che siano in qualche modo ritenuti traduzioni dal punto di vista della stessa cultura di arrivo, senza fare riferimento alcuno ai loro supposti corrispondenti testi di partenza o, meglio, senza tenere conto della possibilità di essere parte della stessa esistenza di tali testi, e analizzarli esclusivamente dal punto di vista della loro accettabilità all’interno dei sistemi ‘d’adozione’ come testi in lingua di arrivo e/o traduzioni in quella stessa lingua. Il secondo passo consiste nel rappresentare tali testi considerando i loro elementi costitutivi come semplici fenomeni di traduzione (translational phenomena), cioè facendo riferimento ai loro corrispettivi nell’appropriato testo o sistema di origine; tali corrispettivi devono essere stati identificati come tali nel corso di una previa analisi comparativa, e possono così essere considerati alla stregua di soluzioni a
specifici *problemi di traduzione* (translational problems). Quindi, a questo punto, è necessario identificare e descrivere le *relazioni* (unidirezionali e irrevocabili) attive tra i membri di ciascuna coppia, e infine proseguire, rapportando tali relazioni - attraverso la nozione funzionale-relazionale di *equivalenza di traduzione* (translation equivalence) in precedenza stabilita come pertinente al *corpus testuale* in analisi - a quello che possiamo definire come il *concetto complessivo di traduzione* (overall concept of translation) soggiacente al *corpus prescelto*. Questi ultimi due concetti definiscono l'obiettivo finale dello studio sistematico proposto dalla TTT, e precedono anche la stessa definizione di una *spiegazione* del fenomeno di traduzione: nulla, prima di avere stabilito una norma dominante di *equivalenza di traduzione* e il soggiacente concetto di traduzione, può essere spiegato senza fare riferimento a questi concetti, ma essi stessi non possono essere definiti in alcun modo *verificabili*, prima che sia stata eseguita, e nello stesso preciso ordine proposto, l'intera sequenza della stessa *procedura di ricerca*, anche se è plausibile ritenere che qualche genere di intuizione riguardo alla sua spiegazione sia già in precedenza presente al ricercatore.

Solo a questo punto, quando la natura del concetto dominante di traduzione è stata stabilita, è possibile tentare di ricostruire il processo di *riflessione* (consideration) e *decisione* (decison-making) coinvolto nell'atto di traduzione in questione, insieme alla serie di *restrizioni* (constraints) di fatto accettate dal traduttore. Tale ricostruzione verrà formulata nei termini di un confronto tra i *modelli* e le *norme* dei due contrapposti sistemi, di partenza e di arrivo, che sono la causa del delinearsi dei "problemi" e delle "soluzioni" di traduzione e delle loro specifiche relazioni (che sono le summenzionate *relazioni di traduzione*). Questo
lari periodi storici, in cui l'esplicita definizione di un testo in quanto traduzione non venga ritenuta obbligatoria, o di quelle culture che non facciano distinzione a livello del prodotto — tra le composizioni originali in una lingua e le traduzioni nella medesima lingua di arrivo. In conseguenza di quanto è stato appena detto, quest'ultimo procedimento sembrerebbe implicare un rovesciamento nell'ordine precedentemente raccomandato ai fini di una corretta ricerca: in realtà, l'effettivo lavoro di analisi all'interno della TDT incomincia solo dal momento in cui un testo in lingua di arrivo sia stato definito come una possibile traduzione, e da lì si potrà procedere nell'ordine previsto dal modello descrittivo, ponendo cioè 'tra parentesi' durante le fasi iniziali della ricerca il testo di partenza come detto in precedenza.

Però, qualunque sia la ragione per definire un testo come traduzione, in una prima fase ogni presunta traduzione verrà analizzata esclusivamente dal punto di vista della sua accettabilità (per tipo ed estensione) nel sistema di arrivo, cioè nei termini della sua sottomissione alle norme dominanti in quello specifico sistema.

Ad ogni modo, anche dopo un'analisi così superficiale, siamo comunque in grado di affermare che una descrizione della traduzione (translation description) abbia luogo anche in quei casi in cui, in termini di sostanza (sarebbe a dire dal punto di vista strettamente pertinente ai fenomeni linguistico-testuali), i testi ritenuti traduzioni appaiono identici a quei testi che sono considerati come composti originariamente nella lingua di arrivo, anche se le loro rappresentazioni di su-

1) Poiché la procedura di traduzione in quanto tale deve essere ritenuta universalmente riconosciuta in situazioni dove l'atto del tradurre sia di fatto compiuto.
zioni di un stesso testo. Sarebbe infatti possibile mettere a confronto le diverse traduzioni di un medesimo testo nella stessa lingua in epoche diverse o a opera di differenti traduttori (in questo caso il concetto di un'unica lingua di arrivo dovrebbe subire alcune correzioni); oppure si potrà mettere a confronto le differenti fasi del processo di traduzione, nel tentativo di restituire nel suo stesso divenire quella relazione di reciprocità intercorrente tra le nozioni di accettabilità e adeguatezza: infine, diventerà anche possibile confrontare diverse traduzioni di uno stesso testo in diverse lingue, per tentare di stabilire gli effetti dei diversi fattori culturali, letterari e linguistici attivi nel plasmare una traduzione.

L’osservazione delle traduzioni letterarie in lingua ebraica, compiute nell’ultimo secolo rivela un largo impiego di quelle che possiamo definire come coppie di sinonimi o parasonimi: sarebbe a dire quella combinazione di due (e qualche volta anche più di due) lessemi facenti parte della medesima catena discorsiva, che siano sinonimi o parasonimi.

Ovviamente, qualsiasi lingua può manifestare l’impiego di coppie sinonimiche di questo genere e probabilmente ne manifesterà anche una certa entità. Questo rende possibile il ritenerle come una sorta di universale linguistico, nella misura in cui sinonimi e congiunzione possono essere considerati degli universali rispettivamente dal punto di vista semantico e grammaticale. Comunque, il punto fino a cui tale universalità potenziale viene poi di fatto a essere realizzata in una lingua, e l’esatto percorso della sua manifestazione, è regolato da una serie di specifiche norme, ed è perciò un fenomeno considerevolmente variabile da lingua a lingua; è inoltre sottoposto – entro una stessa lingua – a tutte le varietà dialettali, ai suoi registri, alle varianti stilistiche e alle variazioni storiche della lingua ecc.

La lingua ebraica considerata nel suo complesso è ricca di tali coppie di sinonimi, la maggior parte dei quali appare in ben determinate associazioni. Nelle traduzioni in lingua ebraica le coppie di sinonimi si manifestano principalmente nelle testi scritti già originariamente in ebraico solo in quel casi in cui il dispositivo sembra essere stato di per sé in qualche modo respinto ai margini (principalmente nella letteratura per l’infanzia).

L’insieme di questi fattori determina un livello estremamente ridotto di accettabilità del fenomeno e, talvolta, fa sorgere nel lettore una sensazione di estraneità, che tende a essere interpretata come un segno di una sorta di ‘traduzione’. In altri termini, ogni accorto lettore di letteratura ebraica tende a considerare la possibilità che un certo testo sia una traduzione, sulla base della mera evidenza di un’alta frequenza nell’occorrenza del summenzionato dispositivo linguistico, ancor più dal momento che queste coppie si-

---

nonimiche co-occorrano generalmente in associazione con altre caratteristiche linguistico-testuali, che spingono alla stessa conclusione.

5. Il rapporto tra problema e soluzione nella traduzione

Le relazioni funzionali, che possono essere state evidenziate fra i testi tradotti e gli altri membri del sistema in cui sono stati inseriti, con questo stesso sistema nel suo complesso, vengono per definizione essere integrate da una seconda serie di relazioni, quelle genericamente intercorrenti tra il sistema di partenza e il sistema di arrivo. Tali relazioni, proprie ai fenomeni di traduzione, trasformano entità del sistema di arrivo, che dovevano essere considerate in una prima fase della ricerca come semplici fenomeni di traduzione, in particolari soluzioni direttamente correlate ai corrispondenti problemi di traduzione posti da un determinato testo di partenza. Nel caso di una vera e ‘genuina’ traduzione, il testo d’origine viene ritenuto come di fatto esistente, mentre invece viene semplicemente assunto in quanto tale (o così viene ricostruito anche solo parzialmente) nel caso in cui il testo di partenza non possa essere individuato con assoluta certezza, come avviene quando si abbia a che fare con delle pseudotraduzioni. Queste stesse relazioni di traduzione possiamo ritenere come essenzialmente fondate sulla base di coppie di problemi + soluzioni (vedi § 8).

Perciò, all’interno della nostra struttura descrittiva, quella che possiamo definire come una ‘soluzione’ del sistema di arrivo non ha un rapporto di semplice implicazione con il corrispondente ‘problema’ del sistema di partenza. Più corretto sarebbe ritenere che tali due concetti vengano in realtà a trovare una qualche forma di mutua costituzione nel corso stesso dell’analisi comparativa, e che si presentino così inevitabilmente sotto l’aspetto di una coppia associata (coupled pair).

L’ultima asserzione è fondata sull’assunto che, poiché il contenuto di base della TTR è costituito per definizione dalle effettive performances linguistiche associate a ben definite strutture di circostanze socio-culturali, risulterà corretto analizzare solo ciò che del testo di partenza abbia di fatto posto problemi di traduzione in quel particolare contesto. Tale situazione può essere accertata solo attraverso la contemporanea identificazione delle soluzioni relative a ogni specifico problema considerato (includendo, naturalmente, il caso di soluzioni ‘zero’, cioè di complete omissioni). E inoltre del tutto fuorvianti considerare come problemi di traduzione solo quei particolari fenomeni testuali che ‘alla fonte’ possano in qualche modo essere stati ritenuti una potenziale causa di difficoltà in seguito di una semplice comparazione tra i due sistemi relativi ai testi in questione. Certamente, anche se ciascuno di quei supposti nodi problematici dimostrasse la propria realtà effettiva per il caso in questione, è sempre possibile che perseguendo la prospettiva a posteriori della TTR, cioè passando attraverso l’osservazione delle singole soluzioni date ai diversi problemi di traduzione, si arrivì poi a riconoscere la manifestazione di problemi realmente fondamentali anche in quelle medesime situazioni che nella prospettiva a priori delle discipline ‘esterne’ alla teoria della traduzione non sembravano presentare alcuna diffi-

16 Cfr. esempi in W. Wiss, The Science of Translation, Tübingen, Gun-
ter Narr, 1982.
coltà. Ai fini di un’analisi di tipo descrittivo, risulterà ancora meno produttivo considerare alla stregua di veri problemi tutti quei fenomeni propri al sistema di partenza che appaiono in qualche modo ‘problematici’ da un punto di vista interno allo stesso testo di partenza. Accettare questo genere di approccio – varrebbe a dire sostenere una forma di protezione di certi supposti ‘legittimi diritti’ dell’originale (Torty, op. cit., 1984, sez. III) – equivale a fatto a indurre il ricercatore ad accontentarsi di una semplice enumerazione di quelli che possono essere ritenuti come i ‘peccati’ commessi da parte del traduttore ai danni del testo originale. Un procedimento di questo genere può fare certo parte di una critica della traduzione, intesa come una estensione applicativa degli studi sulla traduzione, ma non può trovare spazio alcuno all’interno di una disciplina teorica come la TDT.

Un esempio illuminante riguarda la supposta inadeguatezza di un trasferimento più o meno automatico per lo studio specifico dei fenomeni di traduzione di modelli e metodi da discipline esterne, anche se ritenute in qualche modo ‘fondamentali’, è quello fornito dalla considerazione della ‘metafora come problema di traduzione’. In tal caso, l’approccio ‘eticentrico’ rivelare il proprio fallimento nella stessa realizzazione e applicazione delle suecitate differenze tra una prospettiva a priori e una a posteriori. La natura del fenomeno linguistico-testuale metafora, considerato come uno specifico problema di traduzione (o come una serie di problemi correlati), è stata sempre sondata dal punto di vista del sistema di partenza, sarebbe a dire sulla base della metafora così come viene a essere data nella lingua di partenza, e come se non bastasse questo è stato fatto quasi esclusivamente secondo una prospettiva linguistica o, nel migliore dei casi, linguistico-testuale. Per ciascuno dei problemi manifestati è stata proposta una serie di soluzioni di tipo astratto e approssimativo, sempre poi presentate in assoluto come le ‘migliori’ o come ‘le uniche possibili’. In nessun caso l’attenzione è stata focalizzata sulle stesse soluzioni così come si presentano realmente nei testi, e su come i modemi problemi appaiano sotto una nuova luce prendendo le mosse dal vantaggioso punto di vista di quelle stesse soluzioni.

Perciò, è sintomatico che le coppie ‘problema+soluzione’, così come sono state finora proposte dal ricercatori che in qualche modo si sono occupati della ‘metafora come problema di traduzione’, siano state fatte rientrare esclusivamente in una delle seguenti tre categorie:

1) la traduzione da una metafora a una metafora identica;
2) da una metafora a una metafora differente;
3) da una metafora a una non-metafora.19

Anche dal punto di vista della posizione alternativa, che muove cioè da una considerazione della metafora così come viene data nel testo di partenza, è stato comunque abitualmente dimenticato un caso abbastanza frequente:

4) la traduzione da una metafora a uno 0 (cioè a una omissione completa).
Questa dimenticanza è evidentemente dovuta al gene-
rale orientamento di tipo aprioristico e prescrittivo
degli studiosi della traduzione, che sembrano essere
assolutamente restii ad accettare l'omissione come
una soluzione legittima e plausibile a un problema di
traduzione. Ad ogni modo, dal punto di vista della
TDT, queste quattro coppie problema + soluzione de-
vono essere ulteriormente integrate da altre due possi-
bilità, che possono essere considerate in qualche mo-
do come 'rovesciate' rispetto alle precedenti, e che so-
no caratterizzate dal fatto che la manifestazione della
metafora avviene ora sul polo ricevente piuttosto che
su quello di partenza:
5) la traduzione da una non-metafora a una meta-
fora;
6) da uno 0 a una metafora.
Per esempio, questa nostra ultima integrazione può
facilitare il compito nella descrizione di quei fenome-
ni che vengono definiti abitualmente come meccani-
smi di compensazione, che quando li si trova di fatto
in azione nel proprio corpus testuale risultano impos-
sibili da analizzare, se si tiene esclusivamente conto
delle metafore di partenza e del loro sostituti nel testo
di arrivo.
L'agglutina delle alternative 5 e 6 può portare alla
formulazione di nuove e ulteriori ipotesi, questa volta
di natura descrittiva ed esplicative – come per esem-
pio l'ipotesi che, occasionalmente, l'uso di metafore
nel testo di arrivo venga ostacolato da specifiche nor-
me derivate dal suo stesso sistema e non sia affatto
determinato da qualcosa nella natura stessa delle me-
tafore di partenza. Questa ipotesi verrebbe a essere
rinforzata dall'assenza di manifestazioni delle alter-
native 5 e 6, e indebolita in diretta proporzione alla
loro ocurrencenza.

6. La coppia associata 'problema + soluzione'
come unità di base per l'analisi comparativa

Un'ulteriore problema riguardante la coppia asso-
ciata 'problema + soluzione', in seguito alla cui com-
prensione essa potrà essere ritenuta un'unità di proce-
dura del tutto giustificata ai fini di un'analisi di tipo
comparativo, riguarda la sua precisa delimitazione: come
sarà possibile ritenere che esista effettivamente
qualcosa nei testi che meritii di essere analizzato se-
condo tale principio?
La difficoltà nel dare una risposta soddisfacente al-
la questione deriva fondamentalmente da due motivi:
a) ogni entità linguistico-testuale a un qualsiasi li-
vello e di una qualsiasi estensione può in teoria essere
considerata come un problema di traduzione, in rap-
porto a una definita soluzione presentata dal testo di
arrivo (o viceversa);
b) inoltre, non sembra esserci alcuna necessità che
l'entità sostituita in una traduzione (definita nel corso
di questa fase iniziale dell'analisi comparativa come il
'problema') debba essere identica, per livello o esten-
sione, a quella che la sostituisce (cioè quella che è sta-
ta simultaneamente definita come la corrispondente
'soluzione').
La risposta a tale questione, che è fondamental-
mente di natura metodologica ma può rivestire anche
importanti implicazioni teoretiche, sembra percorrere
la seguente linea: in primo luogo, il ricercatore, muo-
vendo dal polo ricevente, dovrà delimitare, senza te-
nere conto di eventuali differenze di livello o di esten-
sione, un definito segmento del testo in lingua di arri-
vo per cui sia possibile sostenere che oltre i suoi limiti
non permangano "resti" (leftovers) in seguito alla so-
luzione di uno specifico problema di traduzione pro-
prio al testo di partenza. E di fatto proprio questa
stessa procedura che ho in mente quando parlo di
una forma di 
miutualità nella determinazione dei due
membri della coppia associata.
In un secondo tempo, seguendo il nostro modello
della TDT, si dovrà tenere conto del fatto che i proble-
mi di traduzione sono sempre in realtà eventi rico-
struiti a posteriori e che mai vengono forniti a priori.
La ricostruzione avviene infatti sempre attraverso un
confronto tra i due testi di partenza e di arrivo piut-
tosto che sulla base dell'analisi del solo testo di par-
tenza, e anche quando questo avviene si dovrà sem-
pre tenere conto dell'insieme delle possibilità intro-
dotte dalla stessa lingua di arrivo di riconfigurare le
 strutture di base del testo di partenza (vale a dire la
funzione di quella che si può definire come una sorta
di 'traducibilità' a priori del testo di partenza nella
lingua di arrivo). Di conseguenza, è chiaro che ciò
che viene ritenuto un 'problema' nell'ambito di una
singola ricerca, cioè per una coppia specifica di seg-
menti di testo tradotto e di testo di partenza, non
dovrà essere ritenuto tale in senso assoluto per ogni ri-
cerca e tanto meno per problemi dello stesso genere
che siano individuati in un diverso contesto, anche se
nel corso di tale lavoro si venisse semplicemente a
confronto con una diversa traduzione del medesimo
testo di partenza (nella stessa o in una differente lin-
gua di arrivo).
Consideriamo ora un esempio concreto. Lo scritto-
re tedesco Wilhelm Busch (1832-1908), nel suo famo-
sos Max und Moritz, pubblicato nel 1865, scrive:

Durch den Schornstein mit Vergnügen
Sehen sie die Hühner liegen
Die schon ohne Kopf und Gurgeln
Ließlich in der Pfanne schmurgeln.
(Busch, 1949, p. 7)20

Questi versi si presentano come un semplice dato
testuale estrapolato da un insieme in lingua originale,
e si deve ammettere che non manifestano neppure
una particolare rilevanza. Il fatto di essere un pro-
blema di traduzione e di costituire una unità problemati-
ca, che non può essere ulteriormente ridotta o scom-
posta, viene a essere manifestato solo in relazione ai
versi riportati a seguire, tratti dalla sua prima tra-
duzione ebraica (qui resa in un inglese letterale):

Through the chimney they see
on the stove pois full
of cooking chicken
which are thoroughly roasting;
in fat soup the legs,
the wings, the upper legs
float tenderly, and from sheer delight
they almost melt there like wax.
(Laboshitsky, 1898, p. 9)21

Questi ultimi versi vengono così automaticamente a
e essere definiti come una soluzione necessariamente
correlata a quello specifico 'problema' (il precedente
brano citato); di conseguenza, la coppia costituita da

20 W. Busch, Wilhelm Busch-Album für die Jugend, Zurich, Raschier,
1949. Traduzione letterale italiana: "Attraverso il camino con diletto/ve-
dono li i polli che sta senza testa e gorgias/colano in cer-
do nella padella." [N.d.T.]
21 A. Laboshitsky, Shem'on ve-Levi, Warsaw-St. Petersburg, Tushaya,
1898. Traduzione letterale italiana dell'inglese: "Attraverso il camino ve-
dono sulla stufa, pentola piena di carni di pollo che si stanno ben bene
cucendo; in un grossa stufa le zampe, le ali, le gambe/galleggiano dol-
cemente, e da loro e semplice piacere/testano il quasi scolto come fossero
di cera." [N.d.T.]
questi due segmenti testuali potrà essere ulteriormente analizzata e i loro elementi componenti potranno essere posti a confronto tra di loro.

A conti fatti, il vero responsabile del delinearsi delle coppie associate in quanto unità significativa è in realtà l'introduzione della possibilità di operare un confronto tra le contrastanti serie delle norme 'culturali' dei due sistemi, sarebbe a dire nel nostro caso la compresenza di due modi (o 'modelli') incompatibili di 'cottura della carne'. Naturalmente la semplice esistenza di una incompatibilità di questo tipo, sul piano culturale come su un qualsiasi altro piano, non dovrà sempre condurre necessariamente al trionfo del modello di arrivo, come è avvenuto nel nostro caso. Può accadere che a spese della stessa accettabilità del testo di arrivo vengano privilegiate le norme espresse dal testo di partenza, così come può essere che sia accolto un terzo modello alternativo ai due precedenti, oppure infine che si cerchi di ottenere un certo compromesso tra le due contrastanti serie di norme. Il fatto è che, comunque, in ciascuno di tali casi a costituire la differenza specifica sarà la coppia 'problema + soluzione' già stabilita nel corso della prima fase dello studio comparativo, e non certo la sola ed esclusiva considerazione di quella che abbiamo definita come soluzione.

Il fatto che il 'problema' delineato dal nostro esempio, in quanto coppia 'problema + soluzione', non sia di fatto costituito solo da strutture inerenti al testo di partenza, e che non sia neppure semplicemente derivato dalle diverse e contrastanti proprietà delle due lingue o dei due sistemi letterari implicati (anche se questi ultimi possono essere sempre coinvolti nella loro costituzione), ma che si tratti invece di una nozione relazionale strutturata ad hoc, si manifesta molto più chiaramente quando si tenta di porre in relazione il testo originale in lingua tedesca con un ulteriore traduzione ebraica di Max und Moritz (resa ancora in un inglese letterale):

They smell the meat,
they peep through the chimney,
without heads, without throats
the cock and each one of the hens
are already in the pan.

(Busch, 1939, p. 12)²²

Potrà essere addirittura posto in dubbio il fatto che questi cinque versi possano costituire una qualche sorta di unità, non ulteriormente scomponibile, con il corrispondente segmento in lingua tedesca, non prima che sia stata stabilita una coppia, su scala più ridotta, del genere 'problema + soluzione', tenendo sempre in debito conto la condizione che prevede che nessun 'resto' possa sfuggire ai limiti dei rispettivi segmenti considerati.

La sola differenza trovata in una terza traduzione ebraica del testo²³ sarà l'impiego del termine ebraico per 'carne arrostita', ṭsli. Questa parola, intesa come soluzione, suggerisce ovviamente una considerazione del tutto differente dai casi precedenti del problema di traduzione posto dal segmento del testo di partenza.

Quando siano state definite singole coppie 'problema + soluzione', è possibile tentare di determinare delle strutture regolari che possano essere ritenute responsabili dell'operare delle stesse relazioni. I due testi posti in parallelo a seguire sono, rispettivamente,

²² W. Busch, Max und Moritz zumene ha-nezimor, Trad. Chava Carchi, Tel Aviv, Joachim Goldstein, 1939, Traduzione letterale italiana dell'inglese: "Sento il profumo del vitello, sbircio al camino, senza testa, senza collo/gli galline/sono già in pentola," [N.d.T.]

²³ A. Amir, (Finkefeld), Pod ve-Dar, Tel Aviv, 1939, p. 14.
una poesia in lingua inglese di James Joyce (Chamber Music XXXV) è una sua versione ebraica semplicemente traslitterata:

All day I hear the noise of waters
Making moan,
Sad as the sea-bird is, when going
Forth alone,
He hears the winds cry to the waters.
Monotone.

The grey winds, the cold winds are blowing
Where I go.
I hear the noise of many waters
Far below.
All day, all night, I hear them flowing
to and fro.

(Joyce, 1972, XXXV)

Un 'diagramma di flusso' semplificato come quello qui riprodotto può essere impiegato per dare un quadro rassuntivo, secondo una prospettiva sintattico-semantica, delle coppie di 'soluzioni + problemi' pertinenti a questi due testi (i segmenti testuali presupposti dal diagramma saranno inoltre soggetti alle costituzioni fondamentali del metro e della rima che qui devono essere rappresentate solo implicitamente).

4 In J. Joyce, Musica da camera, Venezia, Edizioni del Cavallino, 1943, p. 77. Trad. di Marco Lombardi: “Tutto il giorno odo il rumore delle acque/che fanno lamento, tristi come l'uccello marino, guardo/volo solitario/e odo i venti gridare/aless monotonia delle acque./I grigi monti, i freddi venti sfrizzano/dove vai. Onde il rumore di molte acque/son scocato, sotto terra.//Tutto il giorno, tutta la notte le acque onde e rifluisce.”
Incidentalmente, dal momento che un diagramma di flusso non è nient'altro che una rappresentazione grafica di un algoritmo, ciò che abbiamo ottenuto non è solo una rappresentazione delle coppie, ma anche di quelle stesse regolarità che ne determinano la costituzione, e che vengono qui manifestate attraverso una serie di regole ordinate in sequenza. Il diagramma può inoltre essere letto come un'ulteriore indicazione dell'effettivo (ricostruito) processo di riflessione (consideration) e decisione (decision-making) attivato a livello sintattico-semantico, il che lo rende in qualche modo utile non solo al fine di esplicitare lo stesso contesto della procedura di ricerca, ma anche per definire gli ambiti della giustificazione e spiegazione. In realtà, quando le coppie vengono in seguito assunte come unità significative per ulteriori analisi comparative, sarà possibile rilevare correlazioni di tipo diverso tra le decisioni prese dal traduttore ai diversi livelli testuali. Questo di conseguenza darà adito a un primo tentativo di formulazione di ipotesi riguardo non solo all'unità di traduzione pertinente per i testi in oggetto, ma anche per lo stesso concetto generale di traduzione che abbia fatto da guida al traduttore anche solo per quello specifico testo.

7. Analisi comparativa e definizione degli 'spostamenti' (shifts)

Come abbiamo visto nell'ultimo esempio, i problemi e le soluzioni di traduzione, che uniti agli stessi segmenti testuali vengono a formare le successive 'coppie', sono in realtà determinati dal tipo di confronto eseguito. È possibile ritenere che tutto questo sia conseguenza dei limiti propri alle nostre stesse modalità di percezione. Come è noto, ogni confronto tra oggetti di natura particolarmente complessa sarà sempre inevitabilmente parziale; sarà infatti un'analisi che verrà esercitata solo su alcuni specifici aspetti dei due oggetti in esame, senza per questo essere in grado di tenere conto della loro relativa complessità. Saranno precisamente solo questi aspetti rilevanti a guidare la scelta e la delimitazione di specifici segmenti di testo di partenza e di arrivo ai fini della soluzione di un particolare 'problema' di traduzione. Inoltre, si dovrà tenere conto del fatto che ogni genere di confronto in realtà assume sempre una particolare forma che possiamo definire indiretta: potranno infatti derivare solo da determinati concetti che, sullo sfondo di una soggiacente teoria, assumano la funzione di intermediario nella loro relazione con gli stessi aspetti.

Perciò è plausibile ritenere che sia proprio l'insieme composto dalla summenzionata teoria, unita a concetti e aspetti contestualmente definiti (che possono essere considerati nel loro insieme alla stregua di 'costanti di confronto', cioè come una sorta di tertium comparationis), a determinare in ultima istanza la definizione della nostra 'coppia' come una unità di base fondamentale ai fini di un'analisi comparativa (per una presentazione sistematica di tali principi e delle loro implicazioni. In seguito a tale prima definizione, i membri di ciascuna singola coppia potranno essere posti a confronto con ciascun membro di altre e diverse coppie di traduzione.

A questo punto dovrà innanzitutto essere compiuto un tentativo di identificare quelli che possiamo definire come spostamenti (shifts), facilmente identificabili tra i termini impiegati nel testo di arrivo e i loro

---

corrispettivi nel testo di partenza, oppure, detto in altro modo, in funzione dell’utilizzo come di un conveniente tertium comparationis di quel costrutto del tutto ipotetico definibile genericamente come la ‘forma adeguata di traduzione’ per quella ben definita lingua/letteratura di arrivo (Toury, op. cit., 1980, pp. 112-121). Si deve comunque sottolineare il fatto che il fine della ricerca non consiste nella sola definizione di questi spostamenti di traduzione, ma che si tratta semplicemente di un passo sulla difficile strada per la definizione di una più completa ipotesi spiegativa. Incidentalmente, lo stesso discorso vale per ogni genere di studio comparativo, che dovrebbe essere sempre inserito in una ben definita prospettiva all’interno di una qualsiasi forma di analisi di tipo descrittivo, a cui dovrebbe essere in tal senso assegnata un’appropriata posizione e una precisa funzione. Di conseguenza, nella TDR la ricerca non potrà e non dovrà mai essere ridotta a un confronto semplice e limitato, come invece spesso accade per altre forme di studio dei fenomeni di traduzione.

Quando le coppie di sinonimi impiegate in traduzioni letterarie vengono poste in relazione agli elementi loro corrispondenti nel testo di partenza, spesso ci si rende conto che sostituiscono dei non-binomi, e in alcuni casi anche dei singoli lessemi. In casi estremi sembrano sostituire anche quelle che si potrebbero definire come sostanze lessicali ‘zero’ del testo di partenza, vale a dire che ci si troverebbe in tal caso di fronte a vere e proprie ‘addizioni’ al testo originario.26 D’altro canto, le traduzioni in cui una origina-


La seguente traduzione in ebraico del famoso Wanderers Nachtlied37 di Goethe è un esempio significativo del caso da noi considerato. Viene qui infatti illustrata in forma estrema, ma senza scivolare nella parodia, la serie delle possibilità offerte nell'impiego delle coppie di sinonimi alla fine del XIX secolo (tracce di forme parodistiche possono essere illustrate con estrema facilità rilevate nel medesimo corpus testuale; ibid., pp. 167-168). (Le coppie vengono segnalate dall'uso del corsivo. N.d.T.)

mi-kol kipot u-shitfiym
in(e)al kol girv(')a rana

37 "Über allen Gipfeln/Bei Ruh./Im allen Windele/Spienste du/Kaum einer Hauch./Die Vögelchen schweigen im Walde./Wuirst mir, holde/Ruhnest du auch."

Traduzione letterale: "Su tutte le cime è calma,/su tutte le cime avverto una soffissi/gli uccellini immossi nel bosco./Aspetto pure, presto/riposerai pure tu."

38 S. Mandelker, Shire glat ever, II, Leipzig, B.W. Vollrath, 1889. Dal momento che Mandelker fonda la propria traduzione su strutture e termini di derivazione biblica, è parso ragionevole basare la traduzione su una versione in lingua inglese della Bibbia; a tale scopo è stata privilegiata la Standard Version. Traduzione letterale inglese di Toury: "From all peaks and bare heights/from every hill/the ears hear /But quietness and stillness/swinged and punished creatures/are asleep now in the forest;/just wok a little, a man,/you too will yet come to rest". Traduzione italiana da Toury: "Da tutti i plessi e dallo spoglio altezza/dai ogni collina/l'orecchio ode/vien'altro che silenzio e quiete:/le creature alate/dormono ora nella foresta; aspetta appena un attimo, o uomo/anche tu flarris per riposare." [N.d.T.]

La poesia di Goethe è composta da 24 parole e 38 sillabe, con una media di 1,58 sillabe per parola. La traduzione ebraica di Mandelker comprende 26 parole e 53 sillabe metriche (alcune sillabe grammaticali vengono compresse nella lettura metrica, come viene indicato dalle parentesi nella traduzione), con una media di 2,038 sillabe metriche a parola. Può risultare interessante notare che molte traduzioni moderne della stessa poesia in ebraico non solo tentano di manifestare la presenza di coppie sinonimiche e di conservare la maggior parte della sostanza semantica, ma fanno del loro miglioramento e per impiegare parole brevi. Alcuni ne creano di nuove a tale scopo, pratica che consiste nell'adattare norme appartenenti ad altre letterature obiettivo di quel periodo. In tali modi, il numero delle sillabe metriche nella traduzione si avvicina a quello del testo di partenza e la lunghezza media di una parola in lingua di arrivo scende a circa 1,85.
va a priori di una qualche norma di traduzione adeguata.

8. Le ‘relazioni di traduzione’ e il concetto di traduzione

Uno dei principali obiettivi nella costituzione di coppie ‘problema+soluzione’ e nella determinazione degli spostamenti di traduzione (o dell’analisi comparativa in generale) è di rendere possibile la descrizione e spiegazione delle relazioni di traduzione in azione tra i singoli membri delle coppie, e d’altro canto è utilizzabile anche come un mezzo sicuro per stabilire il concetto di traduzione fondamentale relativo al corpus testuale oggetto della specifica ricerca.

L’apparato finalizzato alla descrizione di tali rapporti, e di ogni genere di relazione che intercorre tra i testi di partenza e di arrivo, è uno degli strumenti di cui la TDT dovrebbe essere infine dotata da una prospettiva teoretica tutta interna agli studi sulla traduzione. Fortunatamente, sotto tale aspetto la stessa teoria della traduzione sembra essere molto più fruttuosa che in altri casi, soprattutto per il grande interesse manifestato in passato nei confronti della fondamentale opposizione tra i concetti di equivalenza e di corrispondenza formale.39 Ci si deve comunque ancora liberare dalla tendenza prescrittiva sempre in qualche modo implicita in molte di queste ricerche: gli elementi prescrittivi potranno poi eventualmente trovare un loro spazio nelle estensioni applicative della stessa disciplina rinnovata.

Pare, inoltre, che in funzione della suddivisione del campo di ricerca sulla traduzione in teorico, descrittivo e applicativo – i tre aspetti propri a una disciplina che possa essere ritenuta completa e relativamente autonoma (vedi Holmes, op. cit., 1972) – possano, e anzi debbano, essere distinti tre differenti livelli o tipi di relazioni nella traduzione, che uniti a una serie di criteri (o condizioni) per la loro stessa definizione trovano nel nostro schema una utile manifestazione di superficie nell’impiego di tre differenti verbi modali:

<table>
<thead>
<tr>
<th>Tipo di rapporto</th>
<th>Criterio</th>
<th>Modalità</th>
<th>Sezione degli studi sulla traduzione</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>possibile</td>
<td>teorico</td>
<td>potere</td>
<td>teoria della traduzione</td>
</tr>
<tr>
<td>esistente</td>
<td>empirico</td>
<td>essere</td>
<td>studio descrittivo TDT</td>
</tr>
<tr>
<td>ipotizzato</td>
<td>a priori</td>
<td>dover-essere</td>
<td>studio applicativo</td>
</tr>
</tbody>
</table>

Naturalmente, sia i rapporti esistenti sia quelli che vengono ipotizzati dovrebbero essere considerati come delle sottoclassi della serie totale di tutte le relazioni possibili (con probabili sovrapposizioni tra le due forme), diversamente si verrebbe a manifestare una forte incoerenza rispetto alla teoria soggiacente, che di conseguenza non potrebbe più essere ritenuta valida per ogni possibile genere di relazione di traduzione.

Concetto chiave per la definizione delle relazioni di traduzione risulta essere quello della individuazione di una ‘costante nella trasformazione’. Questa ‘costante’, il nucleo comune a ogni membro della coppia associata, può essere determinata sia in termini di sostanza quanto di funzione a un livello puramente linguistico come a un qualsiasi altro livello testuale. Di
conseguenza, le relazioni di traduzione possono essere definite da un punto di vista sia formale, sia funzionale, su ciascuno dei diversi livelli. Un'importante conseguenza metodologica di tale assunto è che termini dello stesso genere e grado possono venire applicati a entrambi i membri della coppia associata, in funzione della stessa costante che hanno di fatto in comune (per ulteriori implicazioni metodologiche vedi Toury, op. cit., 1980, pp. 89-111).

Naturamente, ogni segmento linguistico-testuale, così come la stessa manifestazione linguistica del 'problema' e della 'soluzione' di traduzione, possono essere ritenuti allo stesso tempo come entità facenti parte di un insieme di elementi di un ordine di tipo inferiore, ed essere anche nel loro insieme un elemento componenti di un'ulteriore entità di ordine superiore.11 Le relazioni di traduzione in ciascuna coppia possono quindi risultare di tipo funzionale su certi livelli e di tipo formale su altri. Comunque, non ci dovrà limitare a una mera enumerazione dei generi di relazione pertinenti a ciascuna coppia, anche se un esplicito riferimento ai loro livelli di applicazione sembra essere in qualche modo necessario. Piuttosto, dovrà essere sempre predeterminata qualche forma di gerarchia delle relazioni, in funzione di una crescita centraleità e di una correlativa crescente marginalità. Tale serie ordinata dovrà essere assunta come una indicazione della relazione di traduzione in forma complessiva manifestata dalla coppia in questione.

Tali insiemi, relativi a un numero significativo di

Infine, ogni rapporto che venga postulato in quanto equivalenza, per qualsiasi fine e su di un qualunque fondamento, deve appartenere al dominio delle estensioni applicative degli studi sulla traduzione.

La nozione di equivalenza, in realtà, riveste un'importanza abbastanza relativa in sé stessa e, in ogni caso, non deve essere ritenuta come totalmente inclusiva, nella stessa misura come nell'intera teoria a essa sottesa. Esiste una precisa motivazione che ci spinge a ritenere la nozione di equivalenza esclusivamente come un mezzo, sarebbe a dire, che ci porta ad accettarla solo nella misura in cui verrà a essere ulteriormente utilizzata nel corso della ricerca descrittiva. È infatti probabile che possa essere impiegata come il fondamento per la definizione di un concetto complessivo di traduzione soggiacente al corpus testuale in analisi, anche se questo si colloca di fatto solo a un livello semiconcezione che o anche completamente inesistenza. Può essere inoltre impiegata per la ricostruzione sperimentale delle procedure di traduzione in cui il concetto stesso di traduzione viene progressivamente a essere realizzato, vale a dire nei termini delle varie costrizioni (constraints), e delle decisioni (decision-making) prese in funzione di queste ultime. Infine, può essere utile al fine di spiegare – in ordine inverso rispetto a quello delle procedure di ricerca descritte in precedenza – sia l'intera rete di rapporti di traduzione, come le singole coppie 'problema + soluzione' (per esempio, rappresentando effettive unità di traduzione in funzione della norma dominante di equivalenza nella traduzione), sia le rappresentazioni linguistico-testuali delle soluzioni di traduzione, in tal modo definite come fenomeni di traduzione di superficie.

Ovviamente, il fatto di porre in relazione ciascuna coppia sinonimica in lingua ebraica con il suo corrispettivo nel testo di partenza fornisce, oltre al riconoscimento dei semplici spostamenti (shifts), la serie dei rapporti intercorrenti tra il testo di partenza e di arrivo così come si sono stabiliti tra i membri della 'coppia'.

In un ristretto numero di esempi, le coppie di sinonimi possono essere localmente spiegate come un tentativo di stabilire una equivalenza nella traduzione a livello referenziale, come una sorta di "endiadi" (endiodi), a costo di una non-equivalenza a livello dei veicolatori di senso (meaning-carriers), sarebbe a dire, del rapporto tra i mediatori linguistici e l'informazione da loro veicolata (cfr. § 7), pagando anche lo scotto di un inferiore livello di accettabilità come testo prodotto originariamente in lingua ebraica (cfr. § 4). Una spiegazione nei termini del concetto di endiadi viene data, per esempio, per fenomeni paralleli di traduzioni in lingua araba e dal sanscrito in tascario. Comunque, nel caso di traduzioni moderne in ebraico, la rarità delle situazioni in cui sembra esserci

---


una spiegazione soddisfacente, unita all'enorme diversità nei rapporti tra le coppie sinonimiche e i loro corrispettivi nel testo di partenza, e in particolare all'irregolarità di tali rapporti, conduce a ipotizzare l'esistenza di una specifica costante semantica soggiacente al frequente impiego del dispositivo, il che sarebbe, non una considerazione compiuta in funzione della fonte, ma una norma determinata dalla lingua di arrivo e dalla sua tradizione letteraria.\footnote{Cfr. l'interpretazione "Schönhheit" data in E. Leisi, con l'impiego del dispositivo nell'Eneydos di Caxton, Dir taufolgensche Wortgebung in Caxton's Eneydos. Zur synchronischen Bedeutungs- und Ursachenforschung, Zurich-New York, G.B. Stechert, 1947, pp. 111-113.}

La norma che guida l'abbondante impiego di coppie di sinonimi può essere descritta come un principio di 'autenticità ebraica' spinto fino alle estreme conseguenze. Il posto centrale dato a tratti decisamente periferici (e a un elemento che sta diventando via via sempre più periferico), o la fossilizzazione di norme ormai obsolete e praticamente dimenticate del sistema di arrivo, è caratteristico di un'attività secondaria o 'epigonica' - posizione che la traduzione assume solitamente all'interno del sistema - di arrivo.\footnote{Vedi I. Even-Zohar, "The Position of Translated Literature within the Literary Polysystem", in Papers in Historical Poetics, Tel Aviv, Porter Institute for Poetics and Semiotics, 1978, pp. 21-27 (tr. it. nella presente antologia, [N.d.C.]); "Polysystem Theory", Poetics Today, 1, 1-2, 1979, pp. 281-310.} Ulteriori ricerche descrittive riguardanti tale fenomeno, basate su traduzioni in altre lingue e in periodi e circostanze differenti, possono anche condurre a un'ipotesi ancora più generale, cioè che tale dispositivo possa essere un universale del procedimento di traduzione in sistemi 'giovani' o in altro modo deboli (Even-Zohar, op. cit., 1978, pp. 24-25), sebbene venga sempre impiegato come un tentativo di sviluppare possibilità linguistiche del sistema 'indigeno'. Un ristretto numero de-

gli studi esistenti, tra cui il lavoro di Leisi (op. cit.)\footnote{F. Wenzlau, Zwei-und Dreigliedrigkeit in der deutschen Prosa des 14. und 15 Jahrhunderts, Halle, 1906 (Dissertazione Inaugurale).} o l'analisi dell'uso del dispositivo nelle traduzioni in lingua tedesca nei secoli XIV e XV di Wenzlau, uniti alla discussione riguardante le traduzioni letterarie in lingua araba del secolo XIX (Somekh, op. cit., 1981), suggeriscono ormai la praticabilità di tale ipotesi. Sfortunatamente, questi studi sono stati condotti in funzione di differenti metodologie e per gli scopi più disparati (cfr. § 1 del presente lavoro), il che rende i loro risultati difficilmente confrontabili.

(Traduzione di Andrea Bernardelli)
LA POSIZIONE
DELLA LETTERATURA TRADOTTA
ALL’INTERNO DEL POLISISTEMA
LETTERARIO*

Nonostante l'ampio riconoscimento tra gli storici della cultura del grande ruolo che la traduzione ha giocato nella cristallizzazione delle culture nazionali, è sorprendente notare come sia stata esigua la ricerca condotta in questo campo, sia a livello teorico sia a livello descrittivo. Le storie della letteratura parlano delle traduzioni solo quando non c'è modo di evitarle, quando per esempio si tratta il Medioevo o il Rinascimento. Naturalmente si possono trovare riferimenti sporadici a traduzioni letterarie in altri periodi, ma essi sono raramente incorporati in analisi storiche coerenti. Di conseguenza, difficilmente si può avere una qualsiasi idea della funzione della letteratura tradotta come letteratura nell'insieme o della sua posizione all'interno di quella letteratura. Inoltre, non c'è coscienza della possibile esistenza della letteratura tradotta in quanto sistema letterario particolare. Il concetto prevalente è piuttosto quello di "traduzione" o "opere tradotte", affrontato su basi individuali.

* Titolo originale: "The Position of Translated Literature within the Literary Polysystem" (1978).
In realtà, non c'è motivo di fingersi sorpresi per questo stato di cose. Dopo tutto, in molti studi letterari - riguardino essi periodi, generi o autori - è difficile farsi un'idea di qualcosa in termini di funzioni storiche. Non semplicemente la letteratura tradotta, ma tutti gli altri tipi di sistemi letterari sono trattati en passant, ammesso che la letteratura per ragazzi, i racconti delle riviste o i thrillers, per prendere alcuni esempi a caso, facciano tutti parte dello stesso sistema. La scienza letteraria occidentale, iniziando solo di recente a liberarsi dallo storicismo cristallizzato, ha abbandonato il campo agli studiosi tradizionali. Sotto molti aspetti, non siamo andati molto oltre lo stadio del formalismo russo degli anni venti. I lavori di Tynjanov, Ejxembaum o Zirmunskij sulla storografia e la storia letteraria non sono ancora sorpassati e attendono un'approfondimento e un'indagine più approfondita. Il caso della letteratura tradotta non è quindi unico a questo riguardo, e dovremmo tenerlo in mente anche quando facciamo di esso la nostra principale preoccupazione.

Come risulterà chiaro, l'espressione “letteratura tradotta” non solo come un'etichetta convenzionale per tagliare la lunga circonloquenza “il gruppo delle opere letterarie tradotte”, ma come indicazione per un corpus di testi che è strutturato e funziona come un sistema. Qual è la base per tale ipotesi? È possibile rintracciare entro un gruppo spesso arbitrario di opere tradotte lo stesso tipo di coerenza culturale e verbale di quella che sembrerebbe sussistere all'interno del corpus della letteratura originale? Si potrebbe argumentare, dopo tutto, che le opere letterarie originali, scritte in un idioama accettato da una certa letteratura nazionale, sono in correlazione le une con le altre, e c'è una lotta costante, come è stato dimostrato da Tynjanov, per chi otterrà la posizione centrale. Quali tipi di correlazioni potrebbero essere tra le opere tradotte che sono presentate come lavori completi, importati da altre letterature, distaccati dai propri contesti e di conseguenza neutralizzati dal punto di vista delle lotte per il centro e per la periferia? La mia opinione è che le opere tradotte sono in correlazione in almeno due modi: (a) nel modo in cui esse sono selezionate dalla letteratura di arrivo, i principi di selezione non essendo mai incorrelabili con i co-sistemi della stessa Letteratura di arrivo (per porto nel modo più moderato); e (b) nel modo in cui esse adottano specifiche norme, comportamenti e linee di condotta che sono il risultato delle loro relazioni con gli altri co-sistemi. Tali caratteristiche non appartengono solamente al livello linguistico, ma caratterizzano allo stesso modo ogni livello di selezione. Così, la letteratura tradotta può possedere principi propri di modellizzazione che entro certi limiti potrebbero persino essere esclusivi.

Mi sembra che queste osservazioni rendano non solo qualificabile, ma piuttosto obbligatorio, parlare di letteratura tradotta. Non capisco come gli sforzi per descrivere e spiegare il comportamento del polisistema letterario in sincronia e in diacronia possano progredire in modo adeguato senza ammettere questo dato di fatto. In altre parole, considero la letteratura tradotta non solo come un sistema a pieno diritto, ma come un sistema che partecipa pienamente alla storia del polisistema come parte integrante di esso, in rapporto a tutti gli altri co-sistemi. Il mio compito ora è cercare di analizzare quali tipi di relazioni si ottengono.

Non è necessario intrattenersi a lungo sull'idea di polisistema letterario. Ho proposto per la prima volta questo concetto nel 1970 nel tentativo di superare le difficoltà che risultavano dalle fallacie del tradiziona-
le approccio estetico, che evitava di occuparsi di opere giudicate non artistiche. Il mio approccio si basava sull'ipotesi di lavoro per la quale sarebbe più conveniente (piuttosto che più "vero") considerare tutti i tipi di testi, letterari e semiletterari, come un aggregato di sistemi. Questa non è affatto un'idea totalmente nuova; è stata fortemente enfatizzata negli anni venti da studiosi come Tynjanov, Eikzenbaum e Sklovskij. Prendendo i loro lavori come punto di partenza, ho proposto una formulazione preliminare del concetto in una relazione presentata nel 1973.

In un lavoro più recente, Toury ha discusso dettagliatamente se il concetto sia fecondo e quali tipologie possano essere suggerite per esso.1 Trova una notevole similitudine nell'approccio di Lotman, secondo il quale lo studio di Bachin su Rabelais2 è la migliore analisi del meccanismo delle relazioni tra letteratura alta e bassa che sia stato scritto finora sulla base di un corpus storico. Per evitare di discutere qui il risultato complessivo, rimando il lettore a questi lavori.

L'ipotesi del polisistema può incrementare la nostra conoscenza non solo perché ci mette in grado di osservare le relazioni laddove difficilmente erano state cercate in precedenza, ma perché aiuta a spiegare il meccanismo di tali relazioni, e di conseguenza la posizione specifica e il ruolo dei generi letterari nell'esistenza storica della letteratura. Sklovskij vede una molteplicità di modelli letterari, uno dei quali occupa la posizione al vertice mentre gli altri attendono il proprio turno. Tynjanov perge l'attenzione alle lotte tra forze, tendenze, generi e modelli innovativi e con-

1 G. Toury, "Li-xe 'olat te'tar ha-sifrut ko-ran ma'am'rekhet" [Literature as a Polysystem], Ha-sifrut/Literature, 18-19, 1974, pp. 1-19.
2 M. Bachin, "Vvostvto Praviza Rabli i narodija kultura Snevekov iu i Renessansa, Moskva, 1963.

Letteratura e Polisistema Letterario 299

servatori entro la struttura complessiva della letteratura. Implicitamente, la nozione di conservatorismo include semplificazione, schematizzazione e stereotipazione dei processi. Il problema della letteratura "epigonica" diventa di grande importanza in questo contesto. Di conseguenza, noi non abbiamo più a che fare con una stratificazione letteraria a priori, ma con posizioni assunte da vari generi o sistemi che ammettono certe caratteristiche. Quando la posizione più elevata è mantenuta da un genere letterario la cui natura è innovativa, troveremo generi conservatori scendendo progressivamente la scala delle stratificazioni; ma quando la posizione più elevata è mantenuta da un genere cristallizzato, allora il livello più basso tenderà a iniziare il rinnovamento. Quando, nel secondo caso, l'ordine delle posizioni non cambia, l'integra letteratura entra in uno stato di stagnazione.

Alla luce di queste osservazioni, il problema maggiore sembra essere non tanto la ricerca di quali generi siano stratificati in alto o in basso, ma la ricerca delle condizioni per le quali certi generi partecipano al processo di cambiamento entro il polisistema. Per questo motivo ho suggerito le nozioni di attività primarie vs. secondarie,3 l'attività primaria rappresentando il principio di innovazione, l'attività secondaria quello di mantenimento del codice stabilito.

Qual è la posizione della letteratura tradotta in questa costellazione: è elevata, bassa, innovativa, conservatrice, semplificata, stereotipata? In quale modo essa partecipa o meno ai cambiamenti? La mia risposta alla prima di queste domande è che la letter-

tura tradotta può essere ognuna di queste cose. Essa non è inamovibile per principio. Se diventa primaria o secondaria dipende dalle circostanze specifiche che operano nel polisistema. Ciò non significa necessariamente che la sua posizione sia sempre in movimento: certe condizioni durevole possono confinarla per un tempo piuttosto esteso a una posizione soltanto.

Dire che la letteratura tradotta mantiene una posizione primaria significa dire che partecipa attivamente alla modellizzazione del centro del polisistema. In tale situazione essa è di gran lunga parte integrante delle forze innovative, e quindi da identificare, probabilmente, con gli eventi maggiori della storia letteraria mentre stanno avendo luogo. Questo implica che non sia mantenuta alcuna distinzione netta tra scritti originali e tradotti, e che spesso sono gli autori dominanti (o i membri dell’avanguardia che stanno per diventare autori dominanti) che producono le traduzioni più importanti. Inoltre, in tali situazioni, quando nuovi modelli letterari stanno emergendo, la traduzione diventa probabilmente uno dei mezzi per elaborare questi nuovi modelli. Attraverso le opere straniere vengono introdotte nella propria letteratura elementi che prima non esistevano.

Queste includono non solamente un nuovo possibile modello di realtà per rimpiazzare convenzioni non più in vigore, ma anche una serie complessiva di altri elementi, come un nuovo linguaggio poetico, nuove matrici, tecniche, intonazioni e via dicendo. È chiaro che i principi per selezionare le opere da tradurre sono determinati dalla situazione che regola il polisistema: i testi sono scelti a seconda della loro compatibilità con i nuovi approcci e del ruolo presumibilmente innovativo che essi possono assumere entro la letteratura di arrivo.

Quelli sono allora le condizioni che rendono possi-

bile una situazione di questo tipo? Mi sembra che possano essere isolati tre casi principali: (a) quando un polisistema non si è ancora cristallizzato, cioè quando una letteratura è “giovane”, in fase di formazione; (b) quando una letteratura è o “periferica” o “debole”, o entrambe le cose; (c) quando ci sono punti di svolta, crisi o vuoti in una letteratura.

Nel primo esempio, la letteratura tradotta semplicemente soddisfa i bisogni di una letteratura giovane per mettere in pratica il suo linguaggio rifondato (o rinnovato) in tutti i generi letterari possibili, allo scopo di renderlo funzionale come linguaggio letterario e utile per il suo pubblico emergente. Poiché una letteratura giovane non può immediatamente creare i testi più importanti in tutti i generi e tutti i tipi, essa può beneficiare dell’esperienza di altre letterature, e la letteratura tradotta diventa in tal modo uno dei suoi sistemi più importanti.

Lo stesso risulta vero anche per il secondo esempio, quello delle letterature relativamente consolidate, le cui risorse sono finite e la cui posizione entro una gerarchia letteraria più ampia è generalmente periferica. Come conseguenza di questa situazione, tali letterature non producono tutti i sistemi “richiesti” dalla struttura polisistemica, ma ne rimpiazzano alcuni con la letteratura tradotta. Per esempio, la letteratura non canonizzata può essere, in tali casi, interamente, o in gran parte, tradotta. Ma la conseguenza di gran lunga più importante è che l’abilità di tali letterature, a iniziare dalle innovazioni, è spesso minore rispetto a quella delle letterature centrali, con il risultato che si stabilisce una relazione di dipendenza non solo nei sistemi secondari, ma anche nel centro di queste letterature. (Per evitare malintesi, io sostengo che queste letterature possono raggiungere una posi-
zione centrale in modo analogo a quanto i sistemi secondari fanno all'interno di un certo polisistema, ma questo non è il punto che ci preoccupa ora.) Per quanto questa idea possa sembrarci spaventosa, poiché le letterature periferiche tendono a essere identiche alle letterature delle nazioni più piccole, non sussistono no ammettere che, entro un gruppo di letterature nazionali correlabili come le letterature europee, le relazioni gerarchiche sono subito stabilite, con il risultato che entro questo macro-polisistema alcune letterature prendono posizioni periferiche, cioè sono spesso modellate su una letteratura esterna. Per tali letterature, la letteratura tradotta non è solo un grande canale attraverso cui importare modelli alla moda, ma costituisce anche un modello da imitare. In alcuni casi possiamo osservare che la letteratura tradotta diventa la fonte più consistente di alternative. In altre parole, mentre le letterature più ricche e più forti possono scegliere di adottare le novità da taluni generi periferici entro le proprie frontiere (come è stato dimostrato da Sklovskij e Tynjanov), le letterature "deboli", in tali situazioni, dipendono spesso dalla sola importazione.

Nel terzo caso, la dinamica all'interno del polisistema crea punti di svolta, cioè momenti storici in cui i modelli stabiliti non sono ulteriormente accettabili per una generazione più giovane. In questi periodi la letteratura tradotta può assumere una posizione primaria persino nelle letterature centrali. Questo è ancor più vero quando al punto di svolta nessun elemento del ceppo locale è ritenuto accettabile, cosicché si verifica un "vuoto" letterario. In tale vuoto, per i modelli stranieri è semplice infiltrarsi, e la letteratura tradotta può assumere di conseguenza una posizione primaria. Naturalmente, nel caso delle letterature "deboli" o delle letterature che sono in costante

stato di impoverimento (mancanza di motivi letterari e generi esistenti in una letteratura straniera vicina o accessibile), questa situazione è ancora più opprimente.

D'altra parte, dire che la letteratura tradotta mantiene una posizione secondaria significa dire che costituisce un sistema periferico all'interno del polisistema, assumendo generalmente il carattere di scritto epigonico. In altri termini, in questa situazione essa non ha influenza sui processi di maggior rilevanza ed è modellata secondo le norme stabilite prevalentemente da un genere già dominante. La letteratura tradotta diventa in questo caso un fattore importante di conservatorismo. Mentre la letteratura contemporanea originale potrebbe continuare a sviluppare nuove norme e nuovi modelli, la letteratura tradotta aderisce alle norme che sono state rifiutate, da poco o da molto tempo, dal centro stabilito (da poco). Essa non mantiene a lungo correlazioni positive con gli scritti originali. Qui si manifesta un paradosso molto interessante: la traduzione, attraverso cui possono essere introdotte nella letteratura idee, motivi, caratteristiche nuove, diventa un mezzo per preservare il gusto tradizionale. Questa discrepanza tra la letteratura originale centrale e la letteratura tradotta può evolversi in diversi modi. Per esempio, quando la letteratura tradotta, dopo essersi impostata come sistema primario in una situazione di grandi cambiamenti, ha subito poco contatto con la letteratura originale del luogo che è andata a modificare, per questo rimasta intatta. Così, una letteratura che può essersi impostata come un genere rivoluzionario può andare avanti come un cristallizzato "sistema d'antan", spesso protetto fanaticamente dagli agenti delle attività secondarie contro modificazioni anche minori.

Le condizioni che rendono possibile questo secon-
do stato sono diametralmente opposte a quelle che
danno luogo alla letteratura tradotta come sistema
primario: o non ci sono grandi cambiamenti nel polisistem
a, o questi cambiamenti non sono effettuati attraverso l'intervento di relazioni interletterarie mate
rizzate nella forma delle traduzioni.

L'ipotesi che la letteratura tradotta possa essere un
sistema primario o un sistema secondario non implica
che essa sia sempre interamente l'una o l'altra cosa.
In quanto sistema, la letteratura tradotta è essa stessa
stratificata, e dal punto di vista dell'analisi polisiste
mica si situa nella posizione vantaggiosa dello strato
centrale, da cui si osservano tutte le relazioni all'in
terno del sistema. Questo significa che mentre una
de la letteratura tradotta può assumere una po
sizione primaria, un'altra può restare secondaria.
Nell'analisi precedente ho sottolineato lo stretto rap
porto tra le relazioni letterarie e lo status della let
teratura tradotta. Questa mi sembra la traccia principale
di tale esposizione. Quando c'è un'interferenza inten
ta, è quella posizione di letteratura tradotta derivante
dalla più importante fonte letteraria che deve proba
bilmente assumere una posizione primaria. Per esem
pio, nel polisistema letterario ebraico tra le due guer
re mondiali, la letteratura tradotta dal russo ha as
sunto una posizione primaria inequivocabile, mentre
le opere tradotte dall'inglese, dal tedesco, dal polacco
e da altre lingue hanno assunto una posizione ovvia
mente secondaria. Inoltre, poiché le norme di tradu
zione più importanti e maggiormente innovative er
no state prodotte dalle traduzioni dal russo, altre let
terature tradotte aderivano ai modelli e alle norme
elaborate da queste traduzioni.

Il materiale storico fin qui analizzato in termini di
operazioni polisistemiche è troppo limitato per forni
re conclusioni di grande portata sulle possibilità che
la letteratura tradotta ha di assumere una certa posi
zione. Ma il lavoro condotto in questo campo da vari
studiois, così come la mia ricerca, indica che la posi
zione "normale" assunta dalla letteratura tradotta
tende a essere quella secondaria. Questo dovrebbe es
sere compatibile in linea di principio con la specula
zione teorica. Si può stabilire che a lungo andare ness
un sistema può restare in uno stato costante di debo
ze, "punto di svolta", o crisi, nonostante non sia
da escludere la possibilità che alcuni polisistemi poss
sano mantenere tali stati per lungo tempo. Come re
gola, perché ci sia cambiamento deve esserci una cer
ta stabilità. Per ammissione, non dovrebbe essere ig
orato il fatto che non tutti i polisistemi sono stru
turati nello stesso modo, e che le culture differisco
no significativamente. Per esempio, è chiaro che il si
sistema culturale francese, inclusa ovviamente la let
teratura francese, è molto più rigido di molti altri
sistemi. Questo, unito alla posizione centrale tradi
zionale della letteratura francese nel contesto europe
(o, se volete, nel macro-polisistema europeo), ha fat
to sì che la letteratura francese tradotta assumes
se una posizione estremamente secondaria. Lo stato
della letteratura anglo-americana è piuttosto simi
le, mentre quella russa, tedesca e Scandinava sembr
no mostrare, sotto questo aspetto, comportamenti
differenti.

Quali rapporti possono esserci tra la posizione as
sunta dalla letteratura tradotta e le scelte o le norme
di traduzione? Come ho sostenuto sopra, la distinzio
ne tra un'opera tradotta e una originale in termini di
comportamento letterario è in funzione della posizio
ne assunta dalla letteratura tradotta in un momento
data. Quando essa prende una posizione primaria, le
Linee di confine sono estese, cosicché la categoria "opere tradotte" deve essere ampliata a semi- o quasi-traduzioni. Dal punto di vista della teoria della traduzione, credo che questo sia un modo più adeguato per trattare tali fenomeni anziché rigettarli sulla base di una concezione della traduzione statica e a-storica. In ogni caso, poiché l'attività di traduzione partecipa, quando assume una traduzione primaria, al processo di creazione di nuovi modelli, la principale preoccupazione del traduttore non è quella di cercare modelli già confezionati nel suo sistema di riferimento, in cui i testi originali potrebbero essere trasferiti; egli è invece preparato a violare le convenzioni del proprio sistema. In queste condizioni, le possibilità che una traduzione sia vicina all'originale in termini di adeguatazza (in altri termini, una riproduzione delle relazioni testuali dominanti dell'originale) sono più elevate che in altro modo. Naturalmente, dal punto di vista della letteratura di arrivo le norme di traduzione adottate potrebbero risultare per un momento troppo insulare e rivoluzionarie, e se la nuova tendenza è sconfitta nella battaglia letteraria, le traduzioni fatte secondo le sue concezioni non guarigioneranno più terreno. Ma se la nuova tendenza è vittoriosa, il codice della letteratura tradotta può essere arricchito e può diventare più flessibile. In alcune circostanze, dal punto di vista del comportamento di traduzione, questi sono praticamente gli unici periodi in cui un traduttore è preparato ad andare ben al di là delle opzioni offertegli dal codice stabilito, e vuole tentare un trattamento differente delle relazioni testuali dell'originale. Ricordiamoci che, in condizioni stabilii, elementi mancanti in una letteratura di arrivo possono restare non-trasferiti se lo stato del polisistema non permette innovazioni. Ma il processo di apertura graduale del sistema avvicina certe letterature e

In tempi più lunghi rende possibile una situazione in cui i postulati di adeguatazza e le realtà dell'equivalenza possono sovraporsi a un grado relativamente alto. Questo è il caso delle letterature europee, sebbene in alcune di esse il meccanismo di rifiuto è stato così forte che i cambiamenti di cui sto parlando si sono verificati su scala piuttosto limitata.

Naturalmente, quando la letteratura tradotta occupa una posizione secondaria si comporta in modo totalmente diverso. Poiché lo sforzo principale del traduttore è quello di concentrarsi nella ricerca dei migliori modelli confezionati per il testo straniero, il risultato spesso risulta essere una traduzione non adeguata o (come preferirrei porre la questione) una discrepanza più marcata tra l'equivalenza ottenuta e l'adeguatezza postulata.

In altre parole, non solo lo status socio-letterario della traduzione dipende dalla sua posizione all'interno del polisistema, ma anche la pratica della traduzione è fortemente subordinata a essa. E anche la questione di cosa sia un'opera tradotta non può trovare risposta a-priori nei termini di una situazione idealizzata, a-storica e fuori dal contesto: deve essere determinata sulle basi delle operazioni che regolano il polisistema. Da questo punto di vista la traduzione non è più un fenomeno la cui natura e i cui limiti sono dati una volta per tutte, ma un'attività dipendente dalle relazioni entro un certo sistema culturale. Di conseguenza, tali concetti-chiave come adeguatazza ed equivalenza non possono essere trattati complessivamente, a meno che le implicazioni delle posizioni polisistemiche siano prese in considerazione. Andrei avanti fino a sostenerne che questa negligenza è uno dei maggiori errori delle teorie contemporanee della traduzione, che si appoggiano troppo pesantemente su modelli linguistici
statici o su teorie della letteratura non sviluppate. Ho tentato di abbozzare alcuni punti che potrebbero darci una maggiore capacità nel formulare problemi pertinenti per la situazione letteraria.

(Traduzione di Stefano Traini)

James S. Holmes

LA VERSIFICAZIONE:
LE FORME DI TRADUZIONE
E LA TRADUZIONE
DELLE FORME*

Come è stato suggerito da Roland Barthes l'insieme dei fenomeni letterari può essere suddiviso in due grandi classi. A una prima classe apparterrebbero la poesia, la narrativa e il teatro, generi in cui l'autore impiega il linguaggio, come sostiene Barthes, per “parlare di oggetti e fenomeni, più o meno immaginari, che siano esterni o anteriori al linguaggio stesso”. A una seconda classe appartengono invece gli scritti che “non hanno a che fare direttamente con il mondo, ma con le formulazioni linguistiche prodotte da altri; si tratta di un commento sul commento”.


Tratto da Translated! Papers on Literary Translation and Translation Studies, Amsterdam, Rodopi, 1988, pp. 23-33.


Octavio Paz

TRADUZIONE: LETTERATURA E LETTERALITÀ*

Imparare a parlare significa imparare a tradurre: quando il bambino domanda alla madre il significato di questa o di quella parola, ciò che realmente le chiede è di tradurla nel suo linguaggio il termine sconosciuto.

La traduzione all'interno di una stessa lingua non è, in tal senso, essenzialmente distinta dalla traduzione tra due lingue diverse e la storia di tutti i popoli ripete l'esperienza infantile; perfino la tribù più isolata si trova necessariamente di fronte, in un momento o in un altro, al linguaggio di un popolo straniero. La meraviglia, il dispetto, la repulsione o la divertita perplessità che proviamo di fronte ai suoni di una lingua che ignoriamo, non tarda a trasformarsi in un dubbio su quella che parliamo. Il linguaggio perde la sua universalità e si rivela come una pluralità di lingue, tutte estranee e inintelligibili le une per le altre. Nel passato, la traduzione dissipava il dubbio: se non esiste una lingua universale, le lingue formano una società universale in cui tutti, superate certe difficoltà, si in-


Tratto da Singo, nn. 33-34, 1972, pp. 3-14.
tendono e si comprendono. E si comprendono perché, in lingue diverse, gli uomini dicono sempre le medesime cose. L'universalità dello spirito era la risposta alla confusione babilonica: ci sono molte lingue, ma il significato è uno solo.

Pascal trovava nella pluralità delle religioni una prova della verità del Cristianesimo; la traduzione rispondeva con l'ideale di un'intelligibilità universale alla diversità delle lingue. In tal modo la traduzione era non solo una prova supplementare, bensì una garanzia dell'unità dello spirito.

L'età moderna ha distrutto questa sicurezza. Riscoprendo l'infinita varietà dei temperamenti e delle passioni e di fronte allo spettacolo della molteplicità dei costumi e delle istituzioni, l'uomo ha incominciato a non riconoscersi più negli altri uomini. Fino ad allora il selvaggio aveva rappresentato una eccezione da sopprimere mediante la conversione o lo sterminio, il battesimo o la spada; il selvaggio che fa la sua comparsa nei salotti del secolo XVIII è una creatura nuova e che, benché parli alla perfezione la lingua dei suoi anfipodori, incarna un'irriducibile singolarità. Non rappresenta un soggetto di conversione, bensì di polemica e di critica; l'originalità dei suoi giudizi, la semplicità dei suoi costumi e persino la violenza delle sue passioni sono una prova della follia e della vanità, se non addirittura dell'infamia dei battevaglia e delle conversioni. Si verifica un mutamento di direzione: alla ricerca religiosa di una identità universale succede una curiosità intellettuale impegnata a scoprire differenze non meno universali.

La singolarità cessa di essere una deviazione e diventa un modello. Tale sua condizione di modello è paradossale e rivelatrice: il selvaggio rappresenta la nostalgia del civilizzato, il suo altro Io, la sua metà perduta. La traduzione riflette questi mutamenti: non si tratta più di un'operazione tendente a dimostrare la finale identità degli uomini, bensì che essa stessa è il veicolo delle loro singolarità. La sua funzione era consistita nel rivelare le somiglianze al di sopra delle differenze; d'ora in avanti, mostra che queste differenze sono insormontabili, sia che si tratti della stranezza del selvaggio sia che si tratti di quella del nostro vicino. Una riflessione fatta dal dottor Johnson durante un viaggio esprime molto bene il nuovo atteggiamento: "A blade of grass is always a blade of grass, whether in one country or another... Men and women are my subjects of inquiry; let us see how these differ from those we have left behind." La frase del dottor Johnson ha due sensi, ed entrambi prefigurano il doppio cammino che l'età moderna avrebbe dovuto intraprendere.

Il primo si riferisce alla separazione tra l'uomo e la natura, una separazione che si sarebbe trasformata in opposizione e lotta: la nuova missione dell'uomo non è quella di salvarsi, ma quella di dominare la natura; il secondo si riferisce alla separazione tra gli uomini. Il mondo cessa di essere un mondo, una totalità indivisibile, e si scinde in natura e cultura; e la cultura si frammenta in più culture. Pluralità di lingue e di società: ogni lingua è una visione del mondo, ogni civilta è un mondo. Il sole cantato dal poema azteco è diverso dal sole dell'ino egizio, benché l'astro sia il medesimo. Per più di due secoli, dapprima i filosofi e gli storici, ora gli antropologi e i linguisti, hanno accumulato prove sulle irriducibili differenze tra gli individui, tra le società e tra le epoche. La grande divisione, appena meno profonda di quella stabilita tra natura e cultura, è quella che separa i primitivi dai civilizzati; in seguito, la varietà e l'eterogeneità delle civiltà. All'interno di ciascuna civiltà nascono le differenze: le lingue che ci servono per comunicare tra di
noi ci chiudono anche in una rete invisibile di suoni e
di significati, di modo che le nazioni sono prigioniere
della lingua che parlano. All’interno di ciascuna lin-
gua si riproducono le divisioni: epoche storiche, classi
sociali, generazioni. In quanto alle relazioni tra indi-
vidui isolati e che appartengono alla medesima comu-
nità, ognuno è un murato vivo all’interno del suo
proprio io. Tutto ciò avrebbe dovuto scoraggiare i
traduttori. Non è stato così: a causa di un movimento
contraddittorio e complementare, si traduce sempre
di più. La ragione di questo paradosso è la seguente:
da un lato la traduzione sopprime le differenze tra
una lingua e un’altra; dall’altro le rivela più palese-
mente: grazie alla traduzione veniamo al corrente di
ciò che i nostri vicini dicono e pensano in un modo
diverso dal nostro. Da un lato, il mondo ci si presen-
ta come una collezione di eterogeneità; dal lato oppo-
sito, come una sovrapposizione di testi, ognuno legg
germente diverso dal precedente: traduzioni di tradu-
zioni di traduzioni. Ogni testo è unico e, nel tempe-
po, è la traduzione di un altro testo. Nessun testo è
completamente originale, poiché lo stesso linguaggio,
nella sua essenza, è già una traduzione; innanzitutto
del mondo non-verbale, e, poi, lo è perché ogni segno
e ogni frase è la traduzione di un altro segno e di
un’altra frase. Tuttavia, questo ragionamento può
venire invertito senza che esso perda validità: tutti i
testi sono originali, poiché ogni traduzione è diversa.
Ogni traduzione è, fino a un certo punto, un’inven-
zione, per cui costituisce un testo unico. Le scoperte
dell’antropologia e della linguistica non condannano
la traduzione, bensì una certa idea ingenua della tra-
duzione. Ovvero: la traduzione letterale che in spa-
gnolo si chiama, significativamente, servil. Non dico
che la traduzione letterale sia impossibile, bensì dico
che non è una traduzione. È un dispositivo, general-
mente composto da una serie di parole, che serve ad
aiutarci a leggere il testo nella sua lingua originale.
Qualcosa di più vicino al vocabolario che non alla
traduzione, la quale è sempre una operazione lettera-
ria. In tutti i casi, non esclusi quelli in cui è necessa-
rio tradurre soltanto il senso, come accade per le ope-
re scientifiche, la traduzione implica una trasforma-
zione dell’originale. Questa trasformazione non è, e
c non può essere, che letteraria, poiché tutte le tradu-
zioni sono operazioni che utilizzano i due modi di
espressione a cui, secondo Roman Jakobson, possono
essere ricondoti tutti i procedimenti letterari: la
metonimia e la metafora. Il testo originale non riappa-
pare mai (sarebbe impossibile) nell’altra lingua; tutta-
via è sempre presente, perché la traduzione, senza
dirlo, lo menziona costantemente o lo converte in un
oggetto verbale che, benché diverso, lo riproduce:
metonimia o metafora. Tutte e due, a differenza delle
traduzioni esplicative e delle parafrazesi, sono forme ri-
gorose e non in conflitto con l’esattezza: la prima è
una descrizione indiretta e la seconda una equazione
verbale.

La maggior condanna riguarda alla possibilità di
traduzione è ricaduta sulla poesia. Condanna singola-
re, se si ricorda che molti dei migliori poemi di cias-
cuna lingua dell’Occidente sono traduzioni e che
molte di queste traduzioni sono opera di grandi poeti.
Nel libro che qualche anno fa dedicò alla traduzione,
il critico e linguista Georges Mounin segnala che in
generale, benché di malavoglia, si concede che è pos-
sibile tradurre i significati denotativi di un testo, ma
che, in cambio, è quasi unanime l’opinione che giudi-
ciaba impossibile la traduzione dei significati connotati-
vi. Costituita da echi, riflessi e corrispondenze tra
suono e senso, la poesia è una trama di connotazioni
e, pertanto, è intraducibile. Confesso che quest’idea
mi ripugna, non solo perché contrasta con l'immagine che mi sono fatto dell'universalità della poesia, ma anche perché si fonda su una concezione erronea di ciò che è la traduzione. Non tutti condividono le mie idee, e molti poeti moderni affermano che la poesia è intraducibile.

Essi sono spinti, forse, da uno smodato amore per la materia verbale, o si sono impelagati nell'insidia della soggettività. Una trappola mortale, come ci avverte Quevedo: las aguas del abismo / donde me enamoraba de mi mismo... Un esempio di questa borea verbale è costituito da Unamuno, che in uno dei suoi slanci lirico-patriottici, dice:

Avila, Málaga, Cáceres,
Játiva, Mérida, Córdoba,
Ciudad Rodrigo, Sepúlveda,
Ubeda, Arévalo, Frómista,
Zumarraga, Salamanca,
Tudela, Zaragoza,
Lérida, Zamarramala,
sois nombres de cuerpo entero,
illes, propios, los de nómada,
el tuétano intraducible
de nuestra lengua española.

Tuétano intraducible de nuestra lengua española è una metafora stravagante (midollo e lingua?), ma perfettamente traducibile e che allude a una esperienza universale. Moltissimi poeti hanno utilizzato il medesimo procedimento retorico, solo che l'hanno fatto in altre lingue: le serie di parole sono diverse, ma il contesto, il sentimento e il senso sono analoghi.

È curioso, del resto, che l'intraducibile essenza della Spagna consista in una successione di nomi romani, arabi, celtiberi e baschi. Lo è anche che Unamuno traduca in castigliano il nome della città catalana Lleida (Lérida). E la cosa più strana è che, senza ren-

TRADEZIONE: LETTERATURA E LETTERALITÀ

dersi conto che in tal modo dimentica la pretesa intraducibilità di questi nomi, abbia citato questi versi di Victor Hugo come epigrafe al suo compimento poetico:

Et tout tremble, Irún, Coïmbre,
Sentador, Almodóvar,
niel qu'on entend le timbre
des symboles de Lívar.

In spagnolo e in francese, il senso e il sentimento sono gli stessi. Dal momento che i nomi propri, a rigore, non sono traducibili, Hugo si limita a ripeterli in spagnolo senza neppure tentare di francesizzarli. La ripetizione è efficace poiché queste parole, spogliate d'ogni preciso significato e ridotte a pure sonorità verbali, vere mantras, risuonano nel testo francese con una stranezza ancora maggiore che in castigliano...

Tradurre è molto difficile - non meno difficile che scrivere testi più o meno originali - ma non è impossibile. I versi di Hugo e di Unamuno dimostrano che si possono conservare i significati connotativi se il poeta-traduttore riesce a riprodurre la situazione verbale, il contesto poetico in cui essi sono inseriti. Wallace Stevens ci ha dato una specie di immagine archetipica di questa situazione in un mirabile passaggio:

lives in the mountainous character of his speech;
and in that mountainous mirror Spain acquires
the knowledge of Spain and of the hidalgos's hat -
a seeming of the Spaniard, a style of life,
the invention of a nation in a phrase...

Il linguaggio diviene paesaggio e tale paesaggio, a sua volta, è un'invenzione, la metafora di una nazio-
ne o di un individuo. Topografia verbale in cui tutto viene comunicato, tutto è traduzione: le frasi sono una catena di montagne, e le montagne sono i contrassegni, gli ideogrammi di una civiltà. Ma il gioco degli echi e delle corrispondenze verbali, oltre a essere vertiginoso, nasconde un pericolo sicuro. Circondato da ogni lato di parole, viene un momento in cui sussultiamo: angosciosa singolarità di vivere tra nomi e non tra cose. Singularità di avere un nome:

Entre los juncos y la baja tarde
¡qué raro que me llame Federico!

Anche questa esperienza è universale: García Lorca avrebbe avvertito la medesima stranezza se si fosse chiamato Tom, Jean o Chuang-Tzu. Perdere il nostro nome è come perdere la nostra ombra; essere solo il nostro nome significa ridurci a essere un’ombra. L’assenza di relazione tra le cose e i loro nomi è doppiamente insopportabile: o il senso scompie o si dileguano le cose. Un mondo di puri significati è tanto inospitale quanto un mondo di cose senza un senso senza nome. Il linguaggio rende il mondo abitabile. All’istante di perplessità di fronte alla stranezza di chiamarsi Federico o Sò Ji, succede immediatamente l’invenzione di un altro nome, un nome che è, in qualche modo, la traduzione di quello di prima: la metàfora e la metonimia che, senza dirlo, lo dicono.

Negli ultimi anni, forse a causa dell’imperialismo della linguistica, si tende a minimizzare la natura eminentemente letteraria della traduzione. No, non c’è, né può esserci, una scienza della traduzione, anche se questa può e deve essere studiata scientificamente. Esattamente come la letteratura è una funzione specializzata del linguaggio, la traduzione è una funzione specializzata della letteratura. E le macchine traduttrici? Quando queste apparecchiature riusciranno veramente a tradurre, realizzeranno un’operazione letteraria; non faranno nulla di diverso da ciò che fanno ora i traduttori: faranno della letteratura. La traduzione è un lavoro in cui, date per scontate le indispensabili conoscenze linguistiche, ciò che è decisivo è l’iniziativa del traduttore, sia che si tratti di una macchina “programmata” da un uomo, o di un uomo circondato di vocabolari. Per convincercene, ascoltiamo Arthur Waley: “A French scholar wrote recently with regard to translators: ‘Qu’ils s’effacent derrière les textes et ceux-ci, s’ils ont été vraiment compris, parleront d’eux-mêmes.’ Except in the rarer case of plain concrete statements such as ‘The cat chases the mouse’ there are seldom sentences that have exact word-to-word equivalents in another language. It becomes a question of choosing between various approximations... I have always found that it was I, not the text, that had to do the talking.” Sarebbe difficile aggiungere anche una sola parola a questa dichiarazione.

In teoria, solo i poeti dovrebbero tradurre poesia; in pratica, poche volte i poeti sono buoni traduttori. Non lo sono poiché, quasi sempre, si servono del poema altrui come di un punto di partenza per scrivere un loro poema. Il buon traduttore nuovo in direzione contraria: il suo punto di arrivo è un poema analogo, anche se non identico, al poema originale. Non si allontana dal poema, se non per seguirlo più da vicino. Il buon traduttore di poesia è un traduttore che, in più, è un poeta – come Arthur Waley; oppure un poeta che, in più, è un buon traduttore – come Nerval quando tradusse il Primo Faust. In altri casi Nerval fece imitazioni, mirabili e veramente originali, di Goethe, di Jean-Paul e di altri poeti tedeschi. L’imitazione è la sorella gemella della traduzione: si as-
somigliano, però non si deve confonderle. Sono come Justine e Juliette, le due sorelle dei racconti di Sade... La ragione dell'incapacità di molti poeti a tradurre poesia non è di ordine puramente psicologico, benché l'egotismo vi abbia una parte, bensì è funzionale: la traduzione poetica, come mi propongo di dimostrare subito, è un'operazione analoga alla creazione poetica, con la sola differenza che si svolge in senso inverso. Ogni parola racchiude una certa pluralità di significati virtuali; nel momento in cui la parola viene associata ad altre per costituire una frase, uno di questi significati passa in atto e diventa predominante. Nella prosa il significato tende a essere univoco, mentre, come si è frequentemente detto, una delle caratteristiche della poesia, forse la principale, è quella di conservare la pluralità dei significati. In realtà si tratta di una proprietà generale del linguaggio; la poesia la accentua; tuttavia, in modo attenuato, si manifesta anche nel linguaggio corrente e nella prosa. (Questa circostanza conferma che la prosa, nel senso rigoroso del termine, non ha una reale esistenza: è un'esigenza ideale del pensiero.) I critici hanno indugiato su questa sconcertante particolarità della poesia, senza notare che a questa sorta di mobilità e indeterminazione dei significati corrisponde un'altra particolarità ugualmente affascinante: l'immobilità dei segni. La poesia trasforma radicalmente il linguaggio e lo trasforma in una direzione inversa rispetto a quella della prosa. In un caso alla mobilità dei segni corrisponde la tendenza a fissare un unico significato; nell'altro, alla pluralità dei significati, corrisponde la flessibilità dei segni. Dunque, il linguaggio è un sistema di segni mobili che, fino a un certo punto, possono essere intercambiabili; una parola può venir sostituita da un'altra e ogni frase può essere espressa (tradotta) per mezzo di un'altra. Parlando di Peirce, si potrebbe di-

re che il significato di una parola consiste sempre in un'altra parola. Per dimostrarlo è sufficiente ricordare che ogni volta che domandiamo: "Che cosa vuol dire questa frase?" otteniamo in risposta un'altra frase. Ebbene, appena ci addentriamo nei domini della poesia, le parole perdono la loro mobilità e la loro intercambiabilità. I sensi del componimento poetico sono multipli e mutuevoli; le parole del medesimo componimento poetico sono uniche e insostituibili. Cambiarle significherebbe distruggere l'opera. La poesia, senza smettere di essere linguaggio, è qualcosa che va oltre il linguaggio.

Il poeta, immerso nella mobilità dell'idioma, continua va-e-vieni verbale, sceglie un certo numero di parole - o viene scelto da esse. Combinandole, costruisce il suo poema: un oggetto verbale composto di segni insostituibili e inamovibili. Il punto di partenza del traduttore non è il linguaggio in movimento, materia prima del poeta, bensì il linguaggio fisso del componimento poetico. Linguaggio congelato e, tuttavia, perfettamente vivo. La sua operazione è inversa rispetto a quella del poeta: non si tratta di costruire con segni mobili un testo inamovibile, ma di smontare gli elementi di questo testo, porre di nuovo in circolo i segni e restituirli al linguaggio. Fin qui l'attività del traduttore assomiglia a quella del lettore e a quella del critico: ogni lettura è una traduzione, e ogni critica è, almeno in parte, un'interpretazione. Ma la lettura è una traduzione all'interno del medesimo idioma e la critica è una versione libera dell'opera di poesia, o, più esattamente, una trasposizione. Per il critico il componimento poetico è un punto di partenza verso un altro testo, il suo, mentre il traduttore, in un altro linguaggio e con segni differenti, deve comporre un poema analogo all'originale. Così, nel suo secondo momento, l'attività del traduttore è
parallela a quella del poeta, con questa differenza fondamentale: quando scrive, il poeta non sa come sarà il suo poema; quando lo traduce, il traduttore sa che il suo poema dovrà riprodurre l'opera che ha sotto gli occhi. Nei suoi due momenti, la traduzione è un'operazione parallela, benché in senso inverso, alla creazione poetica. Il suo risultato è una trasmutazione.

L'ideale della traduzione poetica, come una volta lo definì Valéry in modo insupersibile, consiste nel produrre, con mezzi differenti, effetti analoghi.

Traduzione e creazione sono operazioni gemelle. Da un lato, come è dimostrato dai casi di Baudelaire e di Pound, molte volte non è possibile differenziare la traduzione dalla creazione; dall'altro, c'è un riflesso incessante tra le due, una continua e mutua fecondazione. I grandi periodi creatori della poesia occidentale, dalla sua origine in Provenza fino ai giorni nostri, sono stati preceduti e accompagnati da incrocio tra diverse tradizioni poetiche. Questi incroci adottano alcune volte la forma dell'imitazione e altre volte quella della traduzione. Da questo punto di vista, la storia della poesia europea potrebbe essere vista come la storia delle congiunzioni delle diverse tradizioni che compongono ciò che si chiama la letteratura occidentale, per non parlare della presenza araba nella lirica provenzale o di quella dell'haiku o della poesia cinese nella poesia moderna. I critici studiano le “influenze”, ma questo termine è equivoco; sarebbe più saggio considerare la letteratura occidentale come un tutto unitario in cui i protagonisti non sono le tradizioni nazionali – la poesia inglese, francese, portoghese, tedesca – bensì gli stili e le tendenze. Nessuna tendenza e nessuno stile sono mai stati nazionali, neppure quello chiamato “nazionalismo artistico”.

Tutti gli stili sono stati translinguistici: Donne è più vicino a Quevedo che a Wordsworth; tra Gongora e il
mo alternativamente meravigliarcì dell'inscrutabilità della mente indigena e meravigliarcì di quanto l'indigeno sia simile a noi, quando nel primo caso abbiamo semplicemente mancato la traduzione migliore e nel secondo abbiamo fatto un accurato lavoro di trasposizione dei nostri modi provinciali nel discorso dell'indigeno.

Usener, Cassirer, Sapir e recentemente B.L. Whorf hanno sostenuto che profonde differenze linguistiche portano con sé differenze fondamentali nel modo di pensare o di vedere il mondo. Io preferirei non metterla in modo da suggerire che certe proposizioni filosofiche siano affermate in una cultura e negate nell'altra. Quello di cui in realtà si tratta è una difficoltà o un'indeterminatezza di correlazione. È soltanto che ci sono meno basi per un confronto - è meno sensato dire cosa sono una traduzione buona o una cattiva - man mano che ci allontaniamo da enunciati con condizionamenti visibilmente immediati a stimuli non verbal, e man mano che ci allontaniamo dal suolo nativo.

(Traduzione di Bruno Bassi)

Il linguaggio come mezzo dell'esperienza ermeneutica

Diciamo solitamente “condurre un dialogo”, ma quanto più un dialogo è autentico, tanto meno il suo modo di svolgersi dipende dalla volontà dell'uno o dell'altro degli interlocutori. Il dialogo autentico non riesce mai come noi volevamo che fosse. Anzi, in generale è più giusto dire che in un dialogo si é “presi”, se non addirittura che il dialogo ci “cattura” e avviluppa. Il modo come una parola segue all'altra, il modo in cui il dialogo prende le sue direzioni, il modo in cui precede e giunge a conclusione, tutto questo ha certo una direzione, ma in essa gli interlocutori non tanto guidano, quanto piuttosto sono guidati. Ciò che “risulta” da un dialogo non si può sapere prima. L'intesa o il fallimento è un evento che si compie in noi. Solo allora possiamo dire che c'è stato un buon dialogo, oppure che esso era nato sotto una cat-

tica stella. Tutto ciò indica che il dialogo ha un suo spirito, e che le parole che in esso si dicono portano in sé una loro verità, fanno “apparire” qualcosa che d’ora in poi “sara’.

Nell’analisi dell’ermeneutica romantica abbiamo già visto come il comprendere non sia fondato in un collocarsi nella mente altrui, in una immediata parte-cipazione di una personalità all’altra. Comprendere ciò che qualcuno dice significa intendersi sulla cosa e non invece trasferirsi in lui e ripetere in sé i suoi Er-lebnisse. Abbiamo messo in rilievo che l’esperienza di un senso che si verifica nel comprendere comporta sempre una applicatio. Ora ci fermeremo su un altro aspetto, il fatto che questo processo è sempre un fatto del linguaggio. Non per niente la specifica problematica del comprendere e gli sforzi per fissarne un metodo – cioè il tema dell’ermeneutica – sono stati tradizionalmente considerati come una parte della grammatica e della retorica. Il linguaggio è il medium in cui gli interlocutori si comprendono e in cui si verifica l’intesa sulla cosa.

Sono le situazioni in cui la comprensione è disturbata o difficile quelle nelle quali più chiaramente si danno a conoscere le condizioni che sono richieste da ogni tipo di comprensione. Allo stesso modo, la struttura dell’atto linguistico viene in luce in modo particolarmente istruttivo là dove il dialogo, svolgendosi in due lingue diverse, è reso possibile solo dalla traduzione. Il traduttore deve trasporre il significato del discorso nel contesto in cui vive l’interlocutore a cui si rivolge. Ciò non significa, ovviamente, che egli possa falsare il senso che l’altro interlocutore ha voluto dare al discorso. Tale senso deve essere mantenuto, ma, dovendo essere compreso in un diverso mondo linguistico, va come ricostruito in un modo nuovo. Ogni traduzione è perciò sempre una interpreta-

zione, anzi si può dire che essa è il compimento della interpretazione che il traduttore ha dato della parola che si è trovato di fronte.

Il caso della traduzione mette in luce esplicitamente il linguaggio come medium della comprensione, in quanto questa si può attuare solo attraverso un processo di mediazione artificiale. Tale mediazione artificiale non è ovviamente il caso normale di ogni dialogo. La traduzione non è nemmeno il caso normale del rapporto con una lingua straniera. Il dovere ricorrere alla traduzione è anzi una specie di ammissione di inferiorità da parte degli interlocutori. Dove occorre una traduzione, bisogna mettere in conto uno scarto fra l’originaria lettera del discorso e la sua riproduzione, scarto che non si riesce mai completamente a superare. La comprensione, in tali casi, non si verifica veramente tra gli interlocutori, ma tra gli interpreti, i quali soli hanno la capacità di incontrarsi in un mondo di comprensione che è loro comune. (Si sa che non vi è nulla di più difficile di un dialogo in due lingue diverse, dove l’uno parla una lingua e l’altro un’altra, in quanto ciascuno degli interlocutori capisce l’altra lingua ma non sa parlarla. Una delle due lingue tende a imporsi sull’altra come vero medium della comunicazione.)

Dove c’è comprensione e intesa non occorre tradurre; si parla. Capire una lingua straniera significa proprio non aver bisogno di tradurla nella propria. Quando uno è davvero padrone di una lingua non ha più bisogno di traduzioni, anzi qualunque traduzione gli appare impossibile. Capire una lingua non è ancora di per sé un vero comprendere, e non implica un processo di interpretazione, ma è un atto vitale immediato. Si capisce infatti una lingua nella misura in cui si vive in essa: questo principio non vale solo, come si sa, per le lingue viventi, ma anche per le lingue morte. Il problema ermeneutico non è dunque un proble-
ma di corretto possesso di una lingua, ma esige che ci si intenda sulla cosa, e tale intesa accade nel medium del linguaggio. Ogni lingua si può imparare al punto che, quando la si usa perfettamente, non si traduce più da o nella propria lingua originaria, ma si pensa direttamente in essa. Una tale padronanza della lingua è anzi una vera e propria condizione preliminare per intendersi nel dialogo. Ogni dialogo presupponete i due interlocutori parlino la stessa lingua. Solo dove è possibile intendersi attraverso una comunicazione linguistica può sorgere il problema della comprensione. Il dover ricorrere alla traduzione di un interprete è un caso estremo che duplica il processo ermeneutico del dialogo: si tratta infatti del dialogo dell'interprete con l'altro interlocutore, e del primo interlocutore con l'interprete.

Il dialogo è un processo di comprensione. È proprio di ogni vero dialogo il fatto che uno risponda all'altro, riconosca nel loro vero valore i suoi punti di vista e si trasponga in lui non nel senso di volerio comprendere come individualità particolare, ma di intendere ciò che egli dice. Ciò che si tratta di cogliere sono le sue ragioni, in modo da potersi intender con lui sull'oggetto del dialogo. Non mettiamo dunque la sua opinione in rapporto con lui come individuo, ma con la nostra propria opinione e con le nostre idee in proposito. Là dove abbiamo di mira veramente l'altra individualità come tale, come per esempio nel colloquio terapeutico o nell'interrogatorio dell'imputato a un processo, non si realizza davvero la situazione della comprensione.

Tutto ciò che caratterizza la situazione della comprensione nel dialogo prende la sua vera e propria accezione ermeneutica là dove si tratta della comprensione di testi. Ancora una volta è utile partire dal caso estremo della traduzione da una lingua straniera. DALL'ERMENEUTICA ALL'ONTOLOGIA

Qui non può esservi dubbio che la traduzione di un testo, per quanto il traduttore sia penetrato nell'animo e nella mentalità dell'autore, non può essere mai una pura riattualizzazione del processo spirituale originario della produzione, ma una riproduzione del testo guidata dalla comprensione di ciò che in esso vien detto. Nessuno può mettere in dubbio che qui si tratta di una interpretazione, non di un puro ricalco. È una luce nuova e diversa quella che viene proiettata sul testo dalla nuova lingua e per il lettore della traduzione. L'imperativo della fedeltà, che vale per ogni traduzione, non può sopprimere le fondamentali differenze che sussistono tra le diverse lingue. Anche quando ci proponiamo di essere scrupolosamente fedeli, ci troviamo a dover operare difficili scelte. Se nella traduzione vogliamo far risaltare un aspetto dell'originale che a noi appare importante, ciò può accadere solo, talvolta, a patto di lasciare in secondo piano o addirittura eliminare altri aspetti pure presenti. Ma questo è proprio ciò che noi chiamiamo interpretare. La traduzione, come ogni interpretazione, è una chiarificazione enfatizzante. Chi traduce deve assumersi la responsabilità di tale enfatizzazione. Non può lasciare in sospeso nulla che non gli riesca chiaro. Deve decidere il senso di ogni sfumatura. Ci sono certi casi limite nei quali anche nell'originale (per il lettore “originario”) c'è qualcosa di oscuro. Ma proprio in questi casi limite viene in luce piena la necessità di decidere a cui l'interprete non può sfuggire. Deve rassegnarsi, e dire chiaramente come intende anche queste parti oscure del testo. In quanto però non sempre è in condizione di esprimere veramente tutte le dimensioni del testo, il suo lavoro implica anche una continua rinuncia. Ogni traduzione che prende sul serio il proprio compito risulta più chiara e più superficiale dell'originale. Anche quando è perfetta,
non è possibile che non le manchi qualcuna delle riso-
nanze che si avvertono nell’originale. (In certi rari ca-
si di cappellarii di traduzione, che sono vere e proprie
ri-creazioni, tale perdita può essere compensata o ad-
dirittura risolversi in un guadagno: si pensi per esem-
pio a come Les fleurs du mal di Baudelaire, nella tra-
duzione poetica di Stefan George, sembrano respirare
di una nuova salute.)

Il traduttore è non di rado cosciente, in modo do-
loroso, della distanza della traduzione dall’originale.
Il suo modo di atteggiarsi verso il testo ha qualcosa
dello sforzo di comprensione che si fa in un dialogo.
Solo che qui la situazione è quella di una comprensio-
ne particolarmente difficile, in cui si riesce a dimostrare
che la distanza tra la propria opinione e quella dell’inter-
ocutore è in definitiva qualcosa di insuperabile. Ecco
come nel dialogo in cui sussistano tali inreddibilità diffe-
renze il moto alternatorio della discussione può portare al-
lafine a un compromesso, così il traduttore cerca, in
un moto alternativo di prove e tentativi, la migliore so-
luzione, che può essere sempre soltanto un compromes-
sso. Come nel dialogo, per raggiungere questo scopo,
ci si sforza di collocarsi nella posizione dell’altro per
capire il suo punto di vista, così anche il traduttore si
sforza di trasportarsi completamente nel suo autore. Ma
questa trasposizione non equivale ancora, nel dia-
logo, alla piena comprensione, né, nella traduzione, si
identifica senz’altro con la riuscita della riproduzione.
È chiaro che le strutture sono assolutamente ana-
loghe. La comprensione che si attua nel dialogo pre-
suppone una disponibilità da parte degli interlocuto-
ri, che devono sforzarsi di riconoscere pienamente il
valore delle opinioni altrui. Quando ciò si verifica da
entrambe le parti e ognuno degli interlocutori, mentre
mantiene ferme le proprie ragioni, pondera insieme
anche quelle dell’altro, si può alla fine arrivare, attra-
verso un impercettibile e involontario scambio dei
punti di vista (quello che si chiama uno “scambio di
opinioni”), a un linguaggio comune e a una enuncia-
tione comune. Parimenti, il traduttore deve tener fer-
me le ragioni della propria lingua e tuttavia saper ri-
conoscere nel loro giusto valore le “ragioni” opposto
del testo. Questa descrizione del tradurre è tuttavia
un po’ troppo schematica. Persino in queste situazio-
ni estreme, in cui si tratta di tradurre da una lingua
all’altra, il contenuto non si lascia separare dall’es-
pressione linguistica. Un traduttore riesce nel suo
compito solo quando porta a espressione nel linguag-
gio il contenuto che gli si dà nel testo, cioè quando
trova un linguaggio che non è solo il suo, ma è anche
adeguato all’originale.1 La condizione del traduttore
e quella dell’interprete sono quindi sostanzialmente
identiche.

L’esempio del traduttore che ha da superare la di-
 stanza tra le lingue mette bene in luce il rapporto reci-
proco che si instaura tra l’interprete e il testo e che
corrisponde al rapporto di reciprocità caratteristico
del processo di comprensione che si attua nel dialogo.
Ogni traduttore, infatti, è un interprete. Il testo in
lingua straniera rappresenta solo un caso di accresciu-
ta difficoltà ermeneutica, cioè un caso di particolare
distanza ed estraneità da superare. “Estranei” o
“stranieri” in questo senso preciso sono in realtà tutti
gli “oggetti” con cui l’ermeneutica tradizionale ha da
fare. Il compito del traduttore non si distingue quali-
tativamente, ma solo per il diverso grado di intensità,
dal compito ermeneutico generale che ogni testo ci
propone.

1 Sorge qui il problema di quella Verfremdung su cui W. Schadewaldt,
nelle osservazioni finali alla sua traduzione dell’Odissea, Amburgo, Roh-
waldt, 1938, p. 334, ha fatto importanti rilievi.
Questo non significa certo che la situazione erme-
neutica rispetto ai testi scritti sia completamente iden-
tica a quella del dialogo tra due persone. Nel caso dei
testi, si tratta invero di “espressioni di vita fissate sta-
bilmente”, che devono essere comprese, e ciò signifi-
cca che qui uno degli interlocutori, il testo, parla solo
attraverso l’altro, l’interprete. Solo attraverso l’inter-
prete i segni della scrittura si ristrutturano in espre-
sioni dotate di senso. Nondimeno, attraverso questa
ristrutturazione in atto nella comprensione viene a
espressione l’oggetto stesso di cui il testo parla. Acca-
de qui come nel dialogo autentico, in cui quello che
unicis i due interlocutori – in questo caso il testo e
l’interprete – è la cosa, l’oggetto del discorso che essi
hanno in comune. Come il traduttore in funzione di
interprete rende possibile la comprensione in un dia-
logo solo in quanto partecipa direttamente dell’argu-
mento di cui si tratta, così anche nel confronti del te-
sto la condizione indispensabile per la comprensione
è che l’interprete partecipi del senso di esso.
È dunque pienamente giustificato parlare di un dia-
logo ermeneutico. Da ciò consegue però che il dia-
logo ermeneutico, come il dialogo vero e proprio, deve
costruirsi un suo comune linguaggio, e questa elabo-
razione di un linguaggio comune, anche qui come nel
dialogo vero e proprio, non è in alcun modo il sem-
plice apprestamento di uno strumento in vista della
comprensione, ma si identifica con lo stesso processo
della comprensione. Anche tra gli interlocutori di
questo “dialogo”, come fra due persone, ha luogo
una comunicazione che è più di un semplice adattam-
ento reciproco. Il testo porta a espressione un certo
contenuto, ma che ciò accada dipende in definitiva
dall’interprete. Entrambi sono partecipi di questa
operazione.
Il significato di un testo non va perciò paragonato
t a un immobile e univoco punto di vista fissato una
volta per tutte, che pone a chi lo voglia prendere un
unico problema, quello di stabilire come qualcuno
possa mai esser arrivato a un’idea tanto assurda. In
questo senso, nella comprensione non si tratta affatto
di una “comprensione storica”, che ricostruisca la ge-
nesi del testo. Si vuole invece comprendere il testo
stesso. Ciò significa però che nella riattualizzazione
del senso del testo sono già sempre coinvolte anche le
opinioni proprie dell’interprete. Così l’orizzonte pro-
pio dell’interprete si rivila determinante, ma anche
qui non come un punto di vista rigido che si voglia
imporre, ma piuttosto come un’opinione e una possi-
bilità che si mette in gioco e che in tal modo aiuta a
impadronirsi veramente di ciò che nel testo è detto.
Abbiamo chiamato questo processo la fusione di
orizzonti. Ora siamo in grado di riconoscere in essa la
forma propria del dialogo, nel quale viene a espres-
sione un “oggetto” che non è mio o dell’autore, ma
qualcosa di comune che ci unisce.
Il presupposto per lo sviluppo del significato teo-
rico che il carattere linguistico del dialogo possiede per
eogni tipo di comprensione ci viene dal romanticismo
tedesco. Esso ha mostrato come comprensione e in-
terpretazione siano in definitiva una cosa sola. Solo
in seguito a questa scoperta, come abbiamo visto, il
concetto di interpretazione, che nel secolo XVIII ave-
va avuto solo un ristretto significato pedagogico-oce-
asionale, acquista una posizione teoretica centrale,
che è attestata in modo caratteristico dalla posizione
chiave che il problema del linguaggio viene ad acquis-
ire nell’ambito generale della filosofia.
A partire dal romanticismo, non ci si può più im-
maginare che i concetti di cui si serve l’interpretazione si aggiungano alla comprensione come qualcosa che si prelevi dal deposito del linguaggio, dove se ne starebbero già bell’e pronti, secondo la necessità, quando manchi una comprensione immediata. Invece il linguaggio è il mezzo universale in cui si attua la comprensione stessa. Il modo di attuarsi della comprensione è l’interpretazione. Ciò non significa che non ci siano specifici problemi dell’espressione. La differenza tra il linguaggio del testo e il linguaggio dell’interprete o la distanza che separa il traduttore dall’originale non sono affatto questioni secondarie. All’opposto, è vero invece che i problemi dell’espressione linguistica sono già di per sé problemi della comprensione stessa. Ogni comprensione è interpretazione, e ogni interpretazione si dispiega nel medium di un linguaggio, che da un lato vuol lasciare che si esprima l’oggetto stesso e dall’altro, tuttavia, è il linguaggio proprio dell’interprete.

Il fenomeno ermeneutico appare così come un caso particolare del più geniale rapporto tra pensiero e linguaggio, il cui carattere enigmatico ha appunto come conseguenza il nascondersi del linguaggio nel pensiero. L’interpretazione, come il dialogo, è un circolo chiuso nella dialettica di domanda e risposta. È un autentico rapporto storico che si attua nel medium del linguaggio e che perciò anche nel caso dell’interpretazione di testi possiamo denominare dialogo. La linguistica del comprendere è il concretarsi della coscienza della determinazione storica.

Il nesso essenziale tra linguaggio e comprensione appare anzitutto nel fatto che è costitutivo della trasmissione storica l’esistere nel medium del linguaggio, di modo che l’oggetto privilegiato dell’interpretazione è di natura linguistica.

**Dall’ermeneutica all’ontologia**

a) La linguistica come determinazione dell’oggetto ermeneutico.

Il fatto che l’essenza della trasmissione storica si caratterizzi come qualcosa di linguistico ha delle conseguenze sul piano ermeneutico. La comprensione di ciò che è tramandato nel linguaggio possiede, rispetto a ogni altro tipo di trasmissione storica, una peculiare posizione di privilegio. Ciò che è trasmesso nel linguaggio può benissimo essere inferiore, in immediatezza intuitiva, ad altre cose, come per esempio ai monumenti delle arti figurative. Ma la sua mancanza di immediatezza non è un difetto; in questa apparente mancanza, nella astratta estraneità di ogni “testo” si esprime la preliminare appartenenza di ogni fatto linguistico alla comprensione. La trasmissione in parole è tradizione nel senso più autentico, cioè non è semplicemente qualcosa che sia rimasto come un resto che il passato ci lascia da studiare e chiarire. Ciò che ci viene incontro nella tradizione in parole non è semplice resto, ma è qualcosa che ci è “tradito”, consegnato, cioè qualcosa che ci viene detto: sia nella forma della trasmissione diretta, nella quale vivono il mito, la saga, gli usi e i costumi di un mondo, sia nella forma della trasmissione scritta, i cui segni sono come fatti immediatamente per ogni lettore che sia in grado di leggerli.

Che l’essenza della tradizione sia caratterizzata dall’essere un fatto linguistico raggiunge il suo pieno significato ermeneutico là dove la tradizione diventa tradizione scritta. Nello scritto si afferma il distacco del linguaggio dal suo effettivo esser parlato. Nella forma dello scritto, tutto ciò che è tramandato è contemporaneo di qualunque presente. In esso si ha una peculiare coesistenza di passato e presente, in quanto la coscienza presente ha la possibilità di un libero ac-
cessò a ogni tradizione scritta. Senza più dover ricorrere alla trasmissione orale, che mischia le notizie del passato con il presente, ma rivolgendosi direttamente alla tradizione letteraria, la coscienza comprendente acquisì un’autentica possibilità di spostare e di allargare il proprio orizzonte, arricchendo così il proprio mondo di tutta una dimensione nuova. L’assimilazione della tradizione letteraria superò persino la ricchezza di esperienza che è legata alle avventure dei viaggi e della penetrazione in mondi di lingua diversa. Il lettore che si immerge in una letteratura straniera conserva in ogni momento la possibilità di tornare nel proprio mondo, e quindi è contemporaneamente nell’uno e nell’altro.

La tradizione scritta non è un pezzo di un mondo passato, ma fin dalla sua origine si è innalzata al di sopra di esse, nella sfera del senso che esprime. E la peculiare idealità della parola che solleva ogni fatto linguistico al di sopra della finita ed effimera particolarità che è propria di ogni altro resto di una esistenza passata. Il portatore della tradizione non è ovviamente il manoscritto, che come tale è anch’esso un resto del passato, ma la continuità della memoria. Attraverso tale continuità la tradizione diventa una parte del nostro mondo, e ciò che essa ci comunica può venire immediatamente a espressione. Una tradizione scritta non ci fa conoscere solo qualcosa di particolare; in essa ci si fa presente un’intima umanità storica con il suo generale rapporto verso il mondo. Per quest’ultimo la nostra comprensione rimane particolarmente incerta e frammentaria quando di una determinata civiltà non ci rimane nulla nella forma del linguaggio, ma solo monumenti muti; un tale insieme di notizie del passato non lo chiamiamo nemmeno storia. Un testo, invece, porta sempre a espressione una totalità. Linee senza senso, che appaiono estranee fino all’intellettualità, quando diventano interpretabili come scritture si rivelano improvvisamente di per se stesse comprensibili nel modo più preciso, tanto che persino gli accidentalì errori di trasmissione diventano correggibili, una volta che il contesto sia compreso come un tutto.

È dunque di fronte ai testi scritti che si pone l’autentico compito ermeutico. Lo scritto è una forma di autoestramentamento. Il superamento di esso, cioè la lettura del testo, è il compito più alto della comprensione. Persino la pura consistenza di segno di un determinato scritto si può vedere e articolare correttamente solo in quanto si è in grado di ristrutturare il testo in linguaggio vivo. Una tale ristrutturazione del testo in linguaggio — ricordiamo — è esclusivamente anche un rapporto con ciò che il testo intende, con l’oggetto del discorso. Qui il processo della comprensione si muove tutto nella sfera del senso che ci è trasmessa attraverso la mediazione del linguaggio. Di fronte a un’iscrizione, il compito ermeutico comincia perché solo quando la decifrazione di esso è stata compiuta (si intende correttamente). Solo in un senso meno proprio si può dire che anche i monumenti non scritti pongono un problema ermeutico. Essi infatti non sono comprensibili di per sé. Il loro significato si rivela solo a un’opera di spiegazione, non emerge dalla semplice decifrazione e comprensione della “lettera” del testo.

Nello scritto il linguaggio acquista la sua vera spiritualità, poiché di fronte alla tradizione scritta la coscienza comprendente perviene nella sua posizione di piena sovranità. Non dipende più da nulla di estraneo. La coscienza che legge è così potenzialmente in possesso della sua storia. Non è un caso che il concetto di filologia, dell’amore per i discorsi, con l’avvento della civiltà letteraria sia passato a indicare l’o
comprensiva arte della letteura, liberandosi dall’originario riferimento all’arte del costruire discorsi e argomentazioni. La coscienza leggente è necessariamente una coscienza storica e in libera comunicazione con la tradizione storica. C’è perciò una giustificazione nel dire, come fa Hegel, che l’inizio della storia coincide con il sorgere di una volontà di trasmissione del passato al futuro, di un “perdurare del ricordo”. Lo scritto non è un puro accidente, non un puro più che non cambia qualitativamente nulla del modo di mantenersi della tradizione orale. Una volontà di permanenza e di durata si può ovviamente dare anche senza scrittura. Ma solo la tradizione scritta esce davvero dallo stadio in cui il passato non lascia dietro di sé che dei resti in base ai quali si può ricostruire, integrando e completando, la sua esistenza.

La trasmissione di documenti scritti non partecipa fin dall’inizio di quella libera forma di trasmissione che chiamiamo letteratura, in quanto deve ricorrere al perdurare di qualche traccia materiale, sia la pietra o qualche altra materia. Tuttavia è vero che, in tutto ciò che ci è pervenuto sotto forma di scrittura, è presente una volontà di durata che si è foggata quella peculiare forma di permanenza che chiamiamo letteratura. In essa non è dato solo un insieme di monumenti e di segni. Ciò che appartiene alla letteratura possiede invece una sua specifica contemporaneità con ogni presente. Comprendere la letteratura non significa anzitutto risalire a una esistenza passata, ma partecipare nel presente di un contenuto del discorso. Non si tratta qui di un rapporto tra persone, in senso proprio, per esempio tra il lettore e l’autore (che può anche essere sconosciuto), ma della partecipazione a ciò che il testo ci comunica. Questo senso del discorso è presente, quando noi comprendiamo, indipendentemente dal fatto che in base alla tradizione possiamo o no farci un’immagine dell’autore o dal fatto che il nostro interesse principale sia la precisazione storica del valore documentario del testo in questione.

È qui opportuno ricordare che l’ermeneutica, in origine, aveva come suo compito la comprensione di testi. Fu solo Schleiermacher che mise in secondo piano l’importanza essenziale dello scritto per il problema ermeneutico, in quanto riconobbe un problema della comprensione anche rispetto al discorso parlato, e anzi proprio qui secondo lui il problema ermeneutico raggiungeva il suo culmine. Abbiamo sopra mostrato come la svolta verso l’aspetto psicologico, che egli provò in tal modo nell’ermeneutica, abbia finito per nascondere la dimensione autenticamente storica del fenomeno ermeneutico. In realtà il fatto della scrittura è centrale per il fenomeno ermeneutico in quanto nello scritto si realizza un’esistenza indipendente dall’autore e dalla destinazione determinata (destinatario, lettore originario ecc.). Ciò che è fissato per iscritto si è per dir così sollevato davanti agli occhi di tutti in una superiore sfera del senso, alla quale ognuno può partecipare alla sola condizione di saper leggere.

È vero che, rispetto al discorso parlato, lo scritto appare come un fenomeno secondario. I segni della scrittura s’interdicono al linguaggio parlato. Ma che il linguaggio si presti a essere scritto non è un fatto secondario per la sua essenza. Questa disponibilità a divenire scrittura si fonda invece sul fatto che il parlare stesso partecipa della pura idealità del senso che

attraverso di esso sì comunica. Nello scritto, questo senso del discorso è presente in modo puro, in completa indipendenza da ogni aspetto emotionale dell'espressione e della comunicazione diretta. Un testo non vuol essere inteso come un'espressione di vita, ma solo in ciò che dice. Lo scritto è l'idealità astratta del linguaggio. Il senso di uno scritto è perciò fondamentalmente identificabile e ripetibile. Solo ciò che è identico in questa ripetizione è ciò che era stato d'averlo fissato nello scritto. Con ciò si sa anche chiaro che il termine ripetizione non può essere qui inteso in senso stretto. Non significa infatti un riportarsi all'atto originario in cui qualcosa è stato per la prima volta detto o scritto. La comprensione dello scritto non è la ripetizione di qualcosa di passato, ma la partecipazione a un senso presente.

La preminenza metodica dello scritto consiste proprio nel fatto che in esso l'ermeneutica si presenta nella sua indipendenza da ogni fatto psicologico. Ciò che per noi e per lo scopo della nostra ricerca rappresenta una preminenza metodica è però anche l'espressione di una specifica debolezza, che è caratteristica dello scritto piú ancora che del linguaggio in generale. Per capire questo dobbiamo ancora richiamarci a Platone, che vedeva la peculiare debolezza dello scritto nel fatto che nulla può venire in aiuto al discorso scritto quando esso incapi nell'involontario o deliberato fraintendimento.¹

Platone vedeva in questa inferiorità dello scritto, come è noto, una debolezza ancora maggiore di quella che è propria di ogni discorso (tò ὀδυνές τοῦ λόγου), e se per i discorsi dichiara che è necessario un soccorso dialettico per rimediare a tale debolezza, il caso dello scritto gli appare disperato; ma questa è evidentemente una esagerazione ironica attraverso cui egli maschera la sua stessa opera e la sua arte. In verità il problema dello scritto è identico a quello del discorso parlato. Come nel discorso parlato ci sono due arti, un'arte dell'apparenza e un'arte del pensare vero, sofistica e dialettica, così c'è anche una duplice arte dello scrivere, che può servire all'uno o all'altro tipo di pensiero. C'è in effetti anche un'arte dello scrivere che può venire in aiuto al pensiero ed è a questa che deve collegarsi l'arte del comprendere, la quale fornisce lo stesso aiuto al discorso scritto.

Ogni scrittura, come abbiamo detto, è una specie di discorso estraniato, e abbisogna di una trasformazione dei segni in discorso e in senso. Poiché nello scritto il senso ha subito una specie di estraniamento, questa trasformazione si pone come l'autentico compito ermeneutico. Il senso del discorso deve di nuovo essere attualmente espresso, esclusivamente sulla base della lettera del testo trasmessa nei segni della scrittura. L'interpretazione dello scritto, a differenza di quella della parola parlata, non ha altri mezzi. Perciò entra qui in gioco l'“arte” dello scrivere.²

La parola parlata si interpreta in grandissima misura da se stessa, attraverso il modo del parlare, il tono, il tempo ecc., ma anche in base alle circostanze entro le quali viene pronunciata.³

Ma ci sono anche dei testi scritti che, per dir così, si leggono da sé. Un grande dibattito sullo spirito e la lettera in filosofia, che si svolse tra due grandi scrittore-

¹ Platone, Scritti eleganti, 341 c, 344 c; e Fedro, 275.
² Krippenberg raccorda che un giorno Rilke recitò una delle sue Elegie diaria in tal modo che gli ascoltatori non si accorsero per nulla della difficoltà di questa poesia.
³ Su ciò si fonda l'enorme differenza che sussiste tra un discorso e uno scritto, tra lo stile oracolare e le assai più complesse edizioni strettiche che deve soddisfare ciò che è letteralmente fissato.
ri di filosofia tedeschi, Fichte e Schiller,\(^4\) muove proprio da questo fatto. Mi sembra significativo che la soluzione di questa disputa non si possa raggiungere usando i criteri estetici impiegati dai due interlocutori. Non si tratta infatti fondamentalmente di un problema estetico di bello stile, ma di un problema ermeneutico. L’“arte” di scrivere in modo che i pensieri del lettore siano stimolati e mantenuti in un movimento produttivo ha poco da fare con i consueti espedienti retorici o artistici in genere. Questa “arte” di scrivere non vuol essere affatto riconosciuta e intesa come tale. L’arte dello scrivere, come l’arte del bel parlare, non è fine a se stessa e perciò non rappresenta l’oggetto originario dell’ermeneutica. La comprensione è tutta dominata dal contenuto del testo. Conseguentemente, per il compito della comprensione il pensiero oscuro e ciò che è “mal” scritto non rappresentano un’occasione per l’arte ermeneutica di mettere in mostra tutta la sua capacità, ma invece casi limite in cui sembra quasi venire a mancare del tutto il presupposto base di ogni riuscita ermeneutica, l’unicità del senso del testo.

Ogni scritto pretende di potere essere ristrasformato in parola viva di per se stesso, e questa rivendicazione di una autonomia del significato giunge al punto che persino una declamazione autentica, per esempio la lettura di una poesia da parte del poeta stesso, assume una fisionomia ambigua e problematica quando l’interesse degli ascoltatori si scosta da quel centro a cui si rivolge l’interesse di qualunque interprete in qualsiasi diversa situazione. Poiché si tratta della comunicazione del senso vero di un testo, l’interpretazione di esso è già posta sotto una norma oggettiva. È questa l’esigenza che si fa sentire nella dialettica platonica, quando essa cerca di far valere il logos come tale, lasciando spesso in secondo piano gli effettivi interlocutori del dialogo. E anzi la particolare debolezza del discorso scritto, la dipendenza più accentuata in esso che nel discorso parlato, porta con sé il fatto che qui il compito dialettico della comprensione viene in luce in modo doppiamente chiaro. Come nel dialogo, anche qui il comprendere deve cercare di rendere più forte il senso di ciò che è detto. Ciò che il testo dice deve essere liberato da ogni contingenza che gli sia connessa, e colto nella sua piena idealità, nella quale soltanto possiede la sua validità. Il discorso fissato per iscritto, proprio in quanto separa completamente il senso dell’enunciazione dalla persona concreta che l’ha pronunciata, trasforma il lettore in avvocato della propria pretesa di verità. Il lettore che comprende la parola che gli si rivolge la comprende proprio in quanto la coglie nella sua validità. Ciò che egli capisce è per ciò stesso sempre qualcosa di più che la semplice opinione di altri; è già sempre possibile verità. Questo appunto viene in luce attraverso il distacco del discorso dal concreto soggetto parlante e attraverso la permanenza durevole che è propria dello scritto. Ha dunque un profondissimo senso ermeneutico il fatto, già osservato,\(^5\) che a chi non è particolarmente esercitato nella lettura e nello studio di testi non viene nemmeno in mente che ciò che è scritto possa essere falso, giacché per queste persone ogni scritto è come un documento che si legittima da se stesso.

\(^{4}\) Cfr. per esempio il carteggio connesso con lo scritto di Fichte, _Ueber Geist und Buchstabe in der Philosophie_ (Fichte, _Briefwechsel_, vol. II, cap. 5).

\(^{5}\) L’autore si riferisce a una parte del testo precedente a quella inclusa in questo volume. Vedi G. Gadamer, _op. cit._
Ogni scritto è in effetti, in modo privilegiato, oggetto dell'erme-neutica. Ciò che si è rilevato a proposito del caso estremo della lingua straniera e dei problemi della traduzione si conferma ora qui nell'autonomia della lettura: il comprendere non è mai una sorta di trasposizione psichica. L'orizzonte di significato della comprensione non può lasciarsi circoscivere né dall'intendimento originario dell'autore, né dall'orizzonte effettivamente proprio del destinatario per cui il testo fu originariamente composto.

A tutta prima sembra un ragionevole canone ermeneutico il principio secondo cui non bisogna mettere nel testo nulla che l'autore o il lettore originario non potessero avere effettivamente in mente. Tuttavia, tale canone si può applicare veramente solo in casi estremi. I testi non vogliono infatti essere compresi come espressioni della soggettività dell'autore. Il senso di un testo non può dunque delimitarsi su questa base. Tuttavia non è solo problematica la limitazione del senso del testo in base agli "effettivi" pensieri dell'autore. Anche quando si cerca di determinare il senso di un testo in maniera obiettiva, intendendo come un discorso che si rivolge ai suoi contemporanei e mettendolo in rapporto con il lettore originario, come voleva Schleiermacher, non si va oltre una delimitazione accidentale del senso. Anche il concetto di discorso che si rivolge ai contemporanei ha una validità critica limitata. Che cosa significa, infatti, contemporaneità? Ascoltatori dell'altro ieri e di dopodomani sono pur sempre anch'essi da annoverare tra i contemporanei ai quali uno si rivolge. Dove si dovrà fissare il limite temporale che separa i destinatari originari dagli altri? Chi sono i contemporanei, e che cosa è la pretesa di verità di un testo rispetto a questo vario mischiarvi di ieri e di domani? Il concetto del lettore originario è tutto intriso di una inconsapevole idealizzazione.

L'indagine sulla trasmissione letteraria ci ha dunque condotti anche a scoprire una fondamentale obiezione contro la legittimità ermeneutica del concetto di lettore originario. Abbiamo visto come la letteratura sia definita dalla volontà di trasmettersi. Ma chi scrive e trasmette si crea egli stesso i propri contemporanei. In tal modo il riferimento al lettore originario, come il riferimento all'intenzione dell'autore, appare come un canone storico-ermeneutico piuttosto rozzo, che non è in grado di delimitare effettivamente l'orizzonte di significato di un testo. Ciò che è fissato per iscritto si è ormai liberato dalla continenza della propria origine e del proprio autore, e si apre positivamente a un nuovo rapporto. Connetti normativi come quello di intenzione dell'autore o di lettore originario rappresentano in verità delle forme vuote, che di volta in volta vengono riempite in modi diversi dall'effettiva comprensione.

b) La linguisticità come determinazione dell'atto ermeneutico.

Veniamo così al secondo aspetto sotto il quale si presenta il rapporto tra linguaggio e comprensione. Non solo l'oggetto privilegiato del comprendere, cioè la tradizione, è di natura linguistica; il comprendere stesso ha un rapporto fondamentale con la linguisticità. Siamo partiti dal rilievo che la comprensione è già interpretazione, perché costituisce l'orizzonte ermeneutico in cui il contenuto di un testo si presenta nella sua validità. Ma per portare a espressione il contenuto di un testo dobbiamo tradurlo nel nostro linguaggio, il che significa però che dobbiamo metterlo in rapporto con la totalità di possibili opinioni entro
cui, in quanto parlanti, ci muoviamo. La struttura logica di questo fatto è già stata da noi indagata là dove abbiamo messo in evidenza la posizione centrale che va riconosciuta al fenomeno ermeneutico della *domanda*. Dal punto di vista, che qui ora ci interessa, del carattere linguistico della comprensione, analizziamo nuovamente sotto un altro aspetto quello che già abbiamo visto nella dialettica di domanda e risposta.

Penetriamo in tal modo in una dimensione che la coscienza metodologica oggi predominante nelle scienze storiche si lascia completamente sfuggire. Lo storico, infatti, sceglie di regola i concetti con cui descrive la caratteristica fisionomia storica dei suoi oggetti senza fare esplicitamente attenzione alla loro origine e alla loro giustificazione. Egli segue qui solo il suo interesse obiettivo senza rendersi conto che l'appropriatezza descrittiva che trova nei concetti che sceglie può essere estremamente pericolosa per le sue intenzioni, nella misura in cui appiattisce ciò che è storicamente fontano su ciò che è familiare e, quindi, anche quando vi sia nello storico la più decisa volontà di obiettività, sottomette l'autorità dell'oggetto ai propri pregiudizi. Malgrado tutto l'apparato del suo metodo scientifico, egli si comporta qui come chiunque altro che, da vero figlio del proprio tempo, accetta immediatamente e senza problemi i pregiudizi e le opinioni dominanti della sua epoca.

In quanto non confessa a se stesso questa sua ingenuità, lo storico manca indubbiamente di quel grado di riflessione che il suo compito richiederebbe. Ma la sua ingenuità diventa davvero abissale quando egli comincia a rendersi conto della problematicità della sua posizione, e arriva per esempio a porre come principio che, nella comprensione storica, si debbano lasciare da parte le proprie idee cercando di pensare

solo secondo i concetti dell'epoca che si vuole conoscere. Questo principio, che suona come un coerente sviluppo della coscienza storica, si rivela a chiunque legga intelligentemente come una ingenua illusione. L'ingenuità non consiste nel fatto che questo principio della coscienza storica rimane lettera morta, perché l'interprete non riesce mai a raggiungere l'ideale di metter completamente da parte se stesso. Ciò vorrebbe dire che esso è pur sempre un ideale legittimo a cui bisogna cercare di avvicinarsi il più possibile. Ma il significato dell'esigenza legittima della coscienza storica, di comprendere un'epoca in base ai concetti che le sono propri, è tutt'altro. Il principio che prescrive di lasciar da parte i concetti del presente non vuole che si realizzi una ingenua trasposizione nel passato. Si tratta piuttosto di una regola essenzialmente relativa, che ha senso solo in riferimento ai concetti e alle idee del presente. La coscienza storica si conosce se stessa, per comprendere, pretendendo di escludere dal gioco proprio ciò che rende possibile la comprensione. Pensare storicamente significa in realtà portare a compimento quella trasposizione che i concetti del passato subiscono quando noi cerciamo di pensare in base a essi. Il pensare storicamente comporta sempre costitutivamente una mediazione tra i concetti e il proprio pensiero. Voler tenere i propri concetti fuori dal processo interpretativo non è solo impossibile, ma è un controsenso. Interpretare significa infatti proprio far entrare in gioco i propri pre-concetti al fine di far parlare realmente per noi il contenuto del testo.

---
Nell'analisi del processo ermeneutico abbiamo visto che il raggiungimento dell'orizzonte interpretativo è una fusione di orizzonti. Questo si conferma ora anche dal punto di vista della linguistica dell'interpretazione. Il testo deve parlare attraverso l'interpretazione. Ma nessun testo e nessun libro parlano se non parlano una lingua che raggiunga l'interlocutore. Sicché l'interpretazione, se vuol davvero far parlare il testo, deve trovare il linguaggio giusto. Perché non può esservi una interpretazione giusta “in sé”, proprio perché in ogni interpretazione è in gioco il testo stesso. La vita storica della tradizione consiste proprio in questo bisogno che essa ha di sempre nuove appropiazioni e interpretazioni. Una interpretazione giusta in sé sarebbe un ideale vuoto che misconoscerebbe l'essenza stessa della tradizione. Ogni interpretazione deve adattarsi alla situazione ermeneutica alla quale appartiene.

Questo legame con la situazione non significa affatto che la pretesa di giustezza che ogni interpretazione non può non avanzare si dissolva totalmente nell'incidentalità del soggettivo e dell'occasionale. Non si tratta affatto di ridurre nella situazione superata definitivamente dal romanticismo, che ha liberato la problematica ermeneutica da tutti i motivi di occasionalità. L'interpretazione, anche per noi, non è un fatto pedagogico, ma l'attuarsi della comprensione stessa, che si compie pienamente nel suo esplicito articolarsi in parole, e ciò non solo per gli altri ai quali eventualmente l'interprete (per esempio il predicatore) si rivolge, ma per l'interprete stesso. In virtù della linguistica di ogni interpretazione, ogni interpretazione comporta costitutivamente la possibilità di essere comunica la ad altri. Non può esservi un parlare che non metta in rapporto il parlante con un interlocutore. Ciò vale anche per il processo ermeneutico.

Ma questo rapporto non determina l'atto interpretativo della comprensione come un consapevole adattarsi a una esigenza pedagogica; esso non è nient'altro che il concretarsi del senso stesso. Occorre qui ricordare ciò che si è detto a proposito della applicatio, che era stata esclusa dall'ermeneutica e la cui validità ci è sembrato andasse recuperata. Abbiamo visto che comprendere un testo significa sempre applicarlo a noi stessi, e sappiamo che un testo, anche se non può non essere compreso in modo sempre diverso, è tuttavia sempre lo stesso testo, che ci si presenta di volta in volta in modo diverso. Che in tal modo non venga affatto relativizzata la pretesa di validità propria di ogni interpretazione risulta chiaro dal fatto che ogni interpretazione ha costitutivamente il carattere della linguistica. L'espressione linguistica, che ogni comprendere acquista attraverso l'interpretazione, non produce un secondo senso accanto a quello che si è compreso e interpretato. I concetti usati per interpretare non sono tematizzati come tali nel comprendere. Essi sono fatti anzi per sparire dietro a ciò che, nella interpretazione, portano a espressione. Paradossalmente, un'interpretazione è giusta proprio quando è capace di scomparire in questo modo. È d'altra parte vero che essa deve apparire visibilmente come qualcosa che è destituito a sparire. La possibilità della comprensione dipende dalla possibilità di una tale interpretazione mediatrice.

(Traduzione di Gianni Vattimo)
Jacques Derrida

DES TOURS DE BABEL*

Babele: un nome proprio anzitutto, e sia. Ma quando oggi diciamo Babele, sappiamo quello che nominiamo? Sappiamo chi? Consideriamo la sopravvivenza di un testo tramandato, il racconto o il mito della torre di Babele: quest’ultimo non forma una figura tra le altre. Dicendo quanto meno l’inadeguatezza di una lingua all’altra, d’un luogo dell’enciclopedia all’altro, del linguaggio a se stesso e al senso, dice ugualmente la necessità della figurazione, del mito, dei tropi, dei tours, della traduzione inadeguata per supplire a ciò che la molteplicità ci interdice.¹ In que-


¹ Tradotto Interdi, col doppio senso di “violare” e “intra-dire”. [N.d.T.]
sto senso sarebbe il mito dell'origine del mito, la metafora della metafora, il racconto del racconto, la traduzione della traduzione. Non sarebbe la sola struttura ad approfondirsi così, piuttosto lo farebbe alla propria maniera (essa stessa pressoché intraducibile, come un nome proprio) e bisognerebbe salvarne l'idioema.

La "torre di Babel" non raffigura solamente la molteplicità irriducibile delle lingue, esibisce un'incompiutezza, l'impossibilità di completare, di totalizzare, di saturare, di compiere qualcosa che sarebbe dell'ordine dell'edificazione, della costruzione architettonica, del sistema e dell'architettonica. Ciò che la molteplicità degli idiomi giunge a limitare, non è soltanto una traduzione "vera", una intra-espressione trasparente e adeguata, è ugualmente un ordine strutturale, una coerenza del costruente. Vi è (traduciamo) come un limite interno alla formalizzazione, una incompletesima della costruttura. Sarebbe facile, e fino a un certo punto giustificato, vedervi la traduzione di un sistema in decostruzione.

Non si dovrebbe mai passare sotto silenzio la questione della lingua in cui si pone la questione della lingua e si traduce un discorso sulla traduzione.

Anzitutto: in quale lingua la torre di Babel fu costruita e decostruita? In una lingua all'interno della quale il nome proprio di Babel poteva quindi, per confusione, essere tradotto con "confusione". Il nome proprio "Babele", in quanto nome proprio, dovrebbe restare intraducibile, ma per una sorta di confusione associativa, che una sola lingua rendeva possibile, si è potuto credere di tradurlo, in questa stessa lingua, con un nome comune che significa ciò che non traduciamo con confusione. Voltaire se ne stupiva così nel suo Dictionnaire philosophe, all'articolo "Babele":

0 L'ironia serafica di Voltaire vuol dire che Babel vuol dire: questo non è soltanto un nome proprio, la referenza di un significato puro a un esistente singolare – e a questo titolo intraducibile, ma un nome comune rapportato alla generalità di un senso. Questo nome comune vuol dire non soltanto la confusione, ma anche che "confusione" ha almeno due sensi. Voltaire è attento su questo: Babel significa la confusione delle lingue ma anche lo stato di confusione nel quale si trovano gli architetti posti di fronte alla struttura interrotta. Così una certa confusione ha già cominciato a minare i due sensi della parola "confusione": la significazione di "confusione" è confusa, quanto meno doppia. Ma Voltaire suggerisce ancora un'altra cosa: Babel non vuol dire soltanto confusione nel doppio senso di questa parola, ma anche il nome del padre, più precisamente e più comunemente, il nome di Dio come nome di padre. La città porterebbe il nome di Dio padre, e del padre della città che chiama confusione. Dio, il Dio avrebbe marciato col suo patronimico uno spazio comunitario, questa città
in cui non ci si può più capire. E non ci si può più capire quando non c'è che del nome proprio, e non ci si può più capire quando non c'è più nome proprio. Dando il suo nome, dando tutti i nomi, il padre sarebbe all'origine del linguaggio e questo potere apparirebbe di diritto a Dio padre. E il nome di Dio padre sarebbe il nome di questa origine delle lingue. Ma è ugualmente questo Dio che, nel movimento della sua collera (come il Dio di Boehme o di Hegel, quello che viene da lui, si determina nella sua finitezza e produce così la storia), annulla il dono delle lingue, o almeno le confonde, semina la confusione tra i suoi figli e avvelena il dono (Gif-gif). È ugualmente l'origine delle lingue, della molteplicità degli idiomi, altrimenti detto di quello che correntemente chiamiamo delle lingue madri. Questa storia sviluppa delle filiazioni, delle generazioni e delle genealogie: tutte semitiche. Prima della decostruzione di Babele, la grande famiglia semitica stava per stabilire il suo impero, che voleva universale, come la sua lingua, che tenta di imporre all'universo. Il momento di questo progetto precede immediatamente la decostruzione della torre. Cito due traduzioni francesi. Il primo traduttore resta molto lontano da quello che si vorrebbe chiamare “letteralità”, altrimenti detto dalla figura ebraica per dire “lingua”, là dove il secondo, più attento alla letteralità (metaforica o piuttosto metafonica), dice “labbro”, poiché in ebraico si designa con “labbro” ciò che noi, con un'altra metafonia, chiamiamo “lingua”. Bisognerà dire molteplicità di labbra e non di lingue per nominare la confusione babelorica. Il primo traduttore, dunque, Louis Segond, au-

primi consigli al traduttore che si può leggere nel suo *Libellus de optimo genero oratorum*. Eccolo:

Voici les fils de Shem / pour leurs clans, pour leurs langues, / dans leurs terres, pour leurs peuples. / Voici les clans des fils de Noah pour leur geste, dans leurs peuples. / Et ceux-là se scindent les peuples sur terre, après le déluge. / Et c'est toute la terre: une seule lèvre, d'unicques paroles. / Et c'est leur départ d'Orient: ils trouvent un cañon, / en terre de Shîne-ar. / Ils s'y établissent. / Ils disent, chacun à son semblable: / "Allons, bâissons des briques, / Flammons-les à la flambe.\" / La brique devient pour eux pierre, le bitume, mortier. Ils disent: / "Allons, bâissons-nous une ville et une tour. / Sa tête: aux cliez. / Faisons-nous un nom, / que nous ne soyions dispersés sur la face de toute la terre.\"²⁴

Cosa accade loro? Altrimenti detto, di cosa Dio li punisce dando loro il suo nome; o piuttosto, poiché egli non lo dà a niente e a nessuno, affermando il suo nome, il nome proprio di “confusione” che sarà il suo marchio e il suo sigillo? Li punisce per aver voluto costruire all'altezza del cielo? Di aver voluto accedere al più alto, fino all'altissimo? Forse sarà anche così, ma incontestabilmente di aver voluto ugualmente far sì un nome, dare a se stessi il nome, costruirci da soli il loro nome, e riunirvisi (“Affinché non si dispersi...”) come nell'unità di un luogo che è insieme una lingua e una torre, l'una quanto l'altra. Egli li


⁴ *Ecce qui i filii di Shem / per il loro clan, per le loro lingue, nelle loro terre, per i loro popoli. / Ecce qui i clani dei figli di Noah per il loro gesto, nel loro popolo: da quelli si dividono i popoli sulla terra, dopo il diluvio. / Ed è tutto il terrà: un solo labbro, di uniche parole. / Ed è alla loro parola / dell'Occone: trovano un canton, / in terra di Shîne-ar. / Vi si stabiliscano. / E/ diso: chiamino al mio simile: / 'Andiamo, mettiamoci al mattoni, / Infiammiamoli alla fiamma.' / Il matton di diventa per loro pietra, / il bitume calcina. / E/ diso: / 'Andiamo, costruiamo una città e una torre. / La sua testa al ciel. / Facciamoci un nome, / affinché non si dispersi sulla faccia di tutta la terra.' Traduzione nostra. [N.d.T.]

punisce di aver così voluto assicurarsi, da soli, una genealogia unica e universale. Poiché il testo della Genesi, come se si trattasse dello stesso disegno, connette immediatamente: erigere una città, costruire una città, farsi un nome in una lingua universale che sia ugualmente un idioma, e radunare una filiazione:

*Disent: / "Allons bâissons une ville et une tour. / Sa tête: aux cliez. / Faisons-nous un nom / que nous ne soyions dispersés sur la face de toute la terre." YWHH descend pour voir la ville et la tour / qu'ont bâties les fils de l'homme. / YWHH dit: / "Oui! Un seul peuple, une seule lèvre pour tous: / voilà ce qu'ils commencent à faire! / [...] Allons! Descendons! Confondons là leur lèvre, / l'homme n'entendra plus la lèvre de son prochain. / [Puis il dissémine les Sém, et la dissémination est ici déconstruction] "YWHH les dispère de là sur la face de toute la terre. / Ils cessent de bâtir la ville. / Sur quoi il clique son nom: Bavel, Confusion, / c'est là, / YWHH confonde la lèvre de toute la terre, / et de là YWHH les dispère sur la face de toute la terre."³⁵

Non possiamo allora parlare di una gelosia di Dio? Per risentimento contro questo nome e questo labbro, unici degli uomini, impone il suo nome, il suo nome di padre; e da questa imposizione violenta intraprende la decohstruzione della torre come della lingua universale, discende la filiazione genealogica. Rompe la discendenza. *Allo stesso tempo* impone e

³⁵ *E/ diso: / 'Andiamo, costruiamo una città e una torre. / La sua testa al ciel. / Facciamoci un nome, / affinché non si dispersi sulla faccia di tutta la terra.' YWHH descend per vedere la città et la tour / que l'homme a construit / fils de l'homme. / YWHH dit: / 'Sel un seul poplo, un seul labbro pour tous: / ceco ils commencent a faire! / [...] Allons! Descendons! Confondons là leur labbro, / l'homme ne comprend plus le labbro de son voisin.' [Puis il dissémine les Sém, et la dispersion est ici déconstruction] "YWHH les dispère de là sur la surface de toute la terre. / Ils cessent de construire la ville. / Sûr quel il clique son nom: Bavel, Confusion, / c'est là, / YWHH confonde la lèvre de toute la terre, / et de là YWHH les dispère sur la face de toute la terre." Traduzione nostra, senza riferimento nell'originale. [N.d.T.]
proibisce la traduzione. L’impone e la proibisce, costretto, ma come a uno scacco, dai bambini che ormai porteranno il suo nome. Dopo un nome proprio di Dio, venuto da Dio, disceso da Dio o dal padre (è proprio ben detto che YHWH, nome impronunciable, discende verso la torre), dopo questa marcatura le lingue si disperdono, si confondono o si moltiplicano, secondo una discendenza che nella sua dispersione stessa resta sigillata dal solo nome che sarà stato il più forte, dal solo idioma che l’avrà vinta. Ora questo idioma porta in sé la marca della confusione, vuol dire impropriamente l’improprio, vale a dire Bavel, confusione. La traduzione si rende allora necessaria e impossibile come l’effetto di una lotta per l’appropriazione del nome, necessario e proibito, nell’intervallo tra due nomi assolutamente propri. E il nome proprio di Dio si divide a sufficienza nella lingua, già per significare così, confusamente, “confusione”. E la guerra che egli dichiara ha d’altronde suscitato rabbia dentro il suo nome: diviso, bifido, ambivalente, polissimico: Dio deconstruisce se stesso. “And he war”, leggiamo nel Finnegans Wake, e potremmo seguire tutta questa storia dalla parte di Sem e di Cam. Lo he war non lega soltanto, in questo luogo, un numero incalcolabile di figli fonici e semantici, nel contesto immediato e in tutto questo libro babilonico; dice la dichiarazione di guerra (in inglese) di colui che dice: “Io sono colui che sono” e così fu, (war) sarebbe stato intraducibile nella sua stessa performance, almeno in questo fatto che si annuncia in più di una lingua alla volta, almeno l’inglese e il tedesco. Se anche una traduzione infinita ne esaurisse il fondo semantico, tradurrebbe ancora in una lingua e perderebbe la molteplicità del he war. Rimandiamo a un’altra occasione una lettura meno subitaneamente interrotta di questo he war* e notiamo uno dei limiti delle teorie della traduzione: esse trattano troppo spesso dei passaggi da una lingua all’altra e non considerano a sufficienza la possibilità per delle lingue di essere impllicate in numero superiore a due in un testo. Come tradurre un testo scritto in più lingue contemporaneamente? Come “rendere” l’effetto di pluralità? E se si traduce attraverso più lingue contemporaneamente, lo chiameremo ancora tradurre?

Babele, lo riceviamo oggi come un nome proprio. Certo, ma nome proprio di cosa, e di chi? Talvolta di un testo narrativo che racconta una storia (mitica, simbolica, allegorica, poco importante per il momento), di una storia in cui il nome proprio, che allora non è più il titolo del racconto, nomina una torre o una città, ma una torre o una città che ricevono il loro nome da un evento nel corso del quale YHWH “proclama il suo nome”. Ora questo nome proprio che nomina già almeno tre volte e tre cose diverse, ha così come nome proprio, in tutta la storia, la funzione di un nome comune. Questa storia, tra le altre cose, racconta l’origine della confusione delle lingue, la molteplicità degli idiomi, il compito necessario e impossibile della traduzione, la sua necessità come impossibilità. Ora, si accorda in generale poca attenzione a questo fatto: è in traduzione che più frequentemente leggiamo questo racconto. E in questa traduzione, il nome proprio conserva un singolare destino poiché non viene tradotto nella sua parvenza di nome proprio. Ora, un nome proprio in quanto tale resta intraducibile, fatto a partire dal quale si può considerare che non appartiene, rigorosamente, allo stesso titolo delle altre parole, alla lingua, al sistema della lingua, sia che essa

sia tradotta o che traduca. E pertanto “Babele”, evento in una sola lingua, quella in cui appare per formare un testo, ha ugualmente un senso comune, una generalità concettuale. Che avvenga per un gioco di parole o un’associazione confusa, poco importa: “Babele” poteva essere inteso in una lingua con il senso di “confusione”. E da allora, così come Babele è insieme nome proprio e nome comune, confusione diventa ugualmente nome proprio e nome comune, l’uno come l’omonimo dell’altro, e il sinonimo anche, ma non l’equivalente, poiché non dovrebbe essere in causa confonderli nel loro valore. Tutto ciò è per il traduttore senza soluzione soddisfacente. Il ricorso all’apposizione e alla maiuscola (“Su cosa proclama il suo nome: Bavel, Confusione...”) non traduce da una lingua in un’altra. Commenta, esplica, parafrasà ma non traduce. Tutt’al più tratterrebbe un’analisi dividendo l’equivoco in due parole: la confusione si concentrava in potenza, in tutta la sua potenza, nella traduzione interna, per così dire, che lavora il nome nella lingua detta originale. Dato che nella lingua stessa del racconto originario c’è una traduzione, una sorta di traslazione che è immediatamente (per qualche confusione) l’equivalente semantico del nome proprio che, da solo, in quanto pur nome proprio, non ne avrebbe. A dire il vero, questa traslazione intralinguistica si opera immediatamente; non è neppure, in senso stretto, un’operazione. Coinonostante, colui che parla la lingua della Genesi poteva essere attento all’effetto del nome proprio cancellando l’equivalente concettuale (come pietra in Pietra, e questi sono due valori o due funzioni assolutamente eterogenei). Si sarebbe allora tentati di dire in primo luogo che un nome proprio, nel senso proprio, non appartiene propriamente alla lingua; non vi appartiene, benché e perché la sua convocazione lo renda possibile (cosa sarebbe una lingua senza la possibilità di convocare di un nome proprio?); di conseguenza non può iscriversi veramente in una lingua che lasciandovisi tradurre, altrimenti detto interpretare nel suo equivalente semantico: da questo momento non può più essere ricevuto come nome proprio. Il nome “pière” appartiene alla lingua francese, e la sua traduzione in una lingua straniera deve in principio trasporre il suo senso. Non è più il caso per “Pierre”, di cui l’appartenenza alla lingua francese non è certa e in ogni caso non è dello stesso tipo. Peter in questo senso non è una traduzione di Pierre, non più di quanto Londra non lo sia di London, ecc. In secondo luogo, il soggetto di cui la lingua detta madre sarebbe la lingua della Genesi può comprendere Babele come “confusione”, opera allora una traduzione confusa d’un nome proprio nel suo equivalente comune senza aver bisogno di un’altra parola. È come se avesse lì due parole, due omonimi di cui l’uno ha valore di nome proprio e l’altro di nome comune: vi è, tra i due, una traduzione che si può valutare molto diversamente. Appartiene, forse, a questo genere che Jacobson chiamava traduzione interlinguistica o riformulazione (rewording)? Non lo credo: il rewording riguarda dei rapporti di trasformazione tra nomi comuni e frasi ordinarie. Il saggio On translation (1959) distingue tre forme di traduzione. La traduzione intralinguistica interpreta dei segni linguistici per mezzo di altri segni linguistici della stessa lingua. Ciò suppone evidentemente che si sappia in ultima analisi come determinare rigorosamente l’unità e l’identità di una lingua, la forma decificabile dei suoi limiti. Ci sarebbe in seguito ciò che Jacobson chiamava graziosamente la tradu-

zione "propriamente detta", la traduzione *interlinguistica*, che interpreta dei segni linguistici per mezzo di un'altra lingua, ciò che richiama allo stesso presupposto della traduzione intralinguistica. Ci sarebbe per finire la traduzione intersemiotica o *trasmutazione* che interpreta, per esempio, dei segni linguistici per mezzo di segni non linguistici. Per le due forme di traduzione che non sarebbero delle traduzioni "propriamente dette", Jakobson propone un equivalente definizionale e un'altra parola. La prima, se così si può dire, la traduce attraverso un'altra parola: traduzione intralinguistica o *riflessione*, *rewriting*. Uguale la terza: traduzione *intersemiotica* o *trasmutazione*. In questi due casi, la traduzione di "traduzione" è un'interpretazione definizionale. Ma nel caso della traduzione "propriamente detta", della traduzione nel senso corrente, *interlinguistica* e *post-babelica*, Jakobson non traduce, riprende la stessa parola: "la traduzione interlinguistica o traduzione propriamente detta". Egli suppone che non sia necessario tradurre: tutti comprendono ciò che vuol dire perché tutti ne hanno esperienza, si suppone che tutti sappiano che cosa sia una lingua, il rapporto da una lingua all'altra e soprattutto che si conosca l'identità o la differenza in fatto di lingue. Se c'è un'esperienza che Babele non avrebbe potuto intaccare è proprio questa, l'esperienza della molteplicità delle lingue e il senso "propriamente detto" della parola "traduzione". In rapporto a questa parola, quando si tratta di traduzione "propriamente detta", gli altri usi della parola "traduzione" sarebbero in situazione di traduzione intralinguistica e inadeguata, come delle metafore, insomma dei giri o delle perifrasi della traduzione nel senso proprio. Ci sarebbe dunque una traduzione in senso proprio e una traduzione in senso figurato. E per tradurre l'una nell'altra, all'interno della stessa lingua o da una lingua in un'altra, nel senso figurato o nel senso proprio, ci si impegnerebbe per delle vie che rivelerrebbero presto che questa tripartizione rassicurante può essere problematica. Brevemente: nell'istante stesso in cui pronunciamo Babele, sentiamo l'impossibilità di decidere se questo nome appartiene, propriamente e semplicemente, a una lingua. Ed è importante che questa indecifribilità produca una lotta per il nome proprio all'interno di una scena di indebitamento genealogico. Cercando di "farsi un nome" col fondare insieme una lingua universale e una genealogia unica, i semiti vogliono ridurre il mondo alla ragione, e questa ragione può significare simultaneamente una violenza coloniale (poiché essi universalizzerebbero la loro lingua) e una trasparenza pacifica della comunità umana. Inversamente, quando Dio impone loro o oppone il suo nome, rompe la trasparenza razionale ma interrompe anche la violenza coloniale o l'imperialismo linguistico. Li destina alla traduzione, li assimiglia alla legge di una traduzione necessaria e impossibile; dallo scontro nel suo nome traducibile-intraducibile, fornisce una ragione universale (questa non sarà più sottomessa all'impero di una nazione particolare), ma simultaneamente ne limita l'universalità stessa: trasparenza proibita, univocità impossibile. La traduzione diventa la legge, il dovere e il debito, ma del debito non ci si può più affrancare. Tale insolvibilità si trova ancorata allo stesso nome di Babele: che insieme si traduce e non si traduce, appartiene senza appartenere a una lingua e si indebita verso se stesso d'un debito insolvibile, verso se stesso come altro. Tale sarà la *performance* babelica.

Questo esempio singolare, insieme archetipico e allegorico, potrà introdurre a tutti i problemi detti teorici della traduzione. Ma nessuna teorizzazione, dal momento che si produce in una lingua, potrà dominare la *performance* babelica. È una delle ragioni per
cui preferisco qui, invece di tratterne in modo teorico, tentare di tradurne, alla mia maniera, la traduzione di un altro testo sulla traduzione. Senza affrancarmene, riconoscerei così uno dei numerosi debiti nei confronti di Maurice de Gandillac. Gli dobbiamo, tra tanti altri insegnamenti insostituibili, d'aver introdotto e tradotto Walter Benjamin in francese, e singolarmente Die Aufgabe des Übersetzers (il compito del traduttore). Ciò che precede avrebbe dovuto condurmi piuttosto verso un testo anteriore di Benjamin, Sul linguaggio in generale e sul linguaggio umano (1916), ugualmente tradotto in francese da Maurice de Gandillac nel medesimo volume (Mythe et violence, Denoël, 1917). Il riferimento a Babel è qui esplicito e vi si accompagna un discorso sul nome proprio e sulla traduzione. Ma davanti al carattere, al mio occhi troppo enigmatico di questo saggio, alla sua richezza e alle sue sovradeterminazioni, ho dovuto rivedere questa lettura e attenermi a Il compito del traduttore. La difficoltà non è certo inferiore, ma la sua unità resta più visibile, meglio centrata intorno al tema. Inoltre questo testo sulla traduzione è ugualmente la prefazione a una traduzione dei Tableaux parisiens di Baudelaire, che d'altronde ebbe a leggere nella traduzione francese proposta da Maurice de Gandillac. E tuttavia, la traduzione, per questo testo, è soltanto un tema, e soprattutto, è il suo primo tema?

Il titolo, dalla prima parola, dice ugualmente il compito (Aufgabe), la missione alla quale si è (sempre per l'altro) destinati: l'impegno, il dovere, il debito, la responsabilità. Vi è già posta una legge, una ingiunzione della quale il traduttore deve rispondere. Ugualemente, egli deve assolversi, e di qualcosa che implica forse un'incrinatura, una caduta, uno sbavato.
stava traducendo dal tedesco ma dal latino (ingegnium). Ma, beninteso, non poteva fare altrettanto con la terza lingua di questo saggio, cioè col francese di Mallarmé, di cui Benjamin aveva misurato l’intraducibilità. Ancora una volta: come tradurre un testo scritto in più lingue contemporaneamente? Ecco il passaggio sull’insolubile (cito come sempre la traduzione francese, consentendomi di includere qui e là la parola tedesca che sostiene il mio intento):

Philosophie et traduction ne sont pas cependant des facettes, comme le prétendent des artistes sentimentaux. Car il existe un génie philosophique, dont le caractere le plus propre est la nostalgie de ce langage qui s’annonce dans la traduction:

Les langues impardonables en cela que plusieurs, manque la suprême: penser étant écrit, sans accessoires, ni chuchotement, mais tacite encore l’immortelle parole, la diversité, sur terre, des idées. Chaque personne de proférer les mots qui, sinon, se trouveraient, par une frappe unique, et le même métriquement le verdir.

Si la réalité qu’évoquent ces mots de Mallarmé, est applicable, en toute rigueur, au philosophe, la traduction, avec les germes (Keimen) qu’elle porte en elle d’un tel langage, se situe à mi-chemin de la création littéraire et de la théorie. Son œuvre a moins de relief, mais s’imprime tout aussi profondément dans l’histoire.

Si la tache du traducteur apparait sous cette lumiere, les chemins de son accomplissement risquent de s’obscurcir de façon d’autant plus impénétrable. Disons plus: de cette âme qui cou, dans la traduction, à faire miroir la semence d’un pur langage [den Samen reiner Sprache zur Reife zu bringen], il semble impossible de jamais s’acquitter [diese Aufgabe ...] sauf en élabos rationnels, il semble qu’aucune solution ne permette de la définir [in keiner Lösung bestimmbar]. Ne la pré-
ve-t-on pas de toute base si rendre le sens exact de l’éta-
lon?

"Philosophie e traduzione non sono comunque delle cose prive d’importanza, come pretendono alcuni artisti sentimentali. Poiché esiste un ingegnium".
se si fanno meno chiare quando si prova a mettere d'accordo questo valore di restituzione con quello di maturazione. Su quale terreno, in quale terreno avrà luogo la maturazione se la restituzione del senso dato non è più la regola?

L'allusione alla maturazione d'un seme potrebbe somigliare a una metafora vitalista o genetista; verrebbe allora a sostenere il codice genetista e parentale che sembra dominare questo testo. In effetti, sembra qui necessario rovesciare tale ordine e riconoscere ciò che altrove ho proposto di chiaramente la "catasrofe metaforica";[12] lungi innanzitutto dal sapere ciò che vuol dire "vita" o "famiglia" nel momento in cui ci serviamo di questi valori familiari per parlare di linguaggio e di traduzione, è al contrario a partire da un pensiero della lingua e della sua "sopravvivenza" in traduzione che noi accedermi al pensiero di ciò che "vita" e "famiglia" vogliono dire. Questo rovesciamento è espressamente operato da Benjamin. La sua prefazione (poiché, non dimentichiamo, questo saggio è una prefazione) circola senza sosta tra i valori di seme, di vita e soprattutto di "sopravvivenza" (Ueberleben ha qui un rapporto essenziale con Ubersetzen). Ora, verso l'inizio, Benjamin sembra proporre una comparazione o una metafora - comincia con "De même que..." e d'improvviso tutto si muove tra Ubersetzen, Ubertragen, Uberleben:

De même que que les manifestations de la vie, sans rien signifier pour le vivant, sont avec lui dans la plus intime coréalisation, ainsi la traduction procède de l'original. Certes moins de sa vie que de sa "survie" ("Ueberleben"). Car la traduction vient après l'original et, pour les œuvres importantes, qui ne trouvent jamais leur traducteur prédéterminé au temps de leur


13 "Così come le manifestazioni della vita, senza significare nulla per il vivente, sono con lui nella più intima coréalizzazione, così la traduzione procede dall'originale. Certamente meno della sua vita che della sua 'sopravvivenza' (Ueberleben). Poiché la traduzione viene dopo l'originale e, per le opere importanti, che non trovano mai il loro traduttore predestinato al tempo della loro nascita, che caratterizza lo studio della loro sopravvivenza (Fortleben, questa volta, la sopravvivenza come continuazione della vita post mortem che come vita post mortem). Ora, è nella loro semplice realtà, senza alcuna metafora (in völlig unmetaphorischer Sachlichkeit) che bisogna considerare le opere d'arte le idee di vita e di sopravvivenza (Fortleben).

il problema della traduzione. Egli nomina il soggetto della traduzione come un soggetto indebitato, obbligato da un dovere, già in situazione di successore, iscritto come sopravvissuto in una genealogia, come sopravvissuto o agente di sopravvivenza. La sopravvivenza delle opere, non degli autori. Forse la sopravvivenza dei nomi di autori e delle firme, ma non degli autori.

Tale sopravvivenza dà un più di vita, più che una sopravvivenza. L'opera non vive soltanto più a lungo, vive più e meglio, al di sotto dei mezzi del suo autore.

Allora il traduttore sarebbe un ricevente indebitato, sottomesso al dono e alla resa d'un originale? Per niente. E per diverse ragioni, tra cui le seguenti: il legame o l'obbligazione del debito non passa tra un donatore e un donatario ma tra due testi (due produttori o due creazioni). Questo s'intende a partire dall'apertura della prefazione, e se si volessero isolare delle tesi, ecco qualcuna, con tutta la brutalità del prelibio:

1. Il compito del traduttore non si rivela da una ricezione. La teoria della traduzione non dipende essenzialmente da qualche teoria della ricezione, anche se può al contrario contribuire a renderla possibile e a renderneconto.

2. La traduzione non ha come fine essenziale di comunicare. Non più dell'originale, e Benjamin, a riparo da ogni contestazione possibile e inquietante, sostiene il dualismo rigoroso tra l'originale e la versione, il tradotto e il traducente, anche se ne sposta il rapporto. E si interessa alla traduzione dei testi poetici o sacri che denuncerebbe qui l'essenza della traduzione. Tutto il saggio si sviluppa tra la poetica e il sa-
cro, per risalire dal primo al secondo, il quale indica l'ideale di ogni traduzione, il traducibile puro: la versione intralineare del testo sacro sarebbe il modello o l'ideale (Urbild) di ogni traduzione possibile in generale. Ora — è la seconda tesi — per un testo poetico o per un testo sacro, la comunicazione non è essenziale. Questa messa in questione non riguarda direttamente la struttura comunicativa del linguaggio, ma piuttosto l'ipotesi di un contenuto comunicabile che si distinguerebbe rigorosamente dall'atto linguistico della comunicazione. Nel 1916, la critica del semiotismo e della "concezione borghese" del linguaggio concepiva già questa distribuzione: mezzo, oggetto, destinatario. "Non c'è contenuto del linguaggio." Ciò che comunica infanzitutto il linguaggio è la sua "comunicabilità" (Sur le langage..., trad. M. de Gandillae, p. 85). Si dirà, così, che un'apertura è prodotta verso la dimensione performativa degli enunciati? In ogni caso questo ci mette in guardia da una avventatezza: isolare dei contenuti e delle tesi ne Il compito del traduttore, e tradurle altrimenti che come firma d'una sorta di nome proprio, destinato ad assicurare la sua sopravvivenza come opera.

3. Se fra testo tradotto e testo traducente c'è un rapporto di "originale" a versione, non potrebbe essere rappresentativo o riproduttivo. La traduzione non è né un'immagine né una copia.

Prese queste tre precauzioni (né ricezione, né comunicazione, né rappresentazione), in che modo si costituiscono il debito e la genealogia del traduttore? o, anzitutto, di chi è l'`à-traduire dell'`à-traduire? Seguiamo il filo della vita o della sopravvivenza, dovunque comunichiam con il movimento della parentela. Quando Benjamin rifiutò il punto di vista della ricezione in letteratura non è per privarlo di ogni perti-
nenza, e senza dubbio molto avrà fatto per prepararla a una teoria della ricezione in letteratura. Ma vuole anzitutto ritornare all'istanza di ciò che chiamo ancora la "origine", non tanto perché esso produca i suoi riceventi o i suoi traduttori, ma in quanto li richiede, manda, domanda o comanda ponendo la legge. Ed è la struttura di questa domanda che sembra qui la più singolare. Per dove passa? In un testo letterario – diciamo più rigorosamente in questo caso "poetico" – non passa per il detto, l'enunciato, il comunicato, il contenuto o il tema. E quando, in questo contesto, Benjamin dice ancora "comunicazione" o "enunciazione" (Mitteilung, Aussage), non dell'atto, ma visibilmente è del contenuto che parla: "Ma cosa 'dice' un'opera letteraria (Dichtung)? Cosa comunica? Molto poco a chi la comprende. Ciò che ha d'essenziale non è comunicazione, non è enunciazione."

La domanda sembra dunque passare, o piuttosto essere formulata, nella forma "La traduzione è una forma" e la legge di questa forma ha il suo primo luogo nell'originale. Questa legge si pone anzitutto, ripetiamolo, come una domanda in senso forte: un'esigenza che delega, manda, prevede, assegna. Quanto a questa legge come domanda, possono nascere due questioni: esse sono d'essenza differente. Prima questione fra le totalità dei suoi lettori, l'opera può ogni volta trovare il traduttore che ne sia in qualche maniera capace? Seconda questione e, dice Benjamin, "più propriamente", come se questa questione rendesse la precedente più appropriata mentre, come vedremo, gli assegna una sorte diversa: "Per la sua essenza [l'opera] sopporta e se è così – conformemente alla significazione di questa forma – necessaria d'essere tradotta?"

A queste due questioni la risposta non potrebbe essere della stessa natura o dello stesso tono. Problema-
tisce la corrispondenza tra i linguaggi impegnati in traduzione. In questo contesto ristretto, si trattava ugualmente dei rapporti tra linguaggio delle cose e linguaggio degli uomini, fra il muto e il parlante, l'anonimo e il nominabile, ma l'assioma valeva senza dubbio per ogni traduzione: "... l'obiettività di questa traduzione è garantita in Dio" (dalla tr. di M. de Gandillac, p. 91). Il debito, all'inizio, si forma nel l'incavo di questo "pensiero di Dio".

Strano debito, che non lega alcuno con alcuno. Se la struttura dell'opera è "sopravvivenza", il debito non impega nei riguardi di un presunto soggetto-autore del testo originale – il morto o il mortale, il morto del testo – ma a un'altra cosa che rappresenta la legge formale nell'immanenza del testo originale. In seguito il debito non impegna a restituire una copia o una buona immagine, una rappresentazione fedele dell'originale: quest'ultimo, il sopravvissuto, è esso stesso in processo di trasformazione. L'originale si dà modificandosi, questo dono non è d'uno oggetto dato, vive e sopravvive in mutazione: "Poiché nella sua sopravvivenza, che non meriterebbe questo nome, non fosse mutazione e rinnovamento del vivente, l'originale si modifica. Anche per delle parole solidificate c'è ancora una post-maturazione." Post-maturazione (Nachreife) d'un organismo vivente o di un seme: non è, semplicemente, una metafora, per le ragioni già intraviste. Nella sua stessa essenza, la storia della lingua è determinata come "crescita", "santa crescita delle lingue".

4. Se il debito del traduttore non lo impegna né nei riguardi dell'autore (morto anche se viveva dal mo-

\[15\] Traduzione nostra. [N.d.T.]

\[16\] Traduzione nostra. [N.d.T.]
secondario. Poiché se la struttura dell’originale è segnata dall’esigenza d’essere tradotta, facendone la legge, l’originale comincia a indebitarsi ugualmente nei confronti del traduttore. L’originale è il primo debitore, il primo richiedente, comincia col mancare – e col piangere dopo la traduzione. Questa richiesta non è soltanto dalla parte dei costruttori della torre che vogliono farsi un nome e fondare una lingua universale che si traduca da sé; essa, in tal modo, obbliga il decostruttore della torre; donandogli il suo nome, Dio ha così chiamato alla traduzione, non soltanto tra le lingue divenute improvvisamente multiple e confuse, ma anzitutto del suo nome, del nome che ha preteso, dato, e che deve tradursi con concentrazione per essere inteso, dunque per lasciare intendere che è difficile tradurlo e ugualmente intenderlo. Nel momento in cui impone e oppone la sua legge a quella della tribù, egli è anche richiedente di traduzione. Egli è ugualmente indebitato. Non ha finito di piangere in seguito alla traduzione del suo nome allorquando l’interdica: poiché Babele è intraducibile. Dio piange sul suo nome. Il suo testo è il più sacro, il più poetico, il più originario visto che crea un nome e, se lo dà, non resta meno indigesta nella sua forza e nella sua stessa ricchezza, piange dietro un traduttore. Come ne La folle du jour, la legge non comanda senza richiedere d’essere letta, decifrata, tradotta. Richiede il transito (Übertragung e Übersetzung e Überleben). Il double bind è in essa; in Dio stesso, e bisogna seguirne rigorosamente la conseguenza: nel suo nome.

Insolubile da una parte e dall’altra, il doppio indebitamento accade tra dei nomi. Oltrepassa a priori i portatori di nomi se con questo si intende i corpi mortali che scompaiono dietro la sopravvivenza del nome. Ora, un nome proprio appartiene e non appartiene, abbiamo detto, alla lingua, e neanche, precisamente, al corpus del testo da tradurre, dell’à-traduire.

Il debito non impegna dei soggetti viventi ma dei nomi sul bordo della lingua o, più rigorosamente, il tratto che contrae il rapporto di detto soggetto viven- te al suo nome, essendo che quest’ultimo si tiene sul bordo della lingua. È questo tratto sarebbe quello dell’à-traduire da una lingua all’altra, da questo bor- do all’altro del nome proprio. Questo contratto di lingua tra molte lingue è assolutamente singolare. Innanzitutto non è quello che si chiama in generale contratto di lingua: ciò che garantisce l’istituzione di una lingua, l’unità del suo sistema e il contratto sociale che lega una comunità a questo riguardo. D’altra parte si suppone in generale che per essere valido o istituirle qualunque cosa, ogni contratto deve aver luogo in una sola lingua e richiamarsi (per esempio nel caso dei trattati diplomatici o commerciali) a una traducibilità già data e senza resto: la molteplicità delle lingue vi deve essere assolutamente dominata. Qui, al contrario, un contratto tra due lingue stranierle, in quanto tale, impegna a rendere possibile una traduzione che in seguito autorizzerà ogni sorta di contratti nel senso corrente. La firma di questo singolare contratto non ha bisogno di una scrittura documentata o archiviata, tantomeno ha luogo come traccia o come tratto, e questo luogo ha luogo anche se il suo spazio non rileva alcuna oggettività empirica o matematica.

Il topos di questo contratto è eccezionale, unico, praticamente impossibile da pensare sotto la categoria corrente del contratto: in un codice classico lo si sarebbe detto trascendentale poiché in verità rende possibile ogni contratto in generale, a cominciare da quello che si chiama il contratto di lingua nei limiti di un solo idioma. Altro nome, forse, per l’origine delle
lingue. Non l'origine del linguaggio, ma delle lingue, prima del linguaggio le lingue.

Il contratto di traduzione, in questo senso quasi trascendentale, sarebbe il contratto stesso, il contratto assoluto, la forma-contratto del contratto, ciò che permette a un contratto di essere ciò che è.

Si dirà che la parentela tra le lingue suppone questo contratto o che gli dà il suo primo luogo? Si riconosce lì una classica circolarità. Si è sempre cominciato a girare in tondo quando ci si è interrogati sull'origine delle lingue o della società. Benjamin, che parla spesso della parentela tra le lingue, non lo fa mai come comparatista o come storico delle lingue. Si interessa meno alle famiglie di lingue che a un appartenamento più essenziale e più enigmatico, a un'affinità di cui non è sicuro che preceda il tratto o il contratto dell'«-traduire». Forse anche questa parentela, questa affinità (Verwandtschaft), è come un'alleanza sigillata dal contratto di traduzione, nella misura in cui le sopravvivenze che associa non sono delle vite naturali, dei legami di sangue o delle simbiosi empiriche.

 Questo sviluppo, come quello di una vita originale e di livello elevato, è determinato da un'affinità originale e di livello elevato. Vita e finalità: la loro correlazione apparentemente evidente, e che pertanto quasi sfugge alla conoscenza, non si rivela che allorquando il fine in vista del quale agiscono tutte le finalità singolari della vita non è di fatto cercato nel dominio proprio di questa vita, ma a un livello più elevato. Tutti i fenomeni vitali finalizzati, come la loro stessa finalità, sono in fin dei conti finalizzati non verso la vita, ma verso l'espressione della sua essenza, verso la rappresentazione (Darstellung) della sua significazione. Così la traduzione ha in ultima analisi come fine d'esprimere il rapporto più intimo tra le lingue.”

La traduzione non cercherebbe di dire questo o quello, di trasportare tal o tal altro contenuto, di comunicare questo carico di senso ma di far rimarcare l'affinità tra le lingue, di esibire la sua propria possibilità. E questo, che vale per il testo letterario o il testo sacro, definisce forse l'essenza stessa del letterario e del sacro – alla loro radice comune. Ho detto re-mar- carare l'affinità tra le lingue per nominare l'insolito di un’“espressione” (“esprimere il rapporto più intimo tra le lingue”) che non è né una semplice “presentazione” né semplicemente altra cosa. La traduzione rende presente in una maniera solamente anticipatrice, annunciatrice, quasi profetica, un'affinità che non è mai presente in questa presentazione. Si pensi alla maniera in cui Kant definisce talvolta il rapporto al sublime: una presentazione inadeguata a ciò che pertanto vi si presenta. Qui il discorso di Benjamin avanza attraverso delle sottigliezze:

Il est impossible qu'elle [la traduction] puisse révéler ce rapport caché lui-même, qu'elle puisse le restituer (horstellen): mais elle peut le représenter (darstellen) en l'actualisant dans son terme ou dans son intensité. Et cette représentation d'un signifié (Darstellung eines Bedeutens) par l'essential, par le terme de sa restitution, est un mode de représentation tout à fait original, qui n'a guère d'équivalent dans le domaine de la vie non langagié. Car cette dernière connaît, dans des analogies et des signes, d'autres types de référence (Hindeuung) que l'actualisation intensive, c'est-à-dire anticipatrice, annonciatrice (vorgreifend, anlayende). — Mais le rapport auquel nous pensons, ce rapport très intime entre les langues, est celui d'une convergence originale. Elle consiste en ceci que les langues

17 Traduzione: tornare, anche col senso di “movimento circolare di ritorno”. [N.d.T.]

18 Traduzione nostra. [N.d.T.]

19 Traduzione re-mar-que, col senso di “tornare a marcare”. [N.d.T.]
ne sont pas étranges l'une à l'autre, mais, à priori et abstraction faite de toutes relations historiques, sont apparentées l'une à l'autre en ce qu'elles veulent dire.

Tutto l'enigma di questa parentela si concentra qui. Cosa vuol dire “ciò che vogliono dire”? E cosa ne è di questa presentazione nella quale niente si presenta nel modo corrente della presenza?

Ne va del nome, del simbolo, della verità, della lettera.

Uno dei fondamenti di questo saggio, come del testo del 1916, è una teoria del nome. Il linguaggio vi è determinato a partire dalla parola e dal privilegio della nominazione. Vi è, nel passaggio, un’affermazione molto ferma, se non molto dimostrativa: “l’elemento originario del traduttore” è la parola e non la proposizione, l’articolazione sintattica. Per lasciarlo pensare, Benjamin propone una curiosa “immagine”: la proposizione (Satz) sarebbe “il muro davanti alla lingua dell’originale”, mentre la parola, la parola per parola, la letteralità (Wörtlichkeit) ne sarebbe l’archata. Mentre il muro porta nascondendo (è davanti all’originale), l’archata sostiene lasciando passare il giorno e dando a vedere l’originale (non siamo lontani dai “passaggi parigini”). Questo privilegio della parola supporta, evidentemente, quello del nome e, insieme a questo, la proprietà del nome proprio, posta e possibilità del contratto di traduzione. Esso apre sul problema economico della traduzione, che si tratti dell’economia come legge della proprietà o dell’economia come rapporto quantitativo (tradurre è forse trasporre un nome proprio in più parole, in una frase o in una descrizione?).

C’è dell’à-traadure. Dalle due parti assegna e contratta. Impegni meno degli autori che dei nomi propri sul bordo della lingua, essenzialmente non impegnà né a comunicare né a rappresentare, né a mantenere un impegno già firmato, piuttosto a stabilire il contratto e a far nascere il patto, altrimenti detto al symbolon, in un senso che Benjamin non designa con questo nome ma suggerisce senza dubbio con la metafora dell’anfora, o diciamo piuttosto, poiché abbiamo dubitato del senso corrente della metafora, con l’amméthetora.

Se il traduttore non restituisce né copia un originale, è perché quest’ultimo sopravvive e si trasforma. La traduzione sarà in verità un momento della sua propria crescita, vi si completerà nell’ingrandirsi. Ora, bisogna che la crescita – è di questo che la logica “seminale” ha dovuto imparare a Benjamin – non dia luogo a una qualsiasi forma in una qualsiasi direzione. La crescita deve compiere, riempire, completare (Ergänzung è qui la parola più frequente). E se l’originale domanda un complemento, è perché all’origine non era là senza colpa, pieno, completo, totale, identico a sé. Dall’origine dell’originale da tradurre, c’è caduta ed esilio. Il traduttore deve recuperare (erlöszen), assolvere, risolvere, cercando di assolvere se

29 "È impossibile che essa [la traduzione] possa rivelare questo rapporto, ovvero nascer, che possa restituire (herstellen); ma può rappresentarlo (darstellen) alludendo nel suo senso o nella sua intensità. E questa rappresentazione di un significato (Darstellung eines Bedeutenden) con il saggio, con il nome della sua restituzione, è un modo di rappresentazione certamente originale, che non ha nulla di equivalente nel dominio della vita non linguistica. Dato che quest’ultimo concorre, nelle analogie e dei segni, degli altri tipi di referenza (Hindeutung) che l’articolazione inaudita, cioè anticipatrice, non anticipante (vorgereifende, anmutende). Ma il rapporto al quale noi pensiamo, questo rapporto molto intimamente tra le lingue, è quello di una convergenza originale. Essa consiste nel fatto che le lingue non sono straniero l’una all’altra, ma, a priori e fatta astrazione da tutte le relazioni storiche, sono imparentate l’una all’altra in ciò che vogliono dire.” Traduzione nostra. [N.d.T.]

31 Traduce il corrispettivo neologismo animéthetora. [N.d.T.]
stesso dal suo proprio debito, che è in fondo lo stesso, – e senza fondo. "Recuperare nella propria lingua questo puro linguaggio esistito nella lingua straniera, liberare, trasponendolo, questo puro linguaggio principieroglio nell’opera, tale è il compito del traduttore." La traduzione è trasposizione poetica (Umdichtung). Di ciò che essa libera, il "puro linguaggio", andremo a interrogarne l’essenza. Ma no! di per il momento che questa liberazione suppone essa stessa una libertà del traduttore, la quale non è che rapporto a questo "puro linguaggio"; e la liberazione che essa opera, eventualmente trasgredendo i limiti della lingua traducente, trasformandola a sua volta, deve estenderla, ingrandirla, far crescere il linguaggio. Dato che questa crescita viene così a completare, siccome è "symbolon", non riproduce, aumenta aumentando. Da cui questa doppia comparazione (Vergleich), tutti questi tours e supplementi metaforici:

a) "Così come la tangente non tocca il cerchio che in maniera fugace e soltanto in un punto, e poiché è questo contatto, non il punto, che gli assegna la legge secondo la quale prosegue all’infinito il suo cammino in linea retta, così la traduzione tocca l’originale in maniera fugace e soltanto in un punto infinitamente piccolo del senso, per continuare in seguito il suo cammino più proprio, secondo la legge della fedeltà nella libertà del movimento linguistico." Ogni volta che parla del contatto (Berührung) tra il corpo dei due testi nel corso della traduzione, Benjamin lo chiama "fugace" (Flüchtig). Almeno in tre riprese, questo carattere "fugace" è sottolineato, e sempre per collocare il contatto con il senso, il punto infinitamente piccolo del senso che le lingue sfiorano appena ("L’armonia tra le lingue vi è così radicata [si tratta delle traduzioni di Sofocle di Hölderlin] che il senso non è toccato dal vento del linguaggio che al modo di un’arpa eolia"). Cosa può essere un punto infinitamente piccolo del senso? In che misura valutarlo? La metafora stessa è instancabile domanda e risposta. Ed ecco l’altra metafora che non riguarda più l’estensione in linea retta e infinita ma l’ampliamento per agguaino, secondo le linee spezzate del frammento. b) "Poiché, come i cocci di un’anfora, affinché si possa ricostituire il tutto, devono essere contigui nei più piccoli dettagli, ma non identici gli uni agli altri, così, invece di rendersi simile al senso dell’originale, la traduzione deve piuttosto, in un moto d’amore e fino al dettaglio, far passare nella sua propria lingua il modo di vedere dell’originale: in tal modo, così come i cocci diventano riconoscibili come frammenti di una stessa anfora, origina e traduzione diventano riconoscibili come frammenti d’una lingua più grande." 

Accompagniamo questo movimento d’amore, il gesto di questo amante (Liebend) che opera nella traduzione. Esso non riproduce, non restituisce, non rappresenta, per l’essenziale non rende il senso dell’originale, salvo in questo punto di contatto o di carezza: l’infinitamente piccolo del senso. Esso estende il corpo delle lingue, pone la lingua in espansione simbolica; e simbolica vuole dire qui che, nonostante il poco di restituzione che ci sarebbe da compiere, il più grande, il nuovo insieme più vasto deve ancora ricostruire qualcosa. Questo non è forse un tutto, ma è un insieme di cui l’apertura non deve contraddire l’unità. Come la brocca che dà il suo topos poetico a tante delle meditazioni sulla cosa e la lingua, da Hölderlin a Rilke e a Heidegger, l’anfora è una con se

---

22 Traduzione nostra. [N.d.T.]

23 Traduzione nostra. [N.d.T.]
stessa nello stesso tempo in cui si apre all'esterno, e questa apertura apre l'unità, la rende possibile e gli interdice la totalità. Gli permette di ricevere e di dare. Se la crescita del linguaggio deve così ricostituirsi senza rappresentare, se è là il simbolo, la traduzione può pretendere alla verità? Verità, sarà ancora il nome di ciò che fa la legge per una traduzione?

Tocchiamo qui - in un punto senza dubbio infinitamente piccolo - il limite della traduzione. L'intraducibile puro e il traducibile puro trapassano l'uno nell'altro - ed è la verità, "essa stessa materialmente".

La parola "verità" compare più che una volta ne Il compito del traduttore. Non bisogna affrettarsi ad appropriarsene. Non si tratta della verità di una traduzione in quanto sarebbe conforme o fedele al suo modello, l'originale; né, peraltro, della parte dell'originale o anche della traduzione, di qualche adeguazione della lingua al senso o alla realtà, o perfino della rappresentazione di qualcosa. Allora di cosa si tratta sotto il nome di verità? Ed è nuovo a questo punto?

Ripartiamo dal "simbolico". Ricordiamo la metafora o l'ammetafora: una traduzione sposa l'originale quando i due frammenti riuniti, differenti quant'è possibile, si completano per formare una lingua più grande, nel corso di una sopravvivenza che cambia entrambe. Poiché la lingua materna del traduttore, l'abbiamo visto, vi si altera ugualmente. Questa è almeno la mia interpretazione - la mia traduzione, il mio "compito del traduttore". È quanto ho chiamato il contratto di traduzione: imene o contratto di matrimonio con promessa di concepire un bambino il cui senso darà luogo a storia e crescita. Contratto di matrimonio come seminario. Benjamin lo dice, nella traduzione l'originale ingrandisce, cresce piuttosto che riprodursi - e aggiungerei come un bambino, il suo senza dubbio, ma con la forza di parlare da solo che fa di un bambino ben altro che un prodotto assoggettato alla legge della riproduzione. Questa promessa punta in direzione d'un reame insieme "promesso e proibito in cui le lingue si riconcilierebbero e si compiessero". È la nota più babelica di un'analisi della scrittura sacra come modello e limite di ogni scrittura, in ogni caso di ogni Dichtung nel suo essere-da-tradurre. Il sacro e l'essere-da-tradurre non si lasciano pensare uno senza l'altro. Si riducono l'uno l'altro al bordo dello stesso limite.

Questo reame non è mai raggiunto, toccato o traversato dalla traduzione. C'è dell'intoccabile, e in questo senso la riconciliazione è soltanto promessa. Ma una promessa non è niente, essa non è soltanto marciata da ciò che gli manca per compiersi. In quanto promessa, la traduzione è già un evento, e la firma decisiva di un contratto. Che sia o meno onorato non impedisce all'impegno di aver luogo e di tramandare il suo archivio. Una traduzione che giunge, che giunge a promettere la riconciliazione, e a parlarne, a desiderarla o a farla desiderare, una simile traduzione è un evento raro e considerevole.

Due domande a questo punto, prima di andare più vicini alla verità. In cosa consiste l'intoccabile, se ce n'è? E perché questa metafora o ammetafora di Benjamin mi fa pensare all'imme, più visibilmente all'abito di matrimonio?

1. Il sempre intatto, l'intangibile, l'intoccabile (unberührbar), è ciò che affascina e orienta il lavoro del traduttore. Vuole toccare l'intoccabile, ciò che resta del testo quando se ne è estratto il senso comunicabile (punto di contatto, ricordiamoci, infinitamente piccolo), quando si è trascesso ciò che si può tra-
smettere, perfino insegnare: ciò che faccio qui dopo e grazie a Maurice de Gandillac, sapendo che un resto intoccabile del testo benjaminiano resterà, anch'esso, intatto alla fine dell'operazione. Intatto e vergine, malgrado la fatica della traduzione, per quanto efficiente o pertinente essa sia. Qui la pertinenza non è rilevante. Se si può rischiare una proposizione in apparenza così assurda, il testo sarà ancora più vergine dopo il passaggio del traduttore, e l'immancabile egemonia, più geloso di se stesso dopo l'altro imene, il contratto passato e la consumazione del matrimonio. Il completamento simbolico non avrà avuto luogo fin al suo termine e pertanto la promessa di matrimonio sarà avvenuta – ed è il compito del traduttore, in ciò che essa ha di molto penetrante come d'insostituibile.

D'altro? In che consiste l'intoccabile? Studiamo ancora le metafore o le ammetaphore, le Übertragungen che sono delle metafore e delle metafore della traduzione, delle traduzioni (Übersetzungen) di traduzione o delle metafore di metafora. Studiamo tutti questi passaggi benjaminiani. La prima figura che qui s'avanza è quella del frutto e del rivestimento, del nucleo e della scorza (Kern, Frucht/Schale). Descrive in ultima istanza la distinzione alla quale Benjamin non vorrà in alcun modo rinunciare e nemmeno sottoporre ad alcune domande. Si riconosce un nucleo, l'originale in quanto tale, per quanto può lasciarsi di nuovo tradurre e riradurre. Una traduzione, essa, non lo può in quanto tale. Solo un nucleo, perché resiste alla traduzione che magnetizza, può offrirsi a una nuova operazione traduttrice senza lasciarsi esaurire. Dato che il rapporto del contenuto alla lingua – se potrebbe dire ugualmente del fondo alla forma, dal significato al significante, poco importa qui (in questo contesto Benjamin oppone tenore [Gehalt] e lingua o linguaggio [Sprache]) – differisce dal testo originale alla traduzione. Nel primo, l'unità ne è così serrata, stretta, aderente come tra il frutto e la sua pelle, la sua scorza o la sua buccia. Non che siano inseparabili, si deve potere distinguere per principio, ma essi appartenegono a un tutto organico e non è privo di significato che la metafora sia qui vegetale e naturale, naturalista:

Ce royaume, il [l'originale en traduction] ne l’atteint jamais complètement, mais c’est là que se trouve ce qui fait que traduire est plus que communiquer. Plus précisément on peut définit ce noyau essentiel comme ce qui, dans la traduction, n’est pas à nouveau traducible. Car, autant qu’on en puisse extraire du communicable pour le traduire, il reste toujours cet intouchable vers quoi s’orientent le travail du vrai traducteur. Il n’est pas transmissible comme l’est la parole créatrice de l’original (Übertragbar wie das Dichterwort des Originals), car le rapport de la lenteur au langage est tout à fait différent dans l’original et dans la traduction. Dans l’original, teneur et langage forment une unité déterminée, comme celle du fruit et de l’enveloppe.

Sveliamo un po' più la retorica di questa sequenza. Non è sicuro che il "nucleo" essenziale e il "frutto" designino la stessa cosa. Il nucleo essenziale, ciò che

---

34 "Questo reame, [l'originale in traduzione] non lo raggiunge mai completamente, ma è là che si trova ciò che fa che tradurre è più che comunicare. Più precisamente si può definire questo nucleo essenziale come ciò che, nella traduzione, non è di nuovo traducibile. Dato che, per quanto se ne possa estrarre del comunicabile per tradurre, resta sempre questo intoccabile verso il quale si orienta il lavoro del vero traduttore. Non è trasmissibile come lo è la parola creatrice dell'originale (Übertragbar wie das Dichterwort des Originals), poiché il rapporto del contenuto al linguaggio è completamente differente nell'originale e nella traduzione. Nell'originale contenuto e linguaggio formano un'unità determinata, come quella del frutto e del rivestimento. [Traduzione nostra]

non è, nella traduzione, di nuovo traducibile, non è il contenuto, ma questa aderenza fra il contenuto e la lingua, tra il frutto e il rivestimento. Questo può sembrare strano o incoerente (come un nucleo potrebbe situarsi tra il frutto e il rivestimento?). Bisogna senza dubbio pensare che il nucleo è anzitutto l'unità dura e centrale che permette di attaccare il frutto al rivestimento, ugualmente il frutto a se stesso; e soprattutto che, al cuore del frutto, il nucleo è “intoccabile”, fuori della portata e invisibile. Il nucleo sarebbe la prima metafora di ciò che fa l'unità dei due termini nella seconda metafora. Ma ce n'è una terza, e questa volta non è di provenienza naturale. Riguarda il rapporto del contenuto alla lingua nella traduzione, e non più nell'originale. Questo rapporto è differente, e non credo di cedere all'artificio insistendo su questa differenza per dire che essa è precisamente quella dell'artificio alla natura. Cosa nota Benjamin in effetti, come nel passaggio, per comodità retorico o pedagogico? Che “il linguaggio della traduzione riveste il suo contenuto come un mantello reale dalle larghe pieghe. Dato che esso è il significante d'un linguaggio superiore a se stesso, e tale rimane in rapporto al proprio contenuto, inadeguato, forzato, straniero”. È molto bello, una bella traduzione: ermellino bianco, incornizionato, scettro e passo maestoso. Il re ha certo un corpo (e non è qui il testo originale ma quello che costituisce il contenuto del testo tradotto) ma questo corpo è soltanto promesso, annunciato e dissimulato con la traduzione. L'abito dimora ma non serrarà abbastanza strettamente la persona reale. Non è una debolezza, la migliore traduzione somiglia a questo mantello reale. Essa resta separata dal corpo al quale tuttavia si congiunge, sposandola senza modellar-

2. Più o meno strettamente, il mantello modella il corpo del re, ma per ciò che accade sotto il mantello, come separare il re dalla coppia reale? È questa coppia di sposi (il corpo del re e la sua veste, il contenuto e la lingua, il re e la regina) che fa la legge e garantisce ogni contratto a partire da questo primo contratto. Non dimentichiamolo, la scena della traduzione implica la genealogia e la discendenza. Ho dunque pensato a una veste di matrimonio. Benjamin non

\[\text{L’epousant sans l’épouser, giochi di parole sui due sensi di épouser, cioè “sposare”, ma anche “modellare”. [N.d.T.]}\]
spinge le cose nel senso in cui li traduco io stesso, leggendolo sempre già in traduzione. Ho preso qualche libertà col contenuto dell'originale, altrettanto con la sua lingua, e ancora con l'originale che è anche per me, adesso, la traduzione francese. Ho aggiunto un mantello all'altro, quest'ultimo fluttua ancora, ma non è la destinazione di ogni traduzione? Almeno quando una traduzione si destinava ad arrivare.

Malgrado la distinzione tra le due metafore, la scorsa e il mantello (il mantello reale, poiché ha detto "reale" là dove si sarebbe potuto pensare che un mantello sarebbe bastato), nonostante l'opposizione della natura e dell'arte, nei due casi c'è unità contenuta e della lingua, unità naturale in un caso, unità simbolica nell'altro. Semplicemente, nella traduzione, l'unità fa segno verso un'unità (metaforicamente) più "naturale", promette una lingua che un linguaggio più originari e con sublimi, sublimi nella misura smisurata in cui la promessa stessa, cioè la traduzione, vi resta inadeguata (unangemessen), violenta e forzata (gewaltig) e straniera (fremd). Questa "rottura" rende inutile, "proibito" perfino ogni Übertragung, ogni "trasmissione" dice giustamente la traduzione francese: la parola gioca anch'essa, come la trasmissione, con lo spostamento trasferenziale o metaforico. E la parola Übertragung si impone ancora qualche riga più lontano: se la traduzione "trapianta" l'originale su un altro terreno di lingua "ironicamente" più definitivo, è nella misura in cui non si potrebbe più sostarlo al di là con qualsiasi altro "trasferimento" (Übertragung) ma soltanto "erigerlo" (erheben) di nuovo sul posto "in altre parti". Non c'è traduzione della traduzione, ecco l'assimia senza il quale non ci sarebbe il compito del tradutto-

re. Se si toccasse si intaccherebbe e non si deve, all'intoccabile dell'intangibile come a dire a ciò che garantisce all'originale che esso rimane l'originale.

Questa non è senza rapporto con la verità. Essa è apparentemente al di là di ogni Übertragung e di ogni Übersetzung possibili. Essa non è la corrispondenza rappresentativa tra l'originale e la traduzione, neanche adeguazione prima tra l'originale e qualche oggetto o significazione fuori di esso. La verità sarebbe piuttosto il linguaggio puro nel quale il senso e la lettera non si dissociano più. Se un tale luogo, l'aver luogo di questo evento, restasse introvabile, non si potrebbe più, sarebbe stato così infatti, distinguere tra un originale e una traduzione. Mantenendo a tutti i costi questa distinzione come il dato originario di ogni contratto di traduzione (nel senso quasi trascendentale di cui abbiamo parlato più in alto), Benjamin ripete il fondamento del diritto. Facendo questo, esibisce la possibilità di un diritto delle opere e di un diritto dell'autore, quella stessa su cui pretende appoggiarsi il diritto positivo. Quest'ultimo crolla alla minima contestazione di una frontiera rigorosa tra l'originale e la versione, perfino dell'identità a sé o dell'integrità dell'originale. Ciò che dice Benjamin di questo rapporto tra originale e traduzione lo si ritrova, tratto in una lingua gergale, ma fedelmente riprodotto nel suo senso, sul limite di tutti i trattati giuridici che concerne il diritto positivo delle traduzioni. E questo, che si tratti dei principi generali della differenza originale/traduzione (questa essendo "derivata" da quella) o che si tratti delle traduzioni di tradu-

\[16\] Si on y toucheait on rouchereait gioco di parole che lavora i due sensi del verbo toucher: "toccare" e "intaccare". [N.d.T.]

\[27\] L'intouchable da l'intouchable: essenzio gioco di parole sul sensi "intoccabile" e "intangibile" dello stesso avverbio intouchable. [N.d.T.]
zione. La traduzione di traduzione è detta "derivata" dall'originale e non dalla prima traduzione. Ecco alcuni estratti del diritto francese; ma non sembra ci sia da questo punto di vista opposizione tra quest'ultimo e altri diritti occidentali (resta che una ricerca di diritto comparato dovrebbe ugualmente riguardare la traduzione di testi di diritto). Come si vedrà, queste propo-
sizioni si richiamano alla polarità espressione/espressione, significante/significato, forma/fondo. Be-
genominava così col dire: la traduzione è una forma, e la separazione simbolizzante/simbolizzato organizza tutto il saggio. Ora in cosa tale sistema d'opposizione è indispensabile a questo diritto? È che da solo permette, a partire dalla distinzione tra l'ori-
ginale e la traduzione, di riconoscere qualche originalità alla traduzione. Questa originalità è determinata, ed è uno dei numerosi filosofemi classici a sostegno di questo diritto, come originalità dell'espressione. Espressione si oppone a contenuto, certo, e la traduzione, che si presume non toccare il contenuto, non deve essere originale che per la lingua come espressione; ma espressione si oppone anche a ciò che i giuristi francesi chiamano la composizione dell'originale. In generale si situà la composizione dalla parte della forma; ora, qui, la forma d'espressione nella quale si può riconoscere dell'originalità al traduttore, a questo titolo un diritto d'autore-traduttore, è soltanto la forma d'espressione linguistica, la scelta delle parole nella lingua ecc., ma niente altro dalla forma. Cito Claude Colombet, Propriété littéraire et artistique, Dalloz, 1976, da cui estrarrò soltanto alcune righe, conformemente alla legge dell'11 marzo 1957, ricorda all'apertura del libro "che non autorizza... che le analisi e le brevi citazioni con finalità d'esempio e illustrazione", poiché "ogni rappresentazione o riproduzione integrale, o parziale, fatta senza il consenso delle autorità o degli aventi diritto o aventi causa, è illegale", e costituisce "dunque una contraffazione sanzionata dagli articoli 425 e seguenti del Codice penale": "54. Le traduzioni sono delle opere che sono originali soltanto nell'espressione (restrizione piuttosto paradossale: la pietra angolare del diritto d'autore è, in effetti, che solo la forma può diventare proprietà e non le idee, i temi, i contenuti, che sono proprietà co-
mune e universale. Se una prima conseguenza è buona, poiché è questa forma che definisce l'originalità della traduzione, un'altra conseguenza potrebbe essere rovinosa, visto che dovrebbe condurre ad abbandonare ciò che distingue l'originale dalla tradu-
ze se, a esclusione dell'espressione, ritorna a una distinzione di fondo. A meno che il valore di compo-
sizione, per quanto poco rigoroso sia, non resti l'indic
de del fatto che tra l'originale e la traduzione il rap-
porto non è né d'espressione né di contenuto ma d'al-
tro al di là di queste opposizioni. A seguire l'imbarazzo dei giuristi - talvolta comico nella sottigliezza casistica - per tirare le conseguenze degli assiomi del tì-
to: 'Il diritto d'autore non protegge le idee; ma que-
ti possono essere, talvolta indirettamente, protette attraverso altri mezzi che dalla legge del'11 marzo 1957 (op. cit., p. 21), si misura meglio la storicità e la fragilità concettuale di questa assiomatica] l'artico-
lo 4 della legge li cita tra le opere protette; in effetti, è sempre stato ammesso che il traduttore fa prova d'o-
iginalità nella scelta delle espressioni per rendere al meglio in una lingua il senso del testo in un'altra lin-
gua. Come dice M. Savatier: 'il genio di ciascuna lin-
gua dà all'opera tradotta una fisionomia propria; e il

traduttore non è un semplice operaiò. Partecipa egli stesso a una creazione derivata di cui porta la sua propria responsabilità; in effetti la traduzione non è il risultato di un processo automatico; con le scelte che opera tra diverse parole, diverse espressioni, il traduttore fa un'opera dello spirito; ma, beninteso, non potrebbe modificare la composizione dell'opera tradotta, poiché è tenuto al rispetto di questa opera." 

Nella sua lingua Desbois dice la stessa cosa, con alcune precisazioni supplementari:

La opera derivata che sono originali nell'espressione. 29. L'opera presa in considerazione, per essere relativamente originale [sottolineato da Desbois], porta l'impronta di una personalità tanto attraverso la composizione e l'espressione quanto attraverso gli adattamenti. È sufficiente che l'autore, sempre seguendo un passo di passo lo sviluppo di un'opera preesistente, abbia fatto atto personale nell'espressione: l'articolo 4 ne fa fede, giacché, in una enumerazione non esaustiva delle opere derivate, situa nel postò d'onore le traduzioni. Traduttori, traditori, dicono volentieri gli italiani in una battuta che, come tutte le medaglie, ha un dritto e un rovescio: se è da cattivi traduttori replicare i controsensi, altri vengono citati grazie alla perfezione del loro compito. Il rischio d'un errore o di un'imperfezione ha come controparte la prospettiva di una versione autentica, che implica una perfetta conoscenza delle due lingue, un'abbonanza di scelte audaci, uno sforzo creativo. La consultazione di un dizionario non basta che ai candidati mediocri alla maturità: il traduttore coscienzioso e competente "mette del suo" e crea, proprio come il pitore che fa la copia di un modello. La verifica di questa conclusione è fornita dalla comparazione di diverse traduzioni d'un solo e stesso testo: ciascuna potrà differire dalle altre, senza che alcuna contenga un controsenso; in varietà dei modi d'espressione d'uno stesso pensiero dimostra, attraverso la possibilità di una scelta, che il compito del traduttore dà occasioni di le manifestazioni di personalità. 29 (Le droit d'auteur en France, Dulluz, Paris, 1978. Corsivo mio.)

29 Traduzione nostra. [N.d.T.]
Qual è il rapporto da questo diritto alla verità?

La traduzione promette un remake alla riconciliazione delle lingue. Questa promessa, evento propriamente simbolico che congiunge, accoppia, sposa due lingue come le due parti di un tutto più grande, fa appello a una lingua della verità (Sprache der Wahrheit). Non a una lingua vera, adeguata a qualche contenuto esteriore, ma a una vera lingua, a una lingua di cui la verità non sarebbe riferita che a essa stessa. Si tratterebbe della verità come autenticità, verità d’atto o d’evento che apparirebbe all’originale piuttosto che alla traduzione, anche se l’originale è già in situazione di richiesta o di debito. E se vi fosse una tale autenticità o una tale forza d’evento in ciò che si chiama correntemente una traduzione, è che essa si produrrebbe in qualche modo come opera originale. Vi sarebbe dunque una maniera originale e inaugurale di indebitarsi, questo sarebbe il luogo e la data di ciò che si chiama un originale, un’opera.

Per tradurre bene, il senso intenzionale di ciò che vuol dire Benjamin quando parla della “lingua della verità”, bisogna forse intendere quello che dice frequentemente del “senso intenzionale” o dello “scopo intenzionale” (Intention, Meinung, Art des Meinens).
la pura lingua. Ciò che allora è inteso da questa co-
operazione delle lingue e degli scopi intenzionali non è
trascendentale alla lingua, non è un reale che esse in-
visterebbero da tutte le parti come una torre di cui ten-
terebbero di fare il giro. No, ciò che esse prendono di
mira, ciascuna intenzionalmente e insieme nella tra-
duzione, è la lingua stessa come evento babilonico, una
lingua che non è la lingua universale nel senso leibni-
ziano, una lingua che non è neppure la lingua natura-
le che ciascuna avanza dalla sua parte, è l'essere lin-
gua della lingua, la lingua o il linguaggio in quanto
tali, questa unità senza alcuna identità a sé che fa sì
che ci siano delle lingue, e che queste siano delle lin-
gue.
Queste lingue si rapportano l'una all'altra nella tra-
duzione secondo un modo sconosciuto. Esse si com-
pletano, dice Benjamin; ma nessun'altra completoza
al mondo può rappresentarle, né questa complementarit"à
symbolica. Tale singularità (assolutamente non
rappresentabile) pertiene senza dubbio allo scopo in-
tenzionale o a ciò che Benjamin cerca di tradurre nel
linguaggio scolastico-fenomenologico. All'interno
dello stesso scopo intenzionale, bisogna distinguere
rigorosamente tra la cosa intesa e l'inteso (das Ge-
meinte), e il modo dell'intendere (die Art des Mei-
nens). Il compito del traduttore, dal momento in cui
prende visione del contratto originario delle lingue e
della speranza della "lingua pura", esclude o lascia
tra parentesi l'"inteso".
Solo il modo di intendere assegna il compito di tra-
duzione. Ciascuna cosa" nella sua presunta identità a sé (per esempio il pane esso stesso) è intesa secondo
dei modi diversi in ciascuna lingua e in ciascun testo
di ciascuna lingua. È tra questi modi che la traduzio-
ne deve cercare, produrre o riprodurre, una comple-
mentarietà o un"armonia". È da quel momento che
completare o complementare non scappa alla somma-
zione di nessuna totalità mondana, il valore d'armoni-
"a si accorda a questo aggiustamento, a ciò che qui
si può chiamare l'accordo delle lingue. Questo ac-
cordo, annunciandolo più di quanto non lo presenti, la-
sca risuonare il puro linguaggio e l'essere lingua della
lingua. Fino a quando questo accordo non ha luogo,
il puro linguaggio resta nascente, celato (verborgen),
murato nell'intimità notturna del "nucleo". Solo la tra-
duzione può spingerlo a uscire.
Uscire e soprattutto sviluppare, far crescere. Sem-
pre secondo lo stesso moto (in apparente organici-
sta o vitalista), si direbbe allora che ogni lingua è co-
me atrofizzata nella sua solitudine, magra, arrestata
nella sua crescita, inferma. Grazie alla traduzione, al-
trimenti detto a questa supplementarità linguistica
attraverso la quale una lingua dà all'altra ciò di cui è
mancante, e lo dà armoniosamente, questo incrocio
delle lingue assicura la crescita delle lingue, e pure
questa "santa crescita delle lingue" fino al fine mes-
sianico della storia". Tutto questo si annuncia nel
processo traduttore, attraverso l"eterna sopravviven-
zza delle opere (am ewigen Fortleben der Werke) o
"la rinascita (Aufleben) infinita delle lingue". Ques-
ta perpetua riviviscenza, rigenescenza costante (Fort-
e Auf-leben) attraverso la traduzione, che è meno una
rivelazione, la rivelazione essa stessa, che un'annun-
ciazione, un'alleanza e una promessa.
Un tale codice religioso è qui essenziale. Il testo sa-
cro marca il limite, il modello puro, anche se è inac-
cessibile, della traducibilità pura, l'ideale a partire dal
quale si potrà pensare, valutare, misurare la traduzio-
ne essenziale, cioè poetica. La traduzione, come santa
crescita delle lingue, annuncia il fine messianico, cer-
to, ma il segno di questo fine e di questa crescita non
vi è "presente" (gegenwärtig) che nel "sapere di que-
...

L’à-traduire del testo sacro, la sua pura traducibilità, ecco ciò che dovrebbe al limite la misura ideale di ogni traduzione. Il testo sacro assegna il compito al traduttore, ed è sacro in quanto esso s’annuncia come traduttibile, semplicemente traduttibile: à-traduire; cosa che non vuol sempre dire immediatamente traducibile, nel senso comune che è stato scartato all’inizio. Forse bisogna qui distinguere fra la traduttibilità e il traducibile. La traduttibilità pura è semplice è quella del testo sacro nel quale il senso e la letteralità non si distinguono più per formare il corpo di un evento unico, insostituibile, intransferibile, “materialmente la verità”. Richiamo alla traduzione: il debito, il compito, l’assegnazione non sono per niente imperiosi. Mai non vi è più traduttibile, ma, in ragione di questa indistinzione del senso e della letteralità (Wörlichkeit), il traduttore pur può annunciarci, darsi, presentarsi, lasciarsi tradurre come intraduttibile. Da questo limite, insieme interno ed esterno, il traduttore finisce col ricevere tutti i segni dell’allontanamento (Entfernung) che lo guidano nel suo cammino infini-

velazione". È il testo assoluto perché col suo evento non comunica nulla, non dice nulla che faccia senso fuori da questo evento stesso. Questo evento si confonde completamente con l'atto del linguaggio, per esempio con la profezia. È letteralmente la letteralità della sua lingua, il "linguaggio puro". E siccome nessun senso si lascia staccare, trasferire, trasportare, tradurre in un'altra lingua come tale (come senso), comanda subito la traduzione che sembra rifutare. È traduttibile (übersetzbar) e intraducibile. Non c'è qui che della lettera, ed è la verità del linguaggio puro, la verità come linguaggio puro.

Questa legge non sarebbe un vincolo esteriore, accorda una libertà alla letteralità. Nello stesso evento, la lettera cessa d'opprimere dal momento in cui non è più il corpo esteriore o il corsetto del senso. Essa si traduce così da se stessa, ed è in questo rapporto a sé del corpo sacro che si trova vincolato il compito del traduttore. Questa situazione, per essere quella di un puro limite, non esclude, al contrario, i gradi, la virtualità, l'intervallo e l'entre-deux, la fatica infinita per raggiungere ciò che pertanto è passato, già dato, qui stesso, tra le righe, già firmato.

Come tradurre una firma? E come ve ne asterre ste, che si tratti di Yahweh, di Babel, di Benjamin quando firma subito dopo la sua ultima parola? Ma alla lettera, e tra le righe, è anche la firma di Maurice de Gandillac, che per finire cito, ponendo la mia domanda: possiamo citare una firma? "Di fatto, a un qualsiasi grado, tutte le grandi scritture, ma in sommo grado la Sacra Scrittura, contengono tra le righe la loro traduzione virtuale. La versione interlineare del testo sacro è il modello o l'ideale di ogni traduzione."

(Traduzione di Alessandro Zinna)

---

**BIBLIOGRAFIA**

**ALLISON, DAVID B.**

**ARDUINI, STEBANO**

**BAKER, MONA**

**BAR HILLEL, YEOSHUA**

**BARNSTONE, WILLIS**
Willard van O. Quine

SIGNIFICATO E TRADUZIONE*

1. Significato stimolo

Il significato empirico è ciò che rimane quando, dato il discorso assieme a tutte le sue condizioni stimolatorie, lo spogliamo della verbosità. È ciò che hanno in comune gli enunciati di una lingua e le loro traduzioni precise in una lingua a essa completamente estranea. Così, se vogliamo isolare il significato empirico, una posizione in cui vorremmo verosimilmente proiettarci è quella del linguista che si propone di penetrare e tradurre una lingua finora sconosciuta. Sono dati gli enunciati non analizzati dell'indigeno e le


circostanze osservabili della loro occorrenza. L’obiettivo finale è trovare i significati; o trovare le loro traduzioni in italiano, visto che un buon modo di fornire un significato è dire qualcosa nella propria lingua che veicoli quel significato.

La traduzione fra lingue vicine, come il frisone e l’inglese, è aiutata dalla somiglianza di forma tra parole imparentate. La traduzione fra lingue non imparentate, per esempio l’ungherese e l’inglese, può essere aiutata da equivaleenze tradizionali che si sono sviluppate di pari passo con una cultura condivisa. Per gettare luce sulla natura del significato dobbiamo pensare piuttosto alla traduzione radicale, ovvero alla traduzione della lingua di un popolo che non è mai entrato in contatto con la nostra civiltà. È questo l’unico caso in cui possiamo sperare che il significato empirico si stacchi nettamente dalle parole che lo veicolano.

Le emissioni verbali che in un caso del genere verranno tradotte per prime, e che verranno tradotte di sicuro, non possono che essere resoconti di osservazioni fortemente condivise dal linguista e dal suo informatore. Passa di corsa un coniglio, l’indigeno dice “Gavagai”, e il nostro linguista della giungla si annota l’enunciato “Coniglio” (o “Toh, un coniglio”) come traduzione provvisoria. Il linguista eviterà quindi in un primo momento di interpretare ad alta voce le parole dell’informatore, se non altro per mancanza di parole con cui formulare l’interpretazione. Pure, quando potrà farlo, dovrà sottoporre enunciati indigeni all’approvazione dell’informatore, nonostante il rischio di distorcere i dati per suggestione. Altrimenti non potrà fare molta strada con termini indigeni che hanno referenti in comune. Supponiamo infatti che la lingua indigena comprenda gli enunciati $E_1$, $E_2$ e $E_3$, che in realtà si traducono rispettivamente come “Animale”, “Bianco” e “Coniglio”. Le situazioni-stimolo sono sempre diverse, in maniera più o meno rilevante; e, proprio perché le reazioni spontanee si presentano una per volta, le classi di situazioni a cui capita che l’indigeno reagisca spontaneamente con $E_1$, $E_2$ o $E_3$ sono, è naturale, mutuamente esclusive, nonostante il nascosto significato reale delle parole. Come può dunque il linguista venire a sapere che l’indigeno sarebbe stato disposto ad assentire a $E_1$ in tutte le situazioni a cui si è trovato a reagire spontaneamente con $E_3$ e in alcune ma forse non in tutte le situazioni a cui si è trovato a reagire con $E_2$? Soltanto prendendo l’iniziativa e interrogando l’indigeno su combinazioni di enunciati indigeni e situazioni-stimolo, fino a ridurre in misura soddisfacente il campo delle sue supposizioni.

Immaginiamo dunque il nostro linguista che chiede “Gavagai?” in varie situazioni stimolatorie, e che si annota ogni volta se l’indigeno è indotto ad assentire, a dissentire, o a non fare né l’uno né l’altro. Qui sono implicite molte assunzioni circa le capacità di intuizione di un linguista. Prima di tutto, egli deve essere in grado di riconoscere l’assenso o il dissenso di un informatore indipendentemente da qualsiasi lingua particolare. Inoltre, deve essere in grado di capire ogni volta a quali stimoli sta prestando attenzione il suo soggetto – non necessariamente nei minimi dettagli, ma almeno nei termini di un riferimento approssimativo e immediato all’ambiente. Inoltre, deve essere in grado di capire se quella stimolazione effettivamente induce l’indigeno ad assentire o a dissentire dalla domanda a essa associata; deve essere in grado di scartare la possibilità che l’indigeno assenti o dissenta dall’enunciato che gli viene sottoposto come da una verità o da una falsità a sé stante, senza rapporti
con il coniglio in corsa che incidentalmente costituisce la circostanza percepibile di quel momento.

Il linguista riesce senz’altro in questi compiti basiliari di riconoscimento in un numero sufficiente di casi, e chiunque di noi potrebbe farlo, senza magari rendersi conto degli indizi e dei metodi che utilizza. I gesti di assenso e di dissenso dei turchi sono quasi invertiti rispetto ai nostri, ma l’espressione del volto si fa notare e ci porta rapidamente sulla strada giusta. E ciò a cui un uomo sta prestando attenzione, ovviamente, lo si individua in genere basandosi sul suo orientamento spaziale e sulla nostra conoscenza degli interessi umani. Il terzo e ultimo tipo di riconoscimento è più difficile, ma si può facilmente immaginare di effettuarlo con successo in casi tipici: si tratta di giudicare, senza altra conoscenza della lingua, se l’assenso o il dissenso del soggetto di fronte a una domanda improvvisa è stato indotto dalla cosa che si stava esaminando in quel momento. Si può ottenere un indizio indicando l’oggetto con un dito mentre si pone la domanda; in tal caso, se l’oggetto è irrelativo, la risposta potrebbe essere accompagnata da uno sguardo perplesso. Un altro indizio di irrelatività può essere che la domanda, posta senza indicare, faccia si che l’indigeno dev’essere improvvisamente la sua attenzione e appaia distratto. Ma non insistiamo sui meccanismi congetturali; è un dato di fatto evidente che, per mezzo di chiassì quali intuizioni innanzitate, si tende a cogliere questi minimi dati comportamentali senza bisogno di particolari aiuti linguistici.

Il procedimento che abbiamo immaginato, che consiste nel proporre enunciati in certe circostanze, si presta soltanto a enunciati di un tipo particolare: gli enunciati come “Gavagai”, “Rosso”, “Fa male”, “Questo zio ha la faccia sporca” ecc. ispirano assenso soltanto alla luce di circostanze osservabili ogni volta sul momento. Si tratta di enunciati di occasione, contrapposti a enunciati permanenti. Sono questi gli enunciati da cui deve partire il nostro linguista dalla giungla, ed è per questi enunciati che possiamo tentare in modo appropriato di sviluppare un primo zooco concetto di significato.

La distinzione fra enunciati di occasione ed enunciati permanenti è essa stessa definibile nei termini della nozione di assenso e dissenso indotti, che stiamo assumendo sia disponibili. Un enunciato è un enunciato di occasione per un uomo se egli in qualche caso reagirà a esso con un assenso o un dissenso, ma lo farà soltanto quando la domanda è accompagnata da una stimolazione che induce tale reazione.

Non è che per gli enunciati permanenti non possano esserci questi assensi e disensi indotti. Una stimolazione visiva facilmente immaginabile indurrà (una sola volta) un soggetto geograficamente istruito ad assentire all’enunciato permanente “In Elm Street ci sono case di mattoni”. Una stimolazione proveniente da un interferometro ha indotto una volta Michelson e Morley a dissentire dall’enunciato permanente “C’è un vento d’etere”. Ma questi enunciati permanenti derriscano dagli enunciati di occasione nel fatto che il soggetto può reiterare il suo precedente assenso o dissenso indipendentemente da stimolazioni presenti, quando lo interroghiamo di nuovo in occasioni successive; un enunciato di occasione ispira invece assenso o dissenso solo se questi vengono di nuovo indotti da una stimolazione presente.

Definiamo il significato stimolo affermativo di un enunciato di occasione E, per un dato parlante, come la classe di tutte le stimolazioni che lo indurrebbero ad assentire a E. Possiamo definire il significato-stimolo negativo di E in maniera analoga, in termini di dissenso. Infine, possiamo definire il significato-sti-
molo di E, chiamato semplicemente così, come la coppia ordinata del significati-stimolo affermativo e negativo di E. Potremmo distinguere gradi di incertezza di assenso o dissenso, per esempio basandoci sul tempo di reazione, e sviluppare la nostra definizione di significato-stimolo in modi facilmente prevedibili allo scopo di includere questa informazione; ma nell'interesse di una esposizione scorrevole, asteniamoci.

In questo contesto le varie stimolazioni, che riuniamo in classi per formare i significati-stimolo, devono essere intese non come particolari eventi datati ma come forme di evento ripetibili. Dobbiamo poter dire non che sono occorse due stimolazioni che erano proprie uguali, ma che è ricorsa la stessa stimolazione. Per rendersi conto della necessità di questo atteggiamento, consideriamo di nuovo il significato-stimolo positivo di un enunciato di occasione X, che è la classe Σ di tutte le stimolazioni che indurrebbero un assenso a E. Se le stimolazioni fossero intese come eventi invece che come forme di evento, allora Σ dovrebbe essere una classe di eventi che in gran parte non sono accaduti e non accadranno, ma che indurrebbero un assenso a E se dovessero accadere. Per ogni particolare evento σ contenuto in Σ, realizzato o meno, Σ dovrebbe contenere anche tutti i duplicati non realizzati di σ; e quanti ce ne sono di questi? È certo un'assurdità disperata parlare in questo modo di particolari non realizzati e tentare di riuscirti in classi. Le entità non realizzate devono essere concepite come universali, semplicemente perché così non ci saranno luoghi e date che ci portino a distinguere quelle che sotto altri aspetti sono uguali.

Non è necessario per i nostri scopi decidere esattamente in quali casi due eventi particolari vadano considerati come ricorrenze della stessa stimolazione, e in quali casi vadano considerati occorrenze di stimolazioni diverse. In pratica il linguista non ha certo mai bisogno di occuparsi di duplicati precisi di eventi stimolatori. Gli basta semplicemente sapere, per esempio, che il soggetto ha percepito chiaramente un concetto. E questo gli basta per via di una ragionevole aspettativa di invarianza di comportamento in circostanze del genere.

I significati-stimolo affermativo e negativo di un enunciato sono mutuamente esclusivi. Abbiamo supposto che il linguista sappia riconoscere assenso e dissenso, e per come concepiamo l'assenso e il dissenso non si potrà mai dire che qualcuno abbia sia assentito che sì dissentito dallo stesso enunciato di occasione nella stessa occasione. Certo, il nostro soggetto potrebbe venire indotto una volta da una data stimolazione σ ad assentire a E, e in seguito, da una ricorrenza di σ, a dissentire da E; ma da ciò concluderemmo semplicemente che il significato che egli attribuisce a E è cambiato. Assegneremmo allora σ al significato-stimolo affermativo che egli attribuisce a E nel primo istante, e al significato-stimolo negativo che egli attribuisce a E nel secondo istante. In qualsiasi momento dato, il significato-stimolo positivo che egli attribuisce a E comprende solo le stimolazioni che lo indurrebbero in quel momento ad assentire a E, e viceversa per il significato-stimolo negativo; e possiamo essere certi che queste due classi di stimolazioni sono mutuamente esclusive.

Eppure i significati-stimolo affermativo e negativo non si determinano a vicenda; infatti, il significato stimolo-negativo di E non comprende normalmente tutte le stimolazioni che non indurrebbero un assenso a E. In generale, la corrispondenza di interi significati-stimolo può dunque essere una base migliore per la
traduzione di quanto non possa essere la semplice corrispondenza di significati-stimolo affermativi.

Che dire ora di quel condizionale forte, l’“indurrebbe” nella nostra definizione di significato-stimolo? Il condizionale viene usato in modo così indiscutibile nelle solide antiche branche della scienza, che fare obiezioni al suo uso in uno studio incerto come questo sarebbe un caso evidente di aspirazione fuori luogo, un’attenzione non richiesta e non meritata. Il condizionale forte definisce una disposizione, in questo caso una disposizione ad assentire o a dissentire da E quando si è sollecitati in vari modi. Si può supporre che la disposizione sia una qualche sottile condizione strutturale, come un’allergia o come la solubilità; come un’allergia, più specificamente, nel suo non essere compresa. Qualunque sia lo statuto ontologico di una disposizione, o lo statuto filosofico del parlare di disposizioni, sappiamo abbastanza bene come si tenta in generale di capire se c’è una disposizione di un certo tipo, partendo da esperimenti ragionati, da casi singoli e dall’osservazione di uniformità.

2. L’inscrutabilità dei termini

Colpiti dall’interdipendenza degli enuncianti, ci si potrebbe ben chiedere come si possa parlare del significato anche solo di enunciati completi (disscendo da parte le espressioni più brevi), se non in relazione agli altri enunciati di una teoria inclusiva. Questa relatività sarebbe imbarazzante, poiché viceversa gli enunciati componenti individuali offrono l’unica via di entrata nella teoria. Ora, la nozione di significato-stimolo risolve in parte questo imbarazzo. Essa identifica una sorta di contenuto empirico netto di vari enunciati singoli senza fare riferimento alla teoria che li contiene, anche se lo fa senza perdere ciò che l’ennunciato deve a quella teoria. È un espediente, con i suoi limiti, per esplorare il tessuto degli enunciati interdipendenti, un enunciato per volta. Un espediente del genere è indispensabile per avvicinare una cultura estranea, e ha a che vedere anche con l’analisi della nostra conoscenza del mondo.

Nel nostro studio del significato siamo partiti dagli enunciati, anche se ci siamo limitati a enunciati di un certo tipo e abbiamo parlato di significato in un senso un po’ artificioso. Il fatto è che le parole, quando non vengono apprese sotto forma di enunciati, vengono apprese solo in maniera derivata, facendo affermazioni sulla base dei quali che esse hanno negli enunciati appresi. Tuttavia, prima di fare affermazioni del genere, possiamo disporre di enunciati costituiti da una sola parola; e il caso vuole che si tratti (in italiano) proprio di enunciati dello stesso tipo di quelli che stiamo già studiando – enunciati di occasione come “Bianco” e “Coniglio”. Ammesso dunque che si possa dire che il concetto di significato-stimolo costituisce, in un qualche senso, un concetto di significato per gli enunciati di occasione, esso costituirà anche un concetto di significato per i termini generali come “Bianco” e “Coniglio”. Esaminiamo ora il concetto di significato-stimolo in quest’ultimo, convenientemente limitato, dominio di applicazione.

Affermare che un termine ha lo stesso significato-stimolo per due parlanti, o che due termini hanno lo stesso significato-stimolo per uno o per due parlanti, è affermare che c’è una certa uguaglianza di applicabilità: le stimolazioni che inducono un assenso coincidono, e quelle che inducono un dissenso pure. Ora, forse che questo equivale semplicemente a dire che il termine o i termini hanno la stessa estensione, ossia che sono veri dello stesso oggetto, per il parlante o i
parlanti in questione? Nel caso di “Coniglio” e “Gavagai” potrebbe sembrare di sì. In realtà, il caso generale è più complicato. Così, adattando un esempio di Carnap, immaginiamo un termine generale indigeno per cavalli e unicorni. Dato che gli unicorni non esistono, l’estensione di questo termine indigeno inclusivo è semplicemente quella di “cavallo”. Eppure ci piacerebbe poter dire in qualche modo che il termine, diversamente da “cavallo”, sarebbe vero anche degli unicorni, se solo ce ne fossero. Ora, il nostro concetto di significato-stimolo ci aiuta in effetti a cogliere questa auspicata determinazione ulteriore a proposito del non esistente. Infatti, il significato-stimolo è in teoria una questione di irritazione superficiale immediata, e non di cavalli e di unicorni. Quindi, stimolazione che si verificasse osservando un unicorno sarebbe un assortimento di stimoli nervosi, non meno reale e in linea di principio non meno specificabile di quelle che si verificano osservando un cavallo. Questa stimolazione può anche essere attualizzata, utilizzando artifici di cartapesta. In pratica possiamo anche fare a meno dell’inganno, usando descrizioni e domande ipotetiche, se conosciamo abbastanza bene la lingua; questi esperimenti sono modi indiretti di fare congetture sul significato-stimolo, anche se sono esterni alla definizione.

Dunque, per i termini come “Cavallo”, “Unicorno”, “Bianco” e “Coniglio” – termini generali per oggetti esterni osservabili – il nostro concetto di significato-stimolo sembra fornire una relazione di traduzione moderatamente forte che va oltre la mera identità di estensione. Ma non è così; questa relazione risulta molto meno soddisfacente dell’identità di estensione sotto altri aspetti. Infatti, consideriamo meno “Gavagai”. Chi può dire se gli oggetti a cui questo termine si applica non siano doppie, anzi che coni-

agli, semplici stati, o brevi segmenti temporali, di conigli? Infatti, in entrambi i casi le situazioni-stimolo che inducono un assenso a “Gavagai” sarebbero le stesse che per “Coniglio”. O forse gli oggetti a cui si applica “Gavagai” sono parti isolate di conigli; di nuovo il significato-stimolo non registrerebbe alcuna differenza. Quando dall’identità dei significati stimolo di “Gavagai” e “Coniglio” il linguista passa a concludere che un gavagai è un coniglio intero e duraturo, sta semplicemente dando per scontato che l’indigeno sia abbastanza simile a noi da avere un termine generale breve per i conigli e nessun termine generale breve per gli stati o per le parti di coniglio. Possiamo comunemente tradurre qualcosa (per esempio, “nel- l’interesse di”) in una data lingua, anche se nulla in quella lingua corrisponde ad alcune delle parole componenti (per esempio a “nell’” o a “interesse”). Allo stesso titolo possiamo tradurre l’enunciato di occasione “Gavagai” come se dicesse che la c’è un coniglio, anche se nessuna parte di “Gavagai” ne alcunché nella lingua indigena corrisponde al termine “coniglio”.

La sinonimia di “Gavagai” e “Coniglio” in quanto enunciatì si fonda su considerazioni relative all’assenso indotto, che trascendono tutti i confini culturali; questo non vale per la loro sinonimia in quanto termini. Abbiamo ragione di scrivere “Coniglio”, invece di “coniglio”, per segnalare che lo stiamo considerando in relazione a ciò che gli è sinonimo in quanto enunciato, e non in relazione a ciò che gli è sinonimo in quanto termine.

Sembrò forse che l’ipotizzata indecisione fra conigli, stati di conigli e parti di conigli sia risolubile continuando ancora per un po’ a indicare con il dito e a fare domande? Vediamo come. Indichiamo un coniglio, e abbiamo indicato uno stato di coniglio e una parte di coniglio. Indichiamo una parte di coniglio, e
abbiamo indicato un coniglio e uno stato di coniglio. E lo stesso per la terza alternativa. Nulla di ciò che non è distinto nel significato-stimolo potrà essere distinto indicando, a meno che l'indicare non sia accompagnato da domande di identità e di diversità: "Questo è quello che lo stesso gavagai? Qui c'è un gavagai o ce ne sono due?" Domande di questo genere richiedono che il linguista abbia una padronanza della lingua indigena di gran lunga superiore a quella di cui siamo stati finora in grado di rendere conto. In più, presumpongono che lo schema concettuale indigeno, al pari del nostro, scompunge in qualche modo la realtà in una molteplicità di oggetti fisici identificabili e discriminabili, ai tratti di conigli o di stati o di parti. Ma l'atteggiamento indigeno potrebbe anche essere molto diverso dal nostro. Il termine "gavagai" potrebbe essere il nome proprio di una conigliate universale ricorrente; e l'enunciato di occasione "Gavagai" avrebbe ancora lo stesso stesso significato-stimolo che nelle altre circostanze suggerite. Il punto di vista indigeno potrebbe addirittura esserci talmente estraneo che, adottandolo, non avrebbe alcuna vanza di senso parlare di oggetti, e neanche parlare di oggetti astratti come la conigliate. L'orientamento indigeno potrebbe essere completamente diverso dal modo in cui in Occidente si parla di questo e quello, di identico e diverso, di uno e due. Se mancano simili meccanismi familiari, di sicuro non si può dire che l'indigeno stia postulando degli oggetti. Presumibilmente della materia, ma non oggetti, né concrete né astratti. Eppure, anche di fronte a questo atteggiamento ontologico estraneo, l'enunciato di occasione "Gavagai" potrebbe ancora avere lo stesso significato stimolo di "(Tob, un) coniglio". Gli enunciati di occasione e i significati-stimolo sono valuta internazionale, mentre i termini, concepiti come qualcosa che si

applica variamente agli oggetti in qualche senso, sono appendici provinciali di una cultura che, come la nostra, postula l'esistenza degli oggetti.

Possiamo anche solo immaginare qualche alternativa fondamentale al nostro schema di postulazione degli oggetti? Forse no; dovremmo infatti immaginarcelo nella traduzione, e la traduzione impone il nostro schema. Forse l'idea stessa di un contrasto così radicale fra le culture è insensata, se non in questo senso puramente privativo: continuo fallimento di trovare analoghi indigeni esatti e convincenti ai nostri strumenti familiari di riferimento oggettivo, come gli articoli, il predicato di identità, la desinenza plurale. Soltanto questo fallimento può farci dire che percepiamo che la lingua indigena rappresenta le cose per vie che alla nostra lingua sono precluse.

3. Enunciati di osservazione

Nei §§ 1 e 2 siamo giunti a considerare l'identità di significato-stimolo come una relazione di sinonimia in qualche modo utilizzabile quando ci si limita agli enunciati di occasione. Ma anche se ci si limita a essi, il significato-stimolo non soddisfa i requisiti che sono impliciti quando si parla ordinariamente in modo acritico del significato. Il problema è che l'assenso e il dissenso indotti da un informatore a un enunciato di occasione possono dipendere solo in parte dalla stimolazione presente che li induce, e dipendere invece molto da informazioni collaterali nascoste che l'informatore possiede. Distinguendo fra enunciati di occasione ed enunciati permanenti (§ 1), evitando per il momento di occuparcì di questi ultimi, abbiamo escluso tutti i casi in cui l'assenso o il dissenso dell'informatore dipende interamente dalle informa-
zioni collaterali, ma non abbiamo escluso i casi in cui il suo assenso o il suo dissenso dipende principalmente da informazioni collaterali e in misura maggiore minima dalla stimolazione presente. Così, l’assenso dell’indigeno a “Gavagai” in occasione di nulla di meglio di un movimento intravisto nell’erba può essere dovuto principalmente a osservazioni precedenti, svolte in assenza del linguista, di imprese di conigli vicino a quel luogo. E ci sono enunciati di occasioni rispetto ai quali l’assenso indotto dipenderà sempre così ampiamente da informazioni collaterali che nessuno sforzo dell’immaginazione ci consentirà di trattare i loro significati-stimoli come loro “significati”. Un esempio è “Scapolo”; l’assenso a questo enunciato viene indotto abbastanza spontaneamente dalla vista di un volto, oppure attinge principalmente a informazioni immagazzinate, e proprio per nulla alla stimolazione che lo induce, a parte quanto è necessario per riconoscere l’amico scapolo in questione. Il guaio di “Scapolo” è che il suo significato trascende l’aspetto dei volti che inducono assenso o dissenso, e riguarda cose che si possono sapere solo attraverso altri canali. Evidentemente dovremmo dunque tentare di identificare una sottoclassi degli enunciati di occasioni che si qualificherà come enunciati di osservazione, riconoscendo che ciò che ha chiamato significato-stimolo costituisce un’idea di significato ragionevole tutti al più per questi enunciati. Gli enunciati di occasione sono stati definiti (§ 1) come enunciati per i quali l’assenso o il dissenso è sempre indotto da una stimolazione; e quello che richiediamo ora per gli enunciati di osservazione è che, più in particolare, l’assenso o il dissenso sia indotto sempre senza l’ausilio di altre informazioni al di là della stimolazione indotta stessa.

È notevole quanto ci sentiamo sicuri che ogni sens meno a “Scapolo”, o a un suo equivalente indigeno, attingerebbe a dati da entrare le forti – la stimolazione presente e le informazioni collaterali. Non manchiamo certo di intuizioni sofisticate, per quanto sistematiche, circa i modi di usare “Scapolo” o altre specifiche parole della nostra lingua. Eppure non è il caso di vantarsi di questa facile loquacità interno ai significati e alle ragioni, e della sua produttività; infatti, con il minimo incoraggiamento, essa può condurci alle opinioni più confuse e alle controversie più disperatamente insensate.

Supponiamo che si dica che una particolare classe \( \Sigma \) comprende proprio quelle stimolazioni ciascuna delle quali è sufficiente da sola, senza ricorso a informazioni collaterali, a indurre assenso a un enunciato di occasione \( \text{E} \). Supponiamo che ci dica che le stimolazioni che comprese in un’altra classe \( \Sigma' \), anche esse sufficienti a indurre assenso a \( \text{E} \), debbano invece la loro efficacia a una certa informazione collaterale ampiamente divulgata, \( \text{C} \). Ora, non avremmo potuto invece dire allo stesso titolo che nell’acquisire \( \text{C} \) gli uomini hanno trovato conveniente cambiare implicitamente il significato stesso di \( \text{E} \), cosicché i membri di \( \Sigma' \) sono ora sufficienti da soli, come i membri di \( \Sigma \)? Sono del l’idea che potremmo dire entrambe le cose; neppure una chiaroveggenza storica rivelerà alcuna distinzione, anche se rivelasse tutti gli stadi di acquisizione di \( \text{C} \), dato che il significato può evolvere pari passu. La distinzione è illusoria. L’unica cosa che possiamo obiettivamente riscontrare è un continuo adattamento alla natura, che si riflette in un insieme variabile di disposizioni a essere indotti da stimolazioni ad assentire o a dissentire da enunciati di occasione. Si può concedere che queste disposizioni siano impure, nel senso che includono conoscenza mondana, ma la contengono in una soluzione non precipitata.
Gli enunciati di osservazione dovrebbero essere enunciati di occasione, l'assenso o il dissenso ai quali viene indotto sempre senza l'aiuto di informazioni collaterali. Ci rendiamo ora conto di quanto sia incerta l'idea di un aiuto da parte delle informazioni collaterali. Ma in realtà la nozione di enunciato di osservazione lo è meno, per via di un effetto statistico stabilizzante che posso suggerire se continuo per un momento ancora a parlare acriticamente nei termini dell'incerta nozione di informazione collaterale. Ora, alcune delle informazioni collaterali pertinenti a un enunciato di occasione E possono essere ampiamente divulgate, e altre no. Anche quelle ampiamente divulgate possono essere note in parte a un vasto gruppo di persone e in parte a un altro, di modo che pochi, o magari nessuno, le conosce tutte. Il significato, d'altra parte, è sociale. Anche l'uomo con le opinioni più eccentriche a proposito di una parola avrà probabilmente alcuni compagni di deviazione.

Ad ogni modo la conseguenza di ciò salta agli occhi se confrontiamo “Coniglio” con “Scapolo”. Il significato-stimolo di “Scapolo” non sarà mai lo stesso per due diversi parlanti, che non siano gemelli siamesi. Il significato-stimolo di “Coniglio” sarà molto similare per la maggior parte dei parlanti; le eccezioni come il movimento nell’erba sono rare. Un concetto provvisorio che sembrerebbe contribuire parecchio alla definizione di enunciato di osservazione è dunque semplicemente questo: enunciato di occasione che possiede un significato-stimolo intersoggettivo.

Per far sì che un enunciato di occasione sia un enunciato di osservazione, è dunque sufficiente che ci siano due persone per le quali esso ha lo stesso significato-stimolo? No, come testimoniano quei gemelli siamesi. Deve avere lo stesso significato-stimolo per tutte le persone di quella comunità linguistica (co-

munque si possa determinare una cosa del genere)? No ci certo. Deve avere esattamente lo stesso significato-stimolo, sempre per due persone? Forse no, considerando di nuovo quel movimento nell’erba. Ma queste domande mirano a dei perfettamente che sarebbero semplicemente fuorvianti se tentassimo di effettuarli. Qui abbiamo a che fare con tendenze approssimative di comportamento. Ciò che conta per la nozione di enunciato di osservazione come la intendiamo qui è che per una quantità significativa di parlanti il significato-stimolo vari relativamente poco.

C’è in realtà un altro aspetto da considerare riguardo alla variabilità intersoggettiva del significato-stimolo di enunciati come “Scapolo”. Non solo il significato-stimolo di “Scapolo” per una persona è diverso dal quello di “Scapolo” per un’altra persona; esso è diverso anche da quello di qualsiasi altro enunciato possibile per l’altra persona, nella stessa lingua o in qualsiasi altra.

Il linguista non può decidere di esaminare in esten-
so un significato-stimolo indigeno e di architettare poi ad hoc, per puro esaurimento di casi, un grande enunciato complesso italiano il cui significato-stimolo, per lui, corrisponda esattamente a quello indigeno. Egli deve invece estrapolare ogni significato-stimolo indigeno da campioni singoli, facendo congetture sulla mentalità dell’informatore. Se l’enunciato, come “Scapolo”, non è un enunciato di osservazione, egli semplicemente non troverà linee probabili di estrospolazione. La traduzione per significato-stimolo condurrà allora non a risultati sbagliati, ma semplicemen-
te a un bel nulla. Questo è interessante perché ciò che ci ha portati a tentare di definire gli enunciati di osservazione è stata l’idea che essi fossero la sotto-classe degli enunciati di occasione che sembrava ragionevolmente traducibile per identità di significato-
stimolo. Ora, vediamo che la limitazione di questo metodo di traduzione a questa classe di enunciati si impone da sé. Quando un enunciato di occasione è del tipo sbagliato, il significato-stimolo che l’informatore gli attribuisce sarà semplicemente tale che il linguista non sentirà di poterlo plausibilmente identificare con il significato-stimolo che egli stesso attribuisce ad alcun enunciato italiano.

La nozione di significato-stimolo era tale da non richiedere una molteplicità di informatori. Prevedeva in linea di principio il significato-stimolo dell’enunciato per il dato parlante nel dato momento della sua vita (anche se, nel cercare di coglierlo, il linguista potrebbe aiutarsi variando sia il momento sia il parlante). La definizione di enunciato di osservazione ha fatto riferimento a più elementi: ha richiesto espressamente il confronto fra vari parlati della stessa lingua. Infine, la riflessione del paragrafo precedente ci ha mostrato che in realtà si può fare a meno di questo ampliamento di orizzonti. La traduzione degli enunciati di occasione per mezzo di significati-stimoli si limiterebbe agli enunciati di osservazione senza bisogno che noi utilizziamo mai operativamente il criterio degli enunciati di osservazione.

Per gli epistemologi o per i metodologi della scienza, l’espressione “enunciato di osservazione” fa pensare agli enunciati scientifici che riguardano dati sperimentali. A questo riguardo la nostra versione non è per nulla fuori luogo. I nostri enunciati di osservazione, così come li abbiamo definiti, sono infatti proprio quelli enunciati di occasione sui quali ci sarà sicuramente un saldo accordo da parte di osservatori ben situati. Così, sono proprio questi gli enunciati ai quali uno scienziato infine ricorrerà quando gli verrà richiesto di esporre i suoi dati e di ripetere le sue osservazioni e i suoi esperimenti ai colleghi dubbiosi.
no sinonimi per l'intera comunità, nel senso che sono sinonimi per ciascun membro. Un'estensione pratica anche al caso delle due lingue non è difficile da ottenere, se abbiamo a portata di mano un parlante bilin- 
gue. "Scapolo" e "Soltero" saranno per lui sinonimi secondo il criterio intraindividuale, cioè identità di si-
gificato-stimolo. Prendendo costui come campione, 
possiamo trattare "Scapolo" e "Soltero" come sino-
nimi per gli scopi di traduzione delle due intere comu-
nità linguistiche che egli rappresenta. Possiamo veri-
ficare se egli sia un campione abbastanza attendibile 
osservando la scioltezza della sua comunicazione nel-
le due comunità, confrontandolo con altri individui 
binlingui, o osservando se la traduzione funziona 
bene.

Ma questo uso di individui binlingui non è accessibi-
le al linguista della giungla che affronterà una cultura 
mai avvicinata prima. Per la traduzione radicale l'u-
nico concetto di cui disponiamo finora è l'identità di 
significato-stimolo, e questo solo per gli enunciati di 
osservazione.

L'affinità e la differenza fra la sinonimia intrasog-
gettiva e la traduzione radicale richiede di essere os-
servate attentamente. La sinonimia intrasoggettiva, 
come la traduzione, può benissimo valere per un'inte-
ra comunità. È intrasoggettiva nel senso che i sinon-
nimi sono uniti per ciascun soggetto da identità di si-
gnificato-stimolo per lui; ma può ugualmente esten-
dersi a tutta la comunità nel senso che i sinonimi in 
questione sono uniti da identità di significato-stimolo 
per tutti i singoli soggetti di tutta la comunità. Ovvia-
mente, per il linguista esterno la sinonimia intrasog-
gettiva è in linea di principio altrettanto obiettiva e 
altrettanto scopribile della traduzione. Il nostro lin-
guista potrebbe anche scoprire enunciati indigeni in-
trasoggettivamente sinonimi senza scoprire le tradu-
zioni italiane - in breve, senza comprenderli; può in-
fatti scoprire che hanno lo stesso significato-stimolo, 
per il soggetto, anche se magari non c'è alcun enun-
ciato italiano che abbia, per lui stesso, quel significa-
to-stimolo. Così, per invertire i ruoli, un marziano 
potrebbe scoprire che "Scapolo" e "Uomo non spo-
sato" sono sinonimi senza imparare quando assentire 
lui stesso a uno di essi.

"Scapolo" e "Si" sono due enunciati di occasio-
che può essere istruittivo confrontare. Nessuno dei 
due è un enunciato di osservazione, né è, dunque, 
traducibile per identità di significato-stimolo. L'equi-
valente indigeno ("Tak", diciamo) di "Si" avrebbe 
ben poco successo se venisse tradotto in base al signi-
ficato-stimolo. Le stimolazioni che - accompagnando 
la domanda del linguista "Tak?" - indurrebbero un 
asenso a questa strana domanda, anche da parte di 
tutti gli indigeni senza eccezione, sono tali che (poi-
ché a loro volta esclusivamente verbali, ed espresse 
ella lingua indigena) non indurrebbero mai un itali-
no non contaminato ad assentire a "Si" o a qualun-
que enunciato del genere. "Tak" è proprio ciò di cui 
il linguista sta andando a caccia, in quanto assenso a 
qualunque enunciato di occasione indigene su cui egli 
posa stare indagando, ma è un enunciato su cui è 
inutile indagare con questi metodi. Possiamo certo 
attendere che "Tak", o "Si", come "Scapolo", non 
abbia mai lo stesso significato-stimolo neanche per 
due parlanti della stessa lingua; infatti "Si" può avere 
lo stesso significato-stimolo solo per due parlanti che 
concordino su ogni singola cosa che possa essere af-
fermata in qualunque discorso capzoso. Allo stesso 
tempo, l'identità di significato-stimolo definisce co-
munque la sinonimia intrasoggettiva, non solo fra 
"Scapolo" e "Uomo non sposato" ma anche fra 
"Si", "Hmm hmm" e "Certo".
Si noti che le restrizioni del § 2 a proposito della coestensione dei termini valgono tuttora. Anche se il marziano scoprì che "Scapolo" e "Uomo non sposato" sono enunciati di occasione sinonimi, pure con questo non avrà stabilito che "Scapolo" e "Uomo non sposato" sono termini generali coestensivi. Per quanto ne sa lui, uno dei due termini potrebbe applicarsi agli uomini e l'altro a loro stati o parti o magari a un attributo astratto; cfr. § 2.

Parlando di enunciati di occasione come enunciati e non come termini, vediamo comunque che sulle sinonimia all'interno di una lingua possiamo dire di più che sulla traduzione radicale. Sembra che l'identità di significato-stimolo possa fungere da criterio di sinonimia intrasoggettiva di enunciati di occasione senza che questi debbano essere enunciati di osservazione.

In realtà abbiamo bisogno di questa restrizione: dovremmo limitarci a enunciati brevi e semplici. Altrimenti la mera incapacità dei soggetti di assimilare domande lunghe può, sotto la nostra definizione, portare a differenze di significato-stimolo fra enunciati lunghi e corti che preferiremmo scoprire sinonimi. Una stimolazione potrebbe indurre un assenso all'enunciato breve e non a quello lungo semplicemente a causa dell'opacità di quello lungo; eppure in tal caso ci piacerebbe dire non che il soggetto ha mostrato che il significato dell'enunciato lungo è diverso, ma soltanto che non è riuscito a capirlo.

Certamente si richiede che gli enunciati siano talmente brevi da non poterne contenere altri. Si può pensare ai contenimenti che si ottengono per mezzo di congiunzioni, in senso grammaticale: "o", "e", "ma", "se", "allora", "che" ecc., che reggono l'enunciato contenuto come proposizione subordinata dell'enunciato contenente. Ma si possono avere contenimenti anche a un livello più basso. Enunciati molto semplici possono contenere sostantivi e aggettivi ("rosso", "largo", "scapolo" ecc.), che costituiscono anche da soli enunciati di occasione in piena regola, soggetti al nostro concetto di sinonimia. Così, il nostro concetto di sinonimia si applica già adesso a enunciati alcuni dei quali ricorrono come parti di altri. Un'estensione della sinonimia a enunciati di occasione più lunghi, che ne contengono altri come parti, è quindi possibile per mezzo di una costruzione come la seguente.

Pensiamo per una prima cosa a $R(E)$ come a un enunciato di occasione che, sebbene abbastanza breve, contiene però un enunciato di occasione $B$ come sua parte. Se ora lasciamo in bianco l'enunciato contenuto, l'enunciato parzialmente vuoto che ne risulta potrà essere rappresentato simbolicamente con $R(...)$, e potrà essere chiamato (seguendo Peirce) un rema. Un rema $R(...)$ sarà detto regolare se soddisfa questa condizione: per ogni $E$ e $E'$, se $E$ e $E'$ sono sinonimi, e $R(E)$ e $R(E')$ sono enunciati di occasione, accettabili nella lingua, abbastanza brevi per il nostro concetto di sinonimia, allora $R(E)$ e $R(E')$ sono sinonimi. Questo concetto di regolarità è finora ragionevolmente sensato solo per remi brevi, dato che $R(E)$ e $R(E')$ devono, per degli $E$ e $E'$ adeguatamente brevi, essere abbastanza brevi da cadere sotto il nostro attuale concetto di sinonimia. Il concetto di regolarità si presta però ora a una estensione, in questo modo molto naturale: se i remi $R_1(...)$ e $R_2(...)$ sono entrambi regolari, diciamo regolare anche il rema più lungo $R_1(R_2(...))$. In questo modo possiamo parlare di regolarità di remi sempre e sempre più lunghi. Su questa base possiamo estendere come segue il concetto di sinonimia a vari enunciati di occasione lunghi. Se $R(...)$ è un rema regolare, e qualunque $E$ e $E'$ so-
no enunciati di occasionali brevi, fra loro sinonimi nel senso attuale non esteso, e $R(B')$ e $R(B')$ sono combinazioni accettabili nella lingua, possiamo per estensione dire a loro volta sinonimi $R(B')$ e $R(B')$ - anche se fossero troppo lunghi per la precedente definizione di sinonimia. Ora non c'è alcun limite di lunghezza, dato che il rema regolare $R(\ldots)$ può essere lungo quanto vogliamo.

5. Funzioni di verità

Nel §§ 2-3 abbiamo reso conto solo della traduzione radicale di enunciati di osservazione, mediante identificazione di significati-stimolo. Ora, c'è anche un dominio decisamente diverso che si presta in modo immediato alla traduzione radicale: quello delle funzioni di verità come la negazione, la congiunzione logica e la disgiunzione inclusiva. Supponiamo infatti, come prima, che l'assenso e il dissenso siano in genere riconoscibili. Gli enunciati sottoposti all'assenso o al dissenso dell'indigeno possono questa volta essere indifferentemente enunciati di occasionali o enunciati permanenti. Gli enunciati di occasione dovranno ovviamente essere accompagnati da una stimolazione, se vogliamo ottenere un assenso o un dissenso; gli enunciati permanenti possono invece essere sottoposti da soli. Facendo riferimento all'assenso e al dissenso, possiamo ora formulare criteri semantici per le funzioni di verità, ovvero criteri per stabilire se una certa locuzione indigena va interpretata come qualcosa che esprime la funzione di verità in questione. Il criterio semantico della negazione è che essa trasforma qualiasi enunciato breve al quale si assentirebbe in un enunciato da cui si dissentirebbe, e viceversa. Quello della congiunzione è che produce enunciati composti ai quali (a patto, che gli enunciati componenti siano brevi) si è disposti ad assentire sempre e soltanto quando si è disposti ad assentire a ciascuno dei componenti. Quello della disgiunzione inclusiva è simile, ma con il verbo "assentire" sostituito con "dissentire".

Riguardo ai componenti brevi, il punto è semplicemente, come nel § 4, che se sono lunghi il soggetto si potrebbe confondere. L'identificazione di una locuzione indigena come una negazione, una congiunzione o una disgiunzione inclusiva non deve essere scaritata a seguito di una deviazione del soggetto dai nostri criteri semantici, se la deviazione è dovuta semplicemente a confusione. Si noti bene che non stiamo imponendo limiti alla lunghezza degli enunciati componenti a cui si possono applicare la negazione, la congiunzione o la disgiunzione inclusiva; soltanto, i casi sperimentali su cui ci basiamo all'uscita per individuare queste costruzioni in una lingua estranea sono casi con componenti brevi.

Quando scopriamo che una costruzione indigena soddisfa l'uno o l'altro di questi tre criteri semantici, non possiamo chiedere di più per una sua comprensione. Incidentalmente possiamo ora tradurre la locuzione in italiano con "non", "e" o "o"; a seconda del caso, ma soltanto rispettando varie clausole di ordinaria amministrazione; e ben noto infatti che questi tre termini italiani non rappresentano in maniera esatta e non ambigua la negazione, la congiunzione e la disgiunzione inclusiva.

In logica si dice che una costruzione, per comporre enunciati complessi a partire da altri enunciati, esprime una funzione di verità se soddisfa questa condizione: l'enunciato composto ha un unico "valore di verità" (verità o falsità) per ogni assegnazione di valori di verità ai componenti. Possiamo ovviamente
formulare criteri semantici per tutte le funzioni di verità secondo le linee già seguite per la negazione, la congiunzione e la disgiunzione inclusiva.

Capita di sentir parlare di popoli prelogici, di cui si dice che accettano deliberatamente come vere certe semplici autocontraddizioni. Esagerando senz’altro rispetto alle intenzioni di Levy-Bruhl, immaginiamo che qualcuno sostenga che questi indigeni accettano come vero un certo enunciato della forma “p ka bu ρ”, dove “ka” significa “e” e “bu” significa “non”.

Ora, questa affermazione è palesamente assurda se la traduzione di “ka” con “e” e di “bu” con “non” segue i nostri criteri semantici. Non per essere dogmatico, ma quali altri criteri vorresti seguire? D’altra parte, sostenere sulla base di un dizionario migliore che gli indigeni effettivamente condividono la nostra logica sarebbe imporre la nostra logica e risolvere così la questione, ammesso che ci sia veramente una questione sensata da risolvere. Ma vorrei proprio vedere questo dizionario migliore.

Lo stesso punto può essere illustrato in italiano, a proposito della questione delle logiche alternative. C’è chi propone leggi logiche eterodossie sia veramente contradicendo la nostra logica, o sia solamente attribuendo nuovi usi irrilevanti ad alcuni vocaboli familiari (“e”, “o”, “non”, “ogni” ecc.)? La domanda non ha senso se non dal punto di vista della scelta dei criteri per tradurre le particelle logiche. Dati i criteri di cui sopra, la risposta è chiara.

Ogni tanto si sente dire che lo scienziato nella sua famosa libertà di cartesiana semplificare la scienza o di creare nuovi modelli di calcolo logico è vincolato per lo meno a rispettare la legge di non contraddizione. E che dovremmo fare? Certo che cerciamo di evitare le contraddizioni, dato che quello che cerchiamo è la verità. Ma che dire di una ipotetica revisione fondamentale che considerasse vere anche le contraddizioni? Be’, tanto per cominciare, dovrebbe essere architettata con cura se non si vuole che perda tutta la sua utilità. Le leggi della logica classica ci consentono di dedurre indiscriminatamente da una contraddizione tutte le affermazioni possibili; e questa sorta di affermazione universale renderebbe la scienza inutile perché eliminerebbe le distinzioni. Quindi, la revisione che considera vere le contraddizioni dovrebbe essere accompagnata dalla revisione di altre leggi logiche. Ora, tutto questo si può fare; ma, dopo che lo avremo fatto, come potremo dire di avere ottenuto ciò che volevamo? Questa logica ereticamente nuova rica- de sotto le considerazioni del paragrafo precedente, e potrà forse essere reinterpretata semplicemente come la vecchia logica espressa in una cattiva notazione.

Possiamo benissimo proporci in maniera sensata di cambiare una legge della logica, che sia la legge del terzo escluso o addirittura la legge di non contraddizione. Ma possiamo farlo soltanto perché mentre progettiamo il cambiamento seguitiamo a tradurre al- lo stesso modo: “e” con “e”, “o” con “o” ecc. In seguito troveremo forse un modo più tortuoso di tradurre quei termini, che ammorzerà il cambiamento della legge; o forse si scoprirà invece che il cambiamento di legge ha prodotto un sistema essenzialmente più forte, e si dimostrerà che esso non è traducibile in alcun modo in quello vecchio. Ma anche in quest’ultima eventualità qualsiasi conflitto reale fra la logica vecchia e quella nuova si rivelà illusorio, perché dipende soltanto dal fatto che tentiamo di tradurre quelle parole allo stesso modo.

Comunque abbiamo individuato completamente le leggi logiche di un popolo, per quanto riguarda la parte vero-funzionale della logica, una volta che abbiamo fissa-
to le nostre traduzioni per mezzo dei criteri semantici esposti sopra. In particolare abbiamo fissato la classe delle tautologie: i composti vero-funzionali che sono veri in virtù della sola struttura vero-funzionale. Ciò una nota procedura che ci permette di stabilire, per enunciati le cui funzioni di verità sono iterale e sovrapposte a piacere, quali assegnazioni di valore di verità agli enunciati componenti ultimi renderanno vero l'intero enunciato composto; e le tautologie sono quegli enunciati composti che risultano veri rispetto a tutte le assegnazioni.

E un luogo comune dell'epistemologia (e quindi viene di tanto in tanto contestato) che solo due sfere fra loro opposte della conoscenza godano di irriducibile certezza. Una è la conoscenza di ciò che è direttaamente presente all'esperienza sensoriale, e l'altra è la conoscenza della verità logica. È notevole che sia proprio, grosso modo, per questi due domini che abbiamo reso conto della traduzione radicale in termini comportamentali abbastanza immediati. Un dominio in cui la traduzione radicale ci è parsa immediata è quello degli enunciati di osservazione. L'altra è quello delle funzioni di verità, e quindi anche in un certo senso quello delle tautologie, che sono quelle verità per le quali contano soltanto le funzioni di verità.

Ma le funzioni di verità e le tautologie sono soltanto le funzioni logistiche e le verità logistiche più semplici. Possiamo fare di meglio? Le funzioni logistiche che vengono in mente subito dopo sono i categorici, tradizionalmente designati A, E, I e O, e comunemente espressi in italiano dalle costruzioni "tutti sono" ("Tutti i conigli sono paurosì"), "nessuno è", "alcuni sono", "alcuni non sono". Un criterio semantico per A si presenta forse in questo modo: l'enunciato composto indica un assenso (da parte di un dato parlante) se e solo se il significato-stimolo positivo (per lui) del primo componente è una sottoclasse del significato-stimolo positivo del secondo componente. E abbastanza ovvio come variare questo criterio per E, I e O, salvo che tutta quanta l'idea è sbagliata per quanto si è visto nel § 2. Prendiamo dunque A. Se "ippoide" è un termine generale che si applica a tutti i cavalli e a tutti gli unicorni, allora tutti gli ippoïdî sono cavalli (non essendoci unicorni), ma tuttavia il significato-stimolo positivo di "ippoide" comprende anche degli schemi stimolatori che, come quelli che si adattano a "Unicorno", non sono nel significato-stimolo positivo di "Cavalo". A questo riguardo il criterio semantic che suggerito è in disaccordo con "Tutti gli S sono P", poiché va oltre l'estensione. E ha un difetto ancora più grave di genere opposto; infatti, mentre gli stessi di conigli non sono conigli, abbiamo visto nel § 2 che dal punto di vista del significato-stimolo non c'è distinzione alcuna.

Questa difficoltà è fondamentale. La verità dei categorici dipende dagli oggetti, per quanto esterni e per quanto inferenziali, dei quali i termini componenti sono veri; e cosa siano quelli oggetti non è determinato univocamente dai significati-stimolo. In realtà i categorici, come le desinenze plurali e l'identità, hanno senso soltanto in relazione a uno schema concettuale che postula l'esistenza di oggetti; mentre, come abbiamo messo in evidenza nel § 2, i significati-stimolo possono essere esattamente identici per persone immerse in quello schema e per persone completamente estranee a esso. Di ciò che consideriamo logica, la parte vero-funzionale è l'unica parte il cui riconoscimento, in una lingua straniera, sembrano poter ricondurre a criteri comportamentali.

6. Ipotesi analitiche

Come può ora il nostro linguista portare la traduzione radicale oltre i limiti degli enunciati di osserva-
zione e delle funzioni di verità? Grosso modo come segue. Suddivide le emissioni verbali che incontra in parti ricorrenti convenientemente brevi, e compila così un elenco di "parole" indigene. Identifica ipoteticamente alcune di queste parole come equivalenti di parole ed espressioni italiane, in maniera tale da mantenere valide le traduzioni, stabilite in precedenza, degli enunciati di osservazione interi. Queste equivalenze congenitali fra parti si possono chiamare ipotesi analitiche di traduzione. Il linguista avrà bisogno di ipotesi analitiche di traduzione non solo per le parole indigene, ma anche per le costruzioni, o modi di combinarle parole, dato che non assumerà che la lingua indigena rispetti l'ordine delle parole dell'italiano. Prese assieme, queste ipotesi analitiche di traduzione costituiscono una grammatica e un dizionario giunglaste-italiano, che il linguista procederà ora ad applicare anche a enunciati per la traduzione dei quali non è disponibile alcuna prova indipendente.

Le traduzioni di enunciati di osservazione svolte in precedenza non sono l'unico elemento su cui si basano le ipotesi analitiche di traduzione. Queste si possono anche in parte verificare in base alla loro conformità a sinonimi intrasoggettivi di enunciati di occasione, come nel § 4. Per esempio, se le ipotesi analitiche ci portano a tradurre gli enunciati indigeni B₁ e B₂ rispettivamente come "Ecco uno scapolio" e "Ecco un uomo non sposato", allora ci augureremo di scoprire anche che per ciascuno indigeno i significati stimolato di B₁ e di B₂ sono uguali.

Le ipotesi analitiche di traduzione possono essere in parte verificate alla luce delle traduzioni, da esse derivate, non solo di enunciati di occasione ma, in certi casi, anche di enunciati permanenti. Gli enunciati permanenti differiscono dagli enunciati di occasione solo in quanto l'assenso a essi o il dissenso da essi possono ocorrere senza essere stati indotti da una stimolazione (cfr. § 1), e non nel fatto che ocurrano soltanto senza stimolazione. Il concetto di assenso indotto è ragionevolmente applicabile all'enunciato permanente "Alcuni conigli sono neri" una volta, per un dato parlante, se facciamo in modo di fargli comparire di fronte l'esemplare quando non sa ancora che ne esistono di neri. L'assenso di un dato parlante a certi enunciati permanenti può anche essere indotto ripetutamente; così si può indurre annualmente il suo assenso spontaneo a "I crochi sono sbocciati", e quotidianamente a "È arrivato il Times". Così gli enunciati permanenti sfumano verso gli enunciati di occasione, anche se rimane sempre un confine, definito a metà del § 1. Così il linguista può verificare ulteriormente le sue ipotesi analitiche di traduzione osservando come le traduzioni da esse derivabili degli enunciati permanenti si comportano rispetto agli originali per quanto riguarda gli assensi e i disensi che inducono.

Per gli enunciati permanenti, è possibile qualche altra piccola verifica delle ipotesi analitiche di traduzione anche indipendentemente da assenso e dissenso indotti. Se, per esempio, le ipotesi analitiche indicano che un certo enunciato permanente italiano piuttosto banale è la traduzione di un enunciato indigeno E, allora il linguista si sentirà rassicurato se scopre che anche E ispira un assenso generale senza bisogno di stimolazioni induscenti.

Le ipotesi analitiche di traduzione non verranno in pratica mantenute sotto forma di equivalenze. Non c'è alcun bisogno di sostenere che la parola indigena va assimilata direttamente a una singola parola o locuzione italiana. Si possono specificare certi contesti in cui la parola va tradotta in un modo e certi altri in cui va tradotta in un altro modo. Alla forma dell'equivalenza si possono sovrapporre istruzioni semanti-
che supplementari ad libitum: “Andato (detto di un uovo)” è una definizione lessicografica buona quanto “marcio”, nonostante l’intrusione della didascalia. Le istruzioni di traduzione che riguardano le inflessioni grammaticali – per prendere un caso estremo – possono dipendere da una combinazione inestricabile di equivalenze di parole, equivalenze di costruzioni e molti altri elementi non espressi in forma di equivalenza. Infatti lo scopo non è né la traduzione di parole singole né la traduzione di costrutti singoli, ma la traduzione del discorso coerente. Le ipotesi a cui giunge il linguiata, le istruzioni che formulano le ipotesi o istruzioni che riguardano la traduzione del discorso coerente, e possono essere presentate in qualsiasi forma, di equivalenza o meno, che si riveli chiara e conveniente.

Tuttavia abbiamo motivi per prestare un’attenzione particolare alla semplice forma di ipotesi analitica che identifica direttamente una parola o una costruzione indigena come equivalente ipotetico di una parola o di una costruzione italiana. Infatti le ipotesi vanno escluse, e il tipico caso in cui le si escogita è quando il linguiata, educato in italiano, coglie un parallelismo di funzione tra certi frammenti che compongono un enunciato indigeno intero E e certe parole che compongono la traduzione italiana di E. Solo in questo modo possiamo rendere conto del fatto che a qualcuno venga in mente di tradurre radicalmente in italiano una locuzione indigena con una desinenza plurale, o con il predicato di identità “è”, o con una copula categoria, o come qualsiasi altra parte del nostro apparato domestico del riferimento oggettivo; infatti, come abbiamo sostenuto nelle pagine precedenti, nessun esame di significati-stimolo o di altre manifestazioni comportamentali può anche solo stabilire se l’indigeno condivide in qualche modo la po-

stulazione dell’esistenza degli oggetti che caratterizza il nostro schema concettuale. È soltanto mediante questa proiezione diretta delle proprie abitudini linguistiche che il linguiata può trovare termini generali nella lingua indigena, o, una volta che ne ha trovati, può farli corrispondere con i suoi. I significati-stimolo non bastano nemmeno a stabilire quali parole siano termini, sempre che ce ne siano, e tantomeno quali termini sono coesistivi.

Un linguista che prenda la lingua della giungla abbastanza sul serio da dedicarsi a realizzarne un dizionario e una grammatica definitivi non procederà certo come abbiamo immaginato. Si immergerà nella lingua, adeguando il parallelismo con l’italiano, fino a parlarla come un indigeno. Può averla appresa evitando fin dall’inizio con la massima cura di pensare ad altre lingue; il suo apprendimento può anche essere stato virtualmente una controparte accelerata dell’apprendimento infantile. Quando infine egli si dedica alla traduzione, e a produrre un dizionario e una grammatica giungla-italiana, può farlo solo in quanto persona bilingue. Le sue due personalità assumono a quel punto i molteplici ruoli che nelle pagine precedenti spettavano all’indigeno e al suo informatore. Egli stabilisce l’equivalenza di “Gavagai” e “Coniglio” riconoscendo l’identità del significato-stimolo delle due frasi per se stesso. Può certamente usare l’identità di significato-stimolo anche per tradurre enunciati di occasione non osservazionali sul tipo di “Scopo”; e qui la situazione intrasoggettiva ha i suoi vantaggi (cfr. § 4). Quando esegue altre traduzioni più complesse, lo fa di sicuro essenzialmente con il metodo delle ipotesi analitiche, ma con la differenza che egli proietta queste ipotesi da una iniziale padronanza separata delle due lingue, invece che usarle per imparare a padroneggiare la lingua della giungla. Ora, seb-
bene questa traduzione bilingue renda maggiore giustizia alla lingua della giungla, riflettere sulle invenzioni di un filosofo che si occupa di problemi di natura del significato; infatti, il traduttore bilingue lavora grazie a comunicazioni intrasoggettive di una personalità scissa, e il suo metodo ha per noi un senso operativo solo se lo esteriorizziamo. Così, tanto vale continuare a pensare nei termini del nostro schema iniziale del progetto giunglesse-italiano, che prevede l'interlocutore indigeno come collaboratore vivente, invece che farlo gafocitarli dal linguista.

7. Una munciata di significato

Il manuale giunglesse-italiano portato a termine dal linguista va apprezzato in quanto manuale di traduzione da enunciato a enunciato. Indipendentemente dai suoi particolari strumenti espositivi per la traduzione delle parole e per i paradigmi sintattici, ciò che esso fornisce è un'infinita correlazione semantica di enunciati: la specificazione implicita di un enunciato italiano per ciascuno degli infiniti possibili enunciati della giungla. L'enunciato italiano per un dato enunciato della giungla non deve necessariamente essere unico, ma deve rientrare nei limiti di uno standard accettabile di sinonimia intrasoggettiva fra enunciati italiani, e viceversa. Anche se questa correlazione semantica fra enunciati è stata eseguita ed esposta sulla base di analisi in parole componenti, le prove che la sostengono rimangono interamente al livello degli enunciati. Essi consistono in varie conformità che riguardano il significato-stimolo, le sinonimie intrasoggettive, e altre questioni di assensi e dissensi indotti e non indotti, come si è osservato nel § 6.

Mentre la correlazione semantica esaurisce gli enun- ciati indigeni, le prove che la sostengono non determinano una traduzione così estesa. Innanzitutto altre correlazioni semantiche generali alternative, dunque, sono altrettanto compatibili con quelle prove. Se il linguista giunge a una certa correlazione generale fra le tante possibili senza averne che la sua scelta è stata eccessivamente arbitraria, questo accade perché egli stesso può gestire un numero limitato di correlazioni. Infatti egli, nella sua finzione, non può decidere di assegnare enunciati italiani agli infiniti enunciati della giungla in tutti i modi possibili che si adattano alle prove di cui dispone; deve assegnare in un modo maneggevolmente sistemato rispetto a un insieme maneggevolmente limitato di segmenti ripetibili di discorso. L'approccio parola-per-parola è indispensabile al linguista per specificare la sua propria correlazione semantica, e addiverrà per eseguirlo.

Non soltanto la segmentazione provvisoria operata dal linguista limita le possibili correlazioni semantiche finali. Contribuisce anche a definire, per lui, i fini della traduzione. Infatti egli tenderà a favorire i paralleli strutturali, ovvero le corrispondenze fra le parti dell'enunciato indigeno, così come lo segmenta lui, e le parti della traduzione italiana. A parità di altri fattori, la traduzione più letterale è vista come traduzione in senso più letterale.

1 Tecnicamente una tendenza alla traduzione letterale è assicurata comunque, dato che lo scopo stesso della segmentazione è far sì che traduzioni lunghe siano costruibili a partire da corrispondenze brevi; ma poi si va oltre e si fa di questa tendenza un obiettivo – e un obiettivo che ad-
dirittura varia nei dettagli a seconda della segmentazione pratica adottata.

È per mezzo delle sue ipotesi analitiche che il nostro linguista della giungla formula implicitamente (ed effettivamente raggiunge) la grande ipotesi sintetica che consiste nella sua correlazione semantica generale di enunciati. Le prove che egli ha a sostegno della correlazione semantica sono le stesse prove che sostengono le sue ipotesi analitiche. Cronologicamente, le ipotesi analitiche vengono prima di tutto ciò che riguarda le prove; in seguito, qualsiasi prova verrà esperita come corroborazione pragmatica di un dizionario provvisorio. Ma in ogni caso la traduzione di un'ampia gamma di enunciati indigeni, anche se è coperta dalle correlazioni semantiche, non può mai essere corroborata o sostenuta direttamente dalle prove; essa salta semplicemente fuori dalle ipotesi analitiche quando queste vengono applicate a casi per cui non esistono prove. Che queste traduzioni inverificabili procedano senza incidenti non deve essere preso come una prova pragmatica di buona lessicografia, perché gli incidenti sono impossibili.

Dobbiamo ora ricordare che le ipotesi analitiche di traduzione e la grandiosa ipotesi sintetica che le rieinserisce sono ipotesi soltanto in senso incompleto. Consideriamo, il caso della traduzione di "Gavagai" con "Toh, un coniglio" basata sull'identità dei significati-stimolo. Questa è un'ipotesi basata direttamente su osservazioni singole, anche se può essere sbagliata. Per i due parlanti, "Gavagai" e "Toh, un coniglio" hanno dei significati-stimolo, i quali sono e restano uguali o diversi fra loro, che noi si azzecciamo o no. D'altra parte non ha alcun senso parlare di identità di significato delle parole che sono considerate equivalenti nella tipica ipotesi analitica. Il punto non è che non possiamo stabilire con certezza se l'-
possono a loro volta essere consultate come se fossero i significati, perché non sono uniche. E comunque le analogie si indeboliscono man mano che ci spostiamo verso gli enunciati teorici, allontanandoci dall'osservazione. Così, chi mai si metterebbe a tradurre "I neutrini non hanno massa" nella lingua della giungla? Se qualcuno lo fa, possiamo aspettarci che costui conierà nuove parole indigene o che distorcerà l'uso di parole esistenti. Possiamo aspettarci che invocherà come attestante il fatto che gli indigeni non possiedono i concetti necessari; e anche che siamo troppo poco di fisica. E avrà ragione, ma un altro modo di descrivere la situazione è il seguente. Le ipotesi analitiche sono tutt'al più expedienti per mezzo dei quali, indirettamente, tracciamo analogie fra enunciati che sono stati sottoposti a traduzione ed enunciati che non lo sono stati, ed estendiamo così i limiti d'azione della traduzione; e "I neutrini non hanno massa" è lì fuori, dove gli effetti delle ipotesi analitiche che siamo in grado di essogitare sono troppo vaghi per servire a qualcosa.

L'appartenenza al continuo del basso tedesco facilitava la traduzione del frisone in inglese (§ 1), e l'appartenenza a un continuo di evoluzione culturale facilitava la traduzione dell'ugliese in inglese. Nel facilitare la traduzione, queste continuità incoraggiano un'illusione di contenuto: l'illusione che i nostri enunciati così facilmente intertraducibili siano diverse incarnazioni verbali di una proposizione o di un significato interculturale, quando invece andrebbero visti semplicemente come varianti di un unico verboismo intraculturale. Soltanto la discontinuità della traduzione radicale mette alla prova i nostri significati: li mette veramente di fronte alle loro incarnazioni verbali, o, nel caso più tipico, non scopre proprio nulla.

Gli enunciati di osservazione si sbucciano facilmente; i loro significati, i significati-stimolo, emergono assoluti e liberi da tutti i residui di contaminazione verbale. Gli enunciati teorici come "I neutrini non hanno massa", o come la legge di entropia, o la costanza della velocità della luce, si trovano all'estremo opposto. Per questi enunciati non si può infatti sperare in alcuna condizione stimulatoria di assenso o dissenso che non includa stimolazioni verbali interne alla lingua. Gli enunciati di questo genere esprimono, e gli altri enunciati che si trovano a mezza via fra i due estremi, non hanno un significato linguisticamente neutro.

Sarebbe banale dire che non possiamo conoscere il significato di una frase straniera se non in quanto siamo in grado di darne una traduzione nella nostra lingua. Io sto dicendo di più: che è soltanto relativamente a un manuale di traduzione in gran parte arbitrario che la maggior parte degli enunciati stranieri appare condividere il significato di enunciati italiani, e questo fra l'altro soltanto in un senso molto campagnolico di significato, cioè l'uso-in-italiano. A parte i significati-stimolo degli enunciati di osservazione, parlare di significato richiede quasi sempre un tacito riferimento a una lingua madre, così come parlare della verità comporta un tacito riferimento al proprio sistema del mondo, il migliore che si riesca a mettere assieme in quel momento.

Dato che (lasciando da parte i significati-stimolo) a proposito dei significati neutri c'è così poco di rilevante per la traduzione radicale, non c'è modo di dire quanto del successo che si ottiene con le ipotesi analitiche sia dovuto a un'effettiva affinità di vedute fra gli indigeni e noi, e quanto sia invece dovuto a ingegno linguistico o a coincidenze fortunate. Non sono nemmeno sicuro che abbia senso chiederselo.
Il linguaggio come mezzo dell’esperienza ermeneutica

Diciamo solitamente “conduci un dialogo”, ma quanto più un dialogo è autentico, tanto meno il suo modo di svolgersi dipende dalla volontà dell’uno o dell’altro degli interlocutori. Il dialogo autentico non riesce mai come noi voleremo che fosse. Anzi, in generale è più giusto dire che in un dialogo si è “presi”, se non addirittura che il dialogo ci “cattura” e avviluppa. Il modo come una parola segue all’altra, il modo in cui il dialogo prende le sue direzioni, il modo in cui procede e giunge a conclusione, tutto questo ha certo una direzione, ma in essa gli interlocutori non tanto guidano, quanto piuttosto sono guidati. Ciò che “risulta” da un dialogo non si può sapere prima. L’insuccesso o il fallimento è un evento che ci compie in noi. Solo allora possiamo dire che c’è stato un buon dialogo, oppure che esso era nato sotto una cat-

Come è stato evidenziato dai tre precedenti esempi, esiste una stretta relazione fra il tipo di forma versificatoria scelta dal traduttore e il genere di effetto ottenuto dal testo nella sua globalità. Si tratta, in realtà, di una relazione così importante per il problema della traduzione della forma versificatoria che una sua analisi richiederebbe da parte nostra la massima attenzione. Tale ricerca non dovrebbe condurre ad asserzioni di tipo normativo, ma a un’adeguata comprensione dei diversi generi di metapoetica, ognuno dei quali non potrebbe mai essere ritenuto altro che una singola interpretazione del testo originario, di cui potrà solo lontanamente rispecchiare l’immagine totale.

(Traduzione di Andrea Bernardelli)
specifica della traduzione del verso e riguarda i problemi della traduzione in generale. Si può sopperire che nell’ambito di ciascun culturalmente vicino ciò non debba presentare grandi difficoltà. Quanto alle differenze linguistiche, qui, evidentemente, il discorso deve riguardare proprio la lingua letteraria, dal momento che il trasferimento di un piano dell’espressione in un altro – con un piano del contenuto comune, e tenuto conto del carattere convenzionale del legame tra i due pianeti – è compito che teoricamente non solleva particolari difficoltà.\(^1\)

È proprio nel testo letterario (e soprattutto in poesia), dove il piano linguistico del contenuto e il piano dell’espressione si fondono nella struttura complessa del segno artistico, che emerge "l’effetto di intraducibilità".

A suo tempo Brjusov scrisse: "È impossibile trasmettere la creazione del poeta da una lingua all’altra; ma impossibile è anche rinunciarvi a tale segno",\(^2\) al fine di chiarire cosa si lasci tradurre nel verso, e con che grado di precisione, è indispensabile smembrare il problema in vari livelli. La difficoltà specifica della traduzione di un testo poetico risulterà incomprensibile qualora si accoglia la concezione tradizionale del verso come segmento discorsivo costruito in base a regole rítiche date in anticipo. È evidente che la trasmissione di un segmento discorsivo attraverso un altro che per significato gli corrisponda in un’altra lingua (traduzione) non presenta difficoltà. Contro ogni aspettativa, nonostante stabilire equivalenti rítmici presenta grandi difficoltà. Come abbiamo detto, la struttura rítmica, facendo astrazione dai suoni di un dato testo, interviene come segnale dell’appartenenza del testo alla poesia e – piú strettamente – a un suo determinato genere e gruppo stilistico. Quando tra le letterature dell’originale e della traduzione esiste una precisa tradizione di legami culturali, d’integrazione in processi ideologico-artistici comuni, lo stabilire stili equivalenti s’impose spontaneamente. Cosí, il giambico russo a sei piedi con cesura e rime baciate era percepito come adeguato al verso alessandrino francese. Il legame tra la natura reale di tali due metri era puramente convenzionale, arbitrario, nello schema analoghi del classicismo russo e francese essi interpretavano un ruolo analogo di segnale di appartenenza del testo agli stessi gruppi di generi e stil. Qualora si abbia a che fare con una cultura di interesse per un’altra cultura – il che presuppone l’assenza di correlazioni precedenti, stabilitesi spontaneamente, tra le diverse forme artistico-ideologiche – tali correlazioni nella sfera del ritmo si instaurano piuttosto rapidamente. Cosí, nella poesia russa del periodo tra Tredjakovskij e Gnedich prese forma il concetto di esametro russo, in seguito percepito come identico a quello antico nella misura in cui il fatto stesso di scrivere in russo versi in esametri era per il lettore testimoniato della loro correlazione con l’antichità.

Allo stato attuale, alla fine del XVIII-inizio del XIX secolo, si elaborarono nella poesia russa forme ritmiche convenzionalmente equiparate ai metri orientali o sábbici. Che il problema della traduzione, nella sua essenza, sia identico al compito di trasmettere una struttura attraverso un’altra, e che a livello della rítmica questo si realizzò convenzionalmente, è testimoniato dalla storia di un tema che non ha apparente rapporto con il problema della traduzione: la storia,

nella poesia russa del primo terzo del XIX secolo, della creazione di mezzi percepiti come simili a quelli della poesia popolare. Se anche emergono difficoltà nella restituzione del ritmo, esse sono relative a problemi extratextuali, per esempio all'attuazione di correlazioni tra le strutture estetiche ed etiche di diverse epoche e nazioni.

Le difficoltà principali della traduzione del testo letterario sono legate ad altro — alla necessità di trasmettere i legami semanticici che emergono, specificatamente nel testo poetico, ai livelli fonologico e grammaticale. Se non si trattasse che di riprodurre, a livello fonologico, determinate onomatopee, allitterazioni o simili, le difficoltà sarebbero sensibilmente minori. Ma queste legami semanticici specifici che emergono in virtù del cambiamento nel testo poetico del rapporto tra l'involucro sonoro della parola e la sua semanticità, al pari della semantizzazione del livello grammaticale, sembrano negarsi a una traduzione esatta.

Qui, verosimilmente, si deve porre la questione non dell'esattezza della traduzione, ma della sua adeguatezza, del tentativo di riprodurre in generale il grado di densità dei legami semanticici nel testo. A questo proposito è bene soffermarsi sul problema della percezione dell'informazione in poesia. Anche in ciò si manifesta chiaramente la differenza tra lingua poetica e lingua comune.

La trasmissione adeguata dell'informazione nella lingua è una cosa che va da se. In caso contrario la lingua non assolverebbe alla sua funzione sociale. La conservazione dell'informazione fondamentale, so-

---

3 Cfr. J.M. Lotman, "Il problema del testo", nel presente volume. [Nota]

4 Cfr. R. Jakobson, "Grammatica poetica in poesia grammaticale", in Poetica, Poetika, Povitikan, Ivanov Voz. V., in Medianoyi pervad.
na nella *struttura* dell'opera, diviene parte essenziale dell'informazione racchiusa nel testo. Tuttavia il rapporto testo/codice in letteratura è notevolmente più complesso che nella lingua. Il codice è ben lontano dall'essere sempre dato in anticipo all'ascoltatore. Più spesso egli lo deve desumere, costruire a misura della percezione artistica del testo, costituita in modo tale da manifestare gradualmente davanti al fruitori i *principi stessi della costruzione*. L'artista fa conoscere al pubblico il programma di costruzione della struttura; la sua acquisizione trasforma i dettagli del testo in elementi strutturali. In questo senso l'artista e il suo pubblico non si trovano nella condizione di interlocutori che sin dall'inizio parlino la stessa lingua. I loro rapporti ricordano piuttosto i tentativi della linguistica moderna di costruire un monologo alla fine del quale l'ascoltatore possiede le regole di una lingua all'inizio a lui sconosciuta. L'ascoltatore, in questo caso, si trova nella situazione di un partner che ignora le regole del gioco iniziato e ottiene tali informazioni verso la fine della partita. Vincere vuol dire indovinare le regole.

Le relazioni fra testo e codice si possono comunque altrettanto, ma noi abbiamo cercato di indicarne il caso più complesso. Come abbiamo già visto nella sezione dedicata alle connessioni extratextuali, la semantica dell'opera letteraria e la sua idea dipendono in buona misura dalle strutture extratextuali in cui facciamo entrare il testo. Alcune di queste strutture di importanza determinante - hanno carattere storico-sociale. Strutture di tale tipo sono del tutto accessibili al contemporaneo che appartenga allo stesso ambiente dell'autore. Lo storico cerca, e spesso con successo, di ricostruirle. Alcune connessioni hanno carattere psicoligico-individuale, a volte intimo. Ai contemporanei, e tanto più ai successori, esse sono

accessibili in misura minore, e a volte non lo sono affatto. Infine i lettori (in particolare delle epoche più tardi) possono rapportare il testo a strutture extratextuali diverse rispetto all'autore. Qui emerge l'inadequazione della percezione, quale si manifesta in maniera particolarmente evidente quando autore e lettori sono separati da un consistente intervallo di tempo – oppure, in caso di traduzione, dalla differenza di culture nazionali.

Tale specificità delle connessioni semantiche che emergono in poesia al livello delle unità fono-grammaticali e dei legami extratextuali costituisce l'aspetto più complesso della traduzione letteraria. Per quel che riguarda i livelli più alti, per esempio quelli dell'intreccio poetico e della composizione, essi sono completamente traducibili, pena naturalmente la perdita di quegli episodi dell'intreccio che poggiano sul legami semanticci del livello fono-grammaticale. Esempio classico è il caso spesso evocato del cambiamento di soggetto nella poesia di Heine tradotta da Lermontov, poiché il genere grammaticale della parola “pino” in russo e in tedesco non coincide.

(Traduzione di Margherita De Michiel)
Henri Meschonnic

PROPOSIZIONI PER UNA POETICA DELLA TRADUZIONE*

Vengono qui raccolti, sotto forma di proposizioni articolate, non tanto dei postulati arbitrari, quanto i principi sistematici d'una pratica teorica della traduzione attualmente in corso di elaborazione e teorizzazione. Tale messa a punto serve a identificarsi. Vengono enunciate dapprima le posizioni nel loro insieme, quindi presentate alcune note critiche sui rapporti tra la traduzione e la poetica, e sulla storicità della traduzione.

1. Proposizioni

1. Una teoria della traduzione dei testi è necessaria, non come attività speculativa ma come pratica teorica, per la conoscenza storica del processo sociale di testualizzazione, come trans-linguistica. Ogni unità trova il proprio significato nell'unità più grande che la include; una teoria della traduzione dei testi è in-

* Titolo originale: "Propositions pour une poetique de la traduction" (1973).

clusa nella poetica che è la teoria del valore e del significato dei testi.

2. L’empirismo non può teorizzare l’esperienza della testualizzazione, e della non-testualizzazione, delle traduzioni che funzionano come opere, degli operatori culturali di slittamento come la Vulgata o la King James Version.

3. Il tradurre un testo è attività trans-linguistica quanto l’attività stessa della scrittura di un testo, e non può essere teorizzato dalla poetica dell’enunciato né dalla poetica formale di Jakobson.

4. Data la teoria dei testi che essa implica, la poetica della traduzione non può essere una linguistica applicata. La poetica della traduzione, come pratica teorica, è una poetica sperimentale.

5. La sua importanza epistemologica consiste nel contributo alla teorizzazione di una pratica sociale non ancora teorizzata, alla critica degli elementi ideologici della lingua, alla critica della teoria della letteratura e della sociologia della letteratura.

6. Una teoria del linguaggio implica una teoria della letteratura. Una teoria della letteratura implica una teoria del linguaggio. Una teoria del linguaggio include una teoria della letteratura non come limite o eccezione, ma come una pratica specifica fra le altre pratiche sociali, non consacrata culturalmente né sottovalutata nella sua specificità.

7. Una pratica teorica della traduzione dei testi impone un’analisi dell’opposizione fra arte e scienza, nel suo campo, come derivante da un non teorizzato trasferimento della nozione di scienza fuori della sua specificità (e nel non-visto della differenza culturale fra l’area semantica del concetto di scienza in una lingua e in un’altra, dal campo filosofico in una lingua al campo filosofico in un’altra, per esempio il francese). La teoria della traduzione dei testi si colloca nello studio, fondamentale per l’epistemologia, sui rapporti fra pratica empirica e pratica teorica, scrittura e ideologia, scienza e ideologia.

8. Il tradurre un testo si colloca nella pratica e nella teoria dei testi che si collocano a loro volta in una teoria trans-linguistica dell’enunciazione.

9. Una teoria trans-linguistica dell’enunciazione consiste nell’interazione tra una linguistica dell’enunciazione (non racchiusa in un’immanenza strutturale nel discorso) e una teoria dell’ideologia. La pratica teorica del testo, la pratica teorica della poetica della traduzione concorrono a tale elaborazione.

10. Se la traduzione di un testo è strutturata-receptiva come un testo, funziona come “testo”, è la scrittura di una lettura-scrittura, avventura storica di un soggetto. E non è trasparenza nei confronti dell’originale.

11. La nozione di trasparenza - col suo moralizzamento corollario, la “modestia” del traduttore che si “annulla” - appartiene all’opinione come ignoranza teorica e disconoscimento caratteristico dell’ideologia che non si autoriconosce. Le si oppone la traduzione come ri-enunciazione specifica di un soggetto storico, interazione di due poetiche, decentramento, l’interno e l’esterno di una lingua e delle testualizzazioni in quella lingua.
12. Il decentramento è un rapporto testuale fra due testi in due lingue-culturali fin nella struttura linguistica della lingua, e questa struttura linguistica è valore nel sistema del testo. L'annessione è l'annullamento di tale rapporto, l'illusione del naturale, il come se, come se un testo nella lingua di partenza fosse scritto nella lingua d'arrivo, a prescindere dalle differenze di cultura, di epoca, di struttura linguistica. Un testo esiste a distanza; la si mostra o la si nasconde. Né importare, né esportare.

13. L'affermazione corrente secondo cui una traduzione non deve dare l'impressione di essere una traduzione ha due sensi: nel primo si è nell'illusione della trasparenza, scrittura ideologica passiva e traduzione culturale accompagnata dal disconoscimento di sé; nel secondo si produce un testo originale nella lingua d'arrivo omologo del testo della lingua di partenza. Si può dimostrare che si fa generalmente confusione tra questi due sensi e che, pur indicando il secondo, si pratica il primo. Il primo prevale perché traduce l'ideologia costruita dominante in una pratica dell'annessione.

14. L'illusione della trasparenza appartiene al sistema ideologico caratterizzato dalle nozioni, fra loro collegate, di eterogeneità tra pensiero e linguaggio, di genio della lingua, del mistero dell'arte – nozioni basate su di una linguistica della parola e non del sistema, sulle lingue come attualizzazioni particolari di un significato trascendental (proiezione filosofica del primato europeocentrico, logocentrico, colonialista, del pensiero occidentale). Tali nozioni portano a opporre testo e traduzione tramite una sacralizzazione della letteratura. Questa sacralizzazione è compensatrice in rapporto alla propria neutralizzazione politica. Questa sacralizzazione e questa compensazione definiscono il ruolo sociale dell'esterista. Scaturisce dal gioco dell'opposizione ideologica fra testo e traduzione una nozione metafisica, non storizzata, dell'intraducibile.

15. Per un'opera data, in un rapporto interlinguistico-interculturale dato, l'interazione delle poetiche e la ri-enunziazione storica possono non essere ancora prodotte, possono non prodursi. L'intraducibile in quanto testo è allora l'effetto culturale risultante da tali ragioni storiche. L'intraducibile è sociale e storico, non metafisico (l'incomunicabile, l'ineffabile, il mistero, il genio). Fin quando non si giunge al momento della traduzione-testo, l'effetto trans-linguistico è un effetto di trascendenza e l'intraducibile passa per essere una natura, un assoluto.

16. Lo statuto sociologico contemporaneo della letteratura, basato su tale metafisica e sull'opposizione fra testo e traduzione, scrivere e tradurre, privilegia il testo e lo scriver. Anche la teoria linguistica della traduzione, con il suo dualismo, non teorizza lo stesso lavoro sulla lingua per il testo e per la traduzione. Così, in una prevalenza linguistico-culturale subordi-
nante, un testo può instaurare una controvalenza paratattica (Hemingway), una traduzione-traduzione non può e non osa farlo. È l'applicazione di un modello ideologico. Il suo non-prestigio è il prodotto del suo non-lavoro. Prestigio e lavoro si trovano in un rapporto circolare.

17. Un imperialismo culturale tende a dimenticare la propria storia, quindi a disconoscere il ruolo storico della traduzione e dei prestiti nella sua cultura. Dimenticare è il corollario della sacralizzazione della sua letteratura.

18. Ogni settore culturale, ogni cultura-lingua, ha la propria storicità, senza contemporaneità (totale) con gli altri. I russi non traducono il francese come i francesi traducono il russo.

19. La polisemia è indisociabilmente lingua e cultura. Questa proposizione porta a non dissociare più denotazione e connotazione, valore e significato. Porta a sostenere che una traduzione che si volesse unicamente linguistica sarebbe di fatto una traduzione culturale che si disconosce come tale. Contro l'opinione dominante tende a privilegiare il decentramento per ragioni teoriche e storiche.

20. La storicità di un rapporto di traduzione fra due campi linguistico-culturali produce nella lingua d'arrivo un materiale semantico e sintattico dapprima limitato alle traduzioni, poi fattore di sviluppo di certe proprietà della lingua. Sil pensi, per esempio, al ruolo della Vulgata nel latino, al ruolo delle traduzioni dal latino in francese nei secoli XIV e XV. Il momento della traduzione conta quanto la specificità linguistico-culturale del rapporto in gioco. La tradu-
il proprio obiettivo come ideologico e non scientifico,
die troppo apparenza scientifica, che diviene a sua
volta uno strumento al servizio di una ideologia. Si
basata sull'opposizione tra forma e senso, e, in maniera
circolare, la giustifica. Riduce la polisemia alla mon-
osemia. Riduce la cultura alla lingua.

24. L'opinione dualistica tratta in modo contrad-
dittorio il testo, sia come linguaggio-veicolo (co-
struendo solo una linguistica dell'enunciato e della
traduzione che disconosce la propria specificità) sia
come distorsione, violazione, eccezione, surplus che
essa oppone al linguaggio-veicolo inteso come norma.

25. Il tradurre un testo non è un tradurre dalla lin-
ga, ma tradurre un testo nella sua lingua che è testo
attraverso quella lingua, lingua che è tale attraverso il
testo.

26. Tradurre solo lingua è passare da una struttura
a un'altra. Poiché un testo può avvalorare per sé una
struttura della propria lingua, tradurre un testo in
quanto testo porta, in rapporto alle probabilità e alle
frequenze della lingua d'arrivo, a mantenere nella
contraddizione tra le due strutture linguistiche, per
mezzo di un testo e in esso.

27. Non è più “difficile” tradurre la “poesia” che
tradurre la “prosa”. La nozione della difficoltà della
poesia, che si presenta oggi come se fosse sempre sta-
ta attuale, è invece data. Implica confusione tra
versi e poesia. È legata alla nozione della poesia co-
me violazione delle norme del linguaggio. La specifici-
cità pratica e teorica della traduzione varia in fun-
zione della specificità della pratica del linguaggio
da tradurre. Il luogo della pratica della teoria, per

UNA POETICA DELLA TRADUZIONE

273

la traduzione di ogni testo, è il luogo della sua pro-
prìa pratica.

28. Secondo la storicità del tradurre, una traduzio-
ne è traduzione-introduzione, prima ancora che ven-
gna prodotto, se mai possa esserlo, il momento di una
traduzione-testo.

29. Le definizioni del testo come combinazione for-
male non teorizzano il rapporto di lettura che è trans-
linguistico, trans-narcisistico e che impone una teoria
del soggetto (che supera la linguistica della frase, ver-
sò la linguistica del discorso).

30. La traduzione non è più definita come traspor-
to del testo di partenza nella letteratura d'arrivo o in-
versamente trasporto del lettore d'arrivo nel testo di
partenza (doppio movimento, basato sul dualismo del
senso e della forma, che caratterizza empiricamente
la maggior parte delle traduzioni), ma come lavoro
nella lingua, decentramento, rapporto interpoetico tra
valore e significato, strutturazione di un soggetto
ed storia (che postulati formalmente avvenuto da un)
non più senso. Questa proposizione postula che il te-
sto lavora la lingua come una epistemologia in atto di
un sapere indissociabile da quella pratica e che, fuori
da tale pratica, non è quel sapere ma un significato.

31. La traduzione è omogenea a un testo soltanto
quando produce un linguaggio-sistema, lavoro nelle
catene del significante (in e attraverso il testo-sistema,
delle entità che fanno sistema, dalla piccola alla
grande unità) come pratica della contraddizione tra
testo straniero e ri-enunciuzione, logica del significan-

1 Precisazioni oralì dell'autore. [Nd.T.]
te e logica del segno, una lingua-cultura-storia e un'altra lingua-cultura-storia.

32. Si può costruire un rapporto prosodico tra le strutture del significante, da un testo di partenza alla sua traduzione-testo. Laddove l'opinione che oppone due fonologie sul piano della lingua, e termine a termine, sfociava nell'intraducibile.

Infatti, non si traduce una fonologia. E non si traduce nemmeno la lingua, in un testo. Si costruisce e si teorizza un rapporto da testo a testo, non da lingua a lingua. Il rapporto interlinguistico proviene dal rapporto intertestuale e non il rapporto intertestuale dal rapporto interlinguistico.

33. La distinzione tradizionale tra il testo e la traduzione (valorizzazione sociale del testo, caducità e statuto inferiore della traduzione) pare quindi pertinente solo nella pratica ricorrente, che è il rivestimento di una pratica astratta e non teorizzata su di una pratica umana concreta che include sempre di per sé la sua teorizzazione. Questa distinzione (teorica, sociale) non è più pertinente alla traduzione-testo di un testo. Il che è verificato empiricamente dal funzionamento di alcune traduzioni.

34. Il rapporto poetico fra testo e traduzione implica un lavoro ideologico concreto contro la prevalenza estetizzante (l'"eleganza" letteraria) che viene indicata da una pratica soggettiva delle soppressioni (per esempio di ripetizioni), aggiunte, trasposizioni, trasformazioni, in funzione di un'idea preconcezza della lingua e della letteratura - che caratterizza la produzione dei traduttori in quanto produzione ideologica, mentre la produzione testuale è sempre almeno in parte anti-ideologica. La poetizzazione (o letterizzazione), scelta di elementi decorativi secondo la scrittura collettiva di una società data a un momento dato, è una delle pratiche più correnti di questa prevalenza estetizzante. Altrettanto la ri-scrittura: prima traduzione "parola per parola" fatta da uno che conosce la lingua di partenza ma che non parla testo, poi aggiunta della "poesia" da parte di uno che parla testo ma non la lingua. È la materializzazione del dualismo. I comforti biblici hanno degli stilisti.

35. Il rapporto poetico fra testo e traduzione implica la costruzione di un rigore non composito, caratterizzato dalla propria concordanza (la concordanza ha per limite il carattere sintattico del lessico) e dalla relazione del marcato per il marcato, non marcato per non marcato, figura per figura, e non-figura per non-figura. Tale corrispondenza teorizzata sostituisce la nozione soggettiva, variabile estensibile, di "fedeltà", caratteristica proprio dell'ideologia estetizzante che abbiamo appena definito. Tutto quanto non sia tale corrispondenza, porta diversamente alla poetizzazione e partecipa di tale ideologia estetizzante.

36. Si possono stabilire alcuni criteri di traducibilità e una tipologia delle traduzioni in funzione della risoluzione puntuale di problemi filologici, ma liberando da ogni pratica la rispettiva teoria (del linguaggio e della letteratura) non teorizzata, implicita nel disconoscimento di sè.

2. Annesso alle proposizioni

2.1 Piccola antologia dell'idealismo in traduzione

Alcuni passi dall'Introduzione del traduttore nella
traduzione dei Fratelli Karamazov, di Marc Chapira, Recontre, Lausanne, 1968.

Prima contraddizione, giustificare con il "rumore della vita interiore" la frase di Dostoevskij lunga e pesante, piena di ripetizioni, inframmessa di incidentali [...] del tutto priva d'armonia, questo "torrente melmoso". Seconda contraddizione, scrivere, menzionando la durata di Bergson: "l'irrompere del caos subcosciente nel pensiero sveglio è certamente uno degli elementi caratteristici del genio morboso di Dostoevskij", ma riconducendo gli "stati psicologici normali" che si producono in tutti gli uomini.

L'analisi, invece di portare alla sua traduzione, porta in modo contraddittorio alla constatazione della traduzione impossibile, col trionfo dell'Ideologia sulla scrittura: "La pesantezza originale dello stile di Dostoevskij", pone al traduttore un problema quasi insolubile. Sarebbe stato impossibile riprodurre le sue frasi intricate, malgrado la ricchezza del loro contenuto. D'altra parte la trasposizione in "parole chiare" del suo pensiero in vista di una versione francese corretta e leggibile presenta il grosso inconveniente di trascurare richissimi elementi. Per limitare il pericolo, bisogna guardarsi da una eccessiva semplificazione. E quanto abbiamo cercato di fare nella nostra traduzione, senza essere sicuri di esserci sempre riusciti. Così la scrittura è disconosciuta nella propria specificità, i criteri sono una soggettività che non dà le sue regole; la modestia è solo la maschera ideologica di questo gioco.

Il legame inevitabile tra questa teoria dello stile e la sua teoria della lingua appare chiaro. È un concentrato di illusioni e disconoscimenti: "Un'altra difficoltà della traduzione è inerente al genio della lingua russa, che, come la maggior parte delle lingue giovani, è particolarmente suggestiva. Molte cose sono contenu-
te nella frase russa, senza essere formulate esplicitamente. Il francese invece, come ogni lingua evoluta, è essenzialmente esplicito. Per rendere le suggestioni della frase russa, bisogna completarla spesso. L'abbiamo fatto quando ci è sembrato necessario, ma con molta prudenza: la nostra principale preoccupazione è sempre stata quella di restituire il più possibile fedele al testo di Dostoevskij." I cliché si uniscono all'igno-
ranza per dare la rappresentazione illusoria e dominante del russo che comincia con Puškin, del francese visto dall'ottica degradata del classicismo (è la test di Bally in Linguistique générale et linguistique françai-
se), poiché l'illusionismo antistorico è coperto dall'il-
lusione morale della fedeltà.

In conclusione, questo insieme di preconcetti si di-
chiara metafisico, terminando con, "Traduttore-tra-
ditore", si dice. Non ci siamo nell'illusione di esse-
re potuti sfuggire alla dannazione originaria che pesa
su ogni impresa di traduzione. Almeno abbiamo fatto
del nostro meglio," Si è voluto mostrare il legame
epistemologico tra tutti gli elementi di questa ideolo-
gia della traduzione. Nessuno può sottrarvisi e giusti-
ficarsi da solo. La modestia non vi sfugge. Una prati-
ca teorica non ha niente da moralizzare. Essa si defi-
nisce come lotta ideologica.

2.2 Note sulla traduzione nella poesia

Una teoria linguistica è necessaria perché la tradu-
zione cessi di continuare a essere un artigianato empiri-
co che disconosce il suo lavoro e il suo statuto. Re-
clamare per il traduttore uno statuto omologo a quel-
do dello "scrittore", senza operare il lavoro teorico e
pratico che ne farebbe l'omologo nella scrittura, rien-
tra solo nel campo della sociologia delle corporazio-
ni. La necessità dell'analisi iniziale di quanto costitui-
sce un testo, prima di tradurlo, colloca la poetica come preliminare, e l'inevitabile interazione della poetica con la teoria della traduzione.

Se una traduzione-testo è un decentramento, è essa (e il lavoro teorico che la colloca e la prepara) che fa il suo pubblico. Inversamente, è il pubblico che fa la traduzione non-testo per testo, in quanto ideologia della trasparenza attraverso il traduttore. Una traduzione-testo può dunque essere teorizzata solo come una metafora o trasformazione dell'originale.

La funzione della traduzione è di essere tale trasformazione poetica e culturale. Heidegger così la formula per i testi filosofici: "Con la traduzione, il lavoro del pensiero viene a essere trasposto nello spirito di un'altra lingua subendo un'inevitabile trasformazione. Ma questa trasformazione può diventare seconda, perché mostra sotto una luce nuova la posizione fondamentale della questione."4 Solo una filosofia idealistica del senso, invece di una trans-linguistica del valore e del significato, può vedere in tale trasformazione uno prova dell'impossibilità della traduzione fedele, in quanto essa crede dapprima al senso, nozione pre-saussuriana, e al senso come oggettività, come verità. È il caso di Gilson che cita questo brano di Heidegger e gli fa dire 'che la traduzione fedele da una lingua a un'altra non è possibile' (senza modificare il senso).5

Questa nozione della traduzione come trasformazione trasforma l'opposizione empirica, metafisica ed estetizzante tra "scrittore" e "traduttore". Porta alla storicizzazione delle questioni: chi traduce o ritraduce che cosa, e perché? Questo perché è sempre il perché di un per-chi (il traduttore). Non è una qualunque persona, né una qualunque cosa, né un qualunque momento. Il per-chi (il lettore) è strutturalmente inserito nel testo, nella traduzione-testo, quanto il ficto-chi. Il per-chi si insinua nel da-chi. Qual è il posto della traduzione in una pratica definita della scrittura? L'empirismo, che opponeva i creatori ai traduttori, notava tuttavia: "The best translators have been those writers who have composed original works of the same species."6 Il problema era mai posto, partendo da dati male analizzati, come: i grandi poeti non sono necessariamente grandi traduttori, la maggior parte dei traduttori non sono creatori. Empiricamente, le traduzioni-testo fanno la scrittura e sono fatte da essa: da san Gerolamo a Lutero, da Robert Graves a Ezra Pound, da Pasternak a Paul Celan, da Aymeot a Baudelaire, Jean Grosjean e Michel Deguy. La disaccarazione della letteratura mette sullo stesso piano, trasformato, lo Jabberwocky di Lewis Caroll e di Henri Parisot. Sociologicamente resta da distinguere la traduzione-introduzione dalla traduzione-testo.

2.3 Note sulla traduzione nella storia

La nozione di traduzione è una nozione storica. La traduzione come pratica ideologica corrente (non teorizzata, filologizzata, estetizzata), che è stata chiamata traduzione-introduzione, o traduzione-traduzione o traduzione o traduzione non-testo, secondo gli aspetti contestuali da sottolineare, in opposizione alla traduzione-testo, si definisce con il possibile di un'epoca. Il possibile di un'epoca è la somma dei suoi preconcetti. Trasforma quindi testo e non-testo in

4 Heidegger. Quaestionis, Galliard, 1958, p. 10.
enunciato non specificatamente testo. Ecco perché ognwi epoca ridade. La traduzione non-testo invece: essendo passivamente la produzione di una ideologia, essa passa con questa ideologia. Non si leggono più il Don Chisciotte di Florin, né L'Inferno di Bivarol. Il testo invece non invecchia; si trasforma. Il possibile di un'epoca non è solo una nozione soggettiva (píggiorativa). È una nozione soggettiva-oggettiva. La somma dei precodetti indica l'insieme di quanto può essere ricevuto (letto, scritto) e di quanto non può essere ricevuto. La nozione di possibile va al di là quindi del catalogo dei cliché. Lo contiene, ma si estende all'insieme dell'ideologia.

La forza o la debolezza delle tradizioni di traduzione, nella letteratura d'arrivo, in un momento dato, circondavano anche il possibile del tradurre. Tale possibile non si delinea dunque con un astratto raffronto del testo di partenza con la sua traduzione, ma nell'unità cultura-lingua-tempo.

La cronistoria europea del tradurre è passata dall'unità-parola all'unità-gruppo poi all'unità-testo. Del letterismo tecnico alla parafrasì culturale poi all'esattezza crudita. Le posizioni tecniche e quelle pratiche sono storicamente collocate. Questa collocazione è più determinante per la tecnica della traduzione.

7 G. Matoré scrive nella Histoire des dictionnaires français, Larousse, 1969, p. 26: "Sembra stato impossibile proporre altrove che una 'bella infedele' ai cultori di opere antiche o esotiche del XVII e XVIII secolo: è difficile immaginare Galland pubblicare una traduzione integrale delle Mete e una notte o, verso il 1590, il marchese di Vogüé offrire ai suoi lettori francesi una versione completa ed esatta del romanzo di Dostoievskij: il pubblico, non preparato a tal lettura, sarebbe rimasto insensibile al loro interesse, e le opere tradotte, annoverando che fossero state editte, avrebbero avuto solo un esiguo numero di lettori. Oggi è ben diverso, e i nostri contemporanei, che tenevano meglio o zelano di conoscere meglio il mondo russo, potranno leggere il Prigionieri Marozov in una traduzione che soddisfa. Lo stesso vale per i dictionari..."